f. CSA LUPO

giovedì 25 novembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 n. 267
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Per il 2° anniversario del QdL

Venerdì cade il 2° anniversario del *Quotidiano dei Lavoratori*. Per i compagni che giorno per giorno realizzano questa «impresa» tra difficoltà di ogni genere, e per tutti i compagni impegnati nella dura battaglia per il sostegno finanziario e materiale, il 2° anniversario è tutt'altro che una scadenza formale. Malgrado le difficoltà materiali, malgrado la divergenza di opinioni che vi è al nostro interno sulle modalità di rilancio del *Quotidiano* per renderlo sempre più in fase con la nuova situazione politica e con il progetto politico di Avanguardia Operaia, crediamo, senza alcun trionfalismo, che ci si possa dare atto di aver realizzato un risultato politico importante.

Il Qdl ha saputo conquistarsi un proprio spazio accanto ai giornali della sinistra; non sempre ha saputo gestire al meglio questo spazio. Abbiamo certamente commesso molti errori, altri probabilmente ne commetteremo ancora, e tuttavia abbiamo la certezza di aver contribuito allo sviluppo del movimento e della coscienza rivoluzionaria nel nostro paese.

Per questo stiamo oggi lavorando per un rilancio (nei contenuti e nel formato) che ricrei attorno al «Progetto *Quotidiano*» quell'entusiasmo che sempre ci ha sorretto e che negli ultimi mesi per ragioni molteplici è venuto in parte a mancare. Sappiamo che le basi per un rilancio non fittizio ci sono e che sono ancora solide, basti pensare al fatto che abbiamo ricevuto altre mille risposte e decine di contributi al questionario pubblicato lo scorso mese. In occasione del 2° anniversario stiamo preparando un numero speciale, che pubblicheremo Domenica 28. Invitiamo i compagni a organizzare una giornata di diffusione militante straordinaria.

I sindacati riprendono con la confindustria una trattativa che i lavoratori respingono

Messo a punto dai sindacati il documento che presenteranno alla Confindustria e che chiedono costituisca la base di partenza del negoziato - Nel documento permangono le dichiarazioni di disponibilità dei vertici sindacali a contrattare sul terreno imposto dalla controparte

Roma, 24

I sindacati hanno messo a punto il documento che presenteranno domani alla Confindustria, dopo una lunga discussione che ha coinvolto i rappresentanti della segreteria della federazione Cgil-Cisl-Uil e quelli delle categorie e che dovrà passare ora nelle fabbriche in preparazione dello sciopero generale dell'industria del 30 novembre.

Al documento sindacale, che precisa i temi che si è disponibili ad affrontare nel negoziato purchè questi siano finalizzati allo sviluppo e garantiscano la difesa degli «elementi di avanzamento del potere sindacale realizzati in questi anni», ha già risposto oggi la Confindustria per bocca di Carli dalle colonne del *Corrire della Sera*. Ma veniamo con ordine.

In dieci punti i sindacati hanno elaborato la loro piattaforma che chiedono costituisca la base di partenza del negoziato, rifiutando che questa possa essere invece il documento presentato dai padroni nel corso della riunione precedente.

Sulla scala mobile e sulla contrattazione aziendale *si ribadiscono le posizioni assunte nel direttivo* della federazione Cgil-Cisl-Uil: per la prima si riconferma l'intangibilità in tutti i suoi aspetti degli accordi interconfederali, manifestando invece la disponibilità per un esame a livello categoriale delle situazioni anomale e delle incidenze della scala mobile sui premi di produzione. Per la contrattazione aziendale si afferma nel documento che resta valido il ruolo che essa deve avere nella gestione del controllo dell'occupazione, degli investimenti e delle condizioni di lavoro, degli organici, dei ritmi e dell'inquadramento professionale. Per il '77 sono da considerarsi estranee alla linea del movimento richieste di aumenti salariali generalizzati in aziende che non corrispondano al rinnovo fisiologico e contenuto degli istituti contrattuali esistenti.

È necessaria inoltre una sollecita applicazione, da parte delle aziende, delle norme stabilite nei contratti nazionali di lavoro in materia di investimenti, mobilità e decentramento produttivo.

Sugli scatti e l'indennità nel documento si conferma l'orientamento di realizzare la trasformazione degli istituti in prospettiva del loro superamento. Ci si riserva di presentare una proposta dopo una necessaria elaborazione e consultazione con i lavoratori.

Per le stte festività in via di abolizione si dichiara la disponibilità del sindacato ad una maggiore utilizzazione degli impianti, ma si conferma il loro carattere di festività, sia ai fini dell'utilizzazione, sia ai fini retributivi. Inoltre le nuove modalità non dovranno in alcun modo influire sulle normative concordate nelle lavorazioni a ciclo continuo, mentre per tutte le altre lavorazioni vanno concordate fra le parti le modalità di godimento delle festività. Queste, in via eccezionale, e solo per il '77, potranno essere lavorate a condizione che la richiesta non sia in contraddizione con eventuali licenziamenti collettivi avvenuti o richiesti, e con la sospensione o riduzione dell'attività produttiva con ricorso alla cassa integrazione.

Si ribadisce la disponibilità del sindacato per uno scaglionamento delle ferie, mentre si respinge l'ipotesi di un ricorso indiscriminato agli straordinari riconfermando tutte le norme stabilite nei contratti in ordine alle quantità, alle procedure di contrattazione e al carattere di eccezionalità del ricorso allo straordinario.

Il sindacato si afferma disponibile anche all'aumento dei turni e conseguentemente dell'occupazione nel mezzogiorno; in proposito si propone l'introduzione del 6 x 6. L'introduzione di nuovi turni al nord può essere presa in considerazione in presenza di disponibilità di manodopera in loco, o in alternativa al ricorso alla cassa integrazione, o in presenza di strozzature produttivhe che debbano essere superate in tempi certi con investimenti nel mezzogiorno. Tutta lamateria, si dice nel documento, è comunque argomento di contrattazione a livello categoriale e aziendale. Sull'assenteismo si ritengono opportuni confronti sulle situazioni aziendali in presenza di andamenti anomali del fenomeno. Infine sulla mobilità esterna derivante da riconversioni e ristrutturazioni dell'apparato produttivo si dice che debba essere gestita a livello territoriale e regionale in modo da assicurare un reale equilibrio fra domanda e offerta.

Come si vede nel documento permangono le dichiarazioni di disponibilità dei vertici sindacali a contrattare con la controparte su un terreno che questa gli ha imposto. Tuttavia la presenza delle categorie ha indubbiamente contribuito, nella stesura della piattaforma, ad attenuare i termini delle concessioni (come nel caso delle festività) o a limitarli rigidamente (come per la contrattazione aziendale) e soprattutto a porre il negoziato entro un ambito in cui si dichiara inaccettabile l'isolamento del tema costo del lavoro, per ribadire che la trattativa ha un senso solo se finalizzata allo sviluppo ed orientamento degli investimenti e della ristrutturazione produttiva.

A questo proposito è giunta oggi, come dicevamo all'inizio, la risposta di Carli tutta tesa a dimostrare la necessità di una diminuzione del costo del lavoro, senza peraltro assicurare alcun allargamento delle basi produttive.

«Ragioniamo sulle cifre» è il titolo dell'editoriale scritto dal presidente della Confindustria sul *Corriere della Sera*. Le cifre a cui ci si riferisce non sono ovviamente quelle fornite proprio in questi giorni che denunciano un consistente aumento della produttività fronte di un sensibile calo dell'occupazione destinato ancora ad accrescersi.

Al contrario si calcola l'incidenza che sul costo del lavoro avranno gli scatti dei punti di contingenza nei prossimi mesi che aggiunti alla stretta creditizia attuata dal governo non fa escludere «punte di caduta della produzione industriale di grandezza di quelle registrate nel 1975».

Al governo si chiede quindi di offrire un quadro della disponibilità complessiva di credito per il '77, e ai sindacati di non avanzare alcuna richiesta salariale, *di rivedere il meccanismo di scala mobile, di ridurre il costo* complessivo del lavoro per unità di prodotto dall'aumento annuo atteso del 25 per cento a quello del 10 per cento, di bloccare tutto questo secondo Carli consentirebbe di innalzare il tasso di sviluppo di lungo periodo della produzione dal 3 al 10 per cento aumentando del 10 per cento le esportazioni.

Tuttavia questo programma è

segue a pag. 8

L. S.

Per la Montefibre ci sono quattrocento lavoratori di troppo

La direzione della sede di Milano vuole licenziare 400 impiegati Il primo passo dell'operazione dovrebbe essere la cassa integrazione a zero ore - Oggi convocata l'assemblea di tutti i lavoratori

Un'altro passo avanti nell'escalation antioperaia della Montefibre. Dopo il tentativo, poi rientrato, di pagare solamente il 40 per cento degli stipendi di ottobre a tutti i lavoratori del gruppo, adesso la sede di Milano ha richiesto una diminuzione del personale di 400 unità.

La prima tappa dell'operazione dovrebbe essere la cassa integrazione a 0 ore per 250 impiegati subito e di altri 150 a partire da marzo. Non viene ovviamente data nessuna garanzia per il rientro in produzione dei 400 «indesiderati», anzi la direzione parla di un piano di pensionamenti anticipati, autolicenziamenti, mobilità su scala nazionale.

Il consiglim di sede è stato addirittura scavalcato dalla Montefibre, che ha preferito comunicare le sue decisioni direttamente alla Fulc provinciale.

Oggi si svolgerà l'assemblea generale di tutti i lavoratori per decidere le forme di lotta da adottare. La posizione del consiglio è comunque già chiara: rifiuto della cassa integrazione, e per motivi ben precisi. Innanzitutto i dati forniti dalla direzione sono falsi: il numero degli operai e degli impiegati sul quale si basano non corrisponde alla realtà. In secondo luogo, in base ad un accordo firmato nel '73, c'è già stata negli ultimi tre anni una grossa diminuzione degli occupati nella sede di Milano. Infine, mentre si fanno queste manovre, non si esita a chiedere ore di straordianrio (pare si sia arrivati alla strabiliante cifre di 40.000 ore annue).

La logica è sempre la stessa: *la Montedison sta cercando di scaricare tutte le sue magagne* sulla Montefibre, coprendola di debiti, parlando di «rami secchi» da eliminare, passando all'attacco in tutti gli stabilimenti con richieste di cassa integrazione e di licenziamenti. E insieme a tutto questo si nega qualsiasi legame stretto tra le due società. I rapporti sono invece intensissimi. La Montefibre, tanto per fare un esempio, acquista dalla Montedison materie prime: nessuno conosce esattamente quale sia l'andamento del debito e del credito tra le due aziende. Le cifre fornite dagli emissari di Cefis sono evidentemente inattendibili.

I sindacati hanno emesso nella serata di ieri un comunicato in cui si stigmatizza il comportamento della Montefibre e che ribadisce il rifiuto alla cassa integrazione.

Sarà l'assemblea di oggi a decidere le forme di lotta più opportune. Una risposta incisiva si impone, come è necessario creare i collegamenti con tutti gli stabilimenti del gruppo, anch'essi colpiti duramente dalla politica della ditta, Pallanza, Vercelli, Chatillon sono nomi saliti alla ribalta della cronaca: anche qui si è chiesto un drastico ridimensionamento degli organici e si è fatto ricorso alla cassa integrazione.

Mozioni per l'assemblea generale

Continuano ad arrivare le mozioni che invitano alla rottura delle trattative aperte tra Confindustria e sindacati e alla convocazione della ssemblea generale nazionale dei delegati.

È il caso del documento approvato a Torino dal Cdf Nardi che, oltre a respingere il metodo verticistico con cui è stata aperta la trattativa e a richeidere l'assemblea nazionale dei delegati, invita le confederazioni arespingere la limitazione della contrattazione aziendale e la fiscalizzazione degli oneri sociali. Nello stesso tempo si invitano le centrali sindacali a rifiutare l'equo canone di Andreotti. Alla fine viene richiesto che lo sciopero del 30 sia generale, di tutte le categorie, e non solo di quelle dell'industria.

Su questi temi è intervenuta anche una mozione approvata dal Consigio di zona Nord-Torino il 22 novembre in cui viene chiesto che «la trattativa a livello nazionale con la Confindustria sia subordianta ad iniziative immediate di consultazione di tutti i lavoratori, per arrivare *nei tempi piú brevi possibili ad una sintesi del dibattito attraverso la convocazione dell'assemblea nazionale dei delegati dei Cdf* di tutte le categorie».

Errori e corruzione dc dietro l'autostrada L'Aquila-Teramo

In una zona, che vede un'intensa emigrazione e in cui mancano le infrastrutture più essenziali, la proposta dc è quella di un paio di autostrade

Gli ultimi intrighi di quello che fu giustamente definito «il più grosso monumento all'idiozia umana» si sta compiendo in questi giorni. Una serie di errori, corruzioni, follie e malcostume stanno esplodendo seppellendo, pare definitivamente, la realizzazione della galleria del Gran Sasso e il sogno democristiano di una autostrada che collegasse la depressa area aquilana con la capitale. In effetti la storia delle A-24 e A-25 cominciò nel 1955 con il piano Romita e divenne il cavallo di battaglie elettorali dei boss Dc Gaspari e Natali, che da decenni in Abruzzo fanno il bello ed il cattivo tempo. Le valli interne dell'Abruzzo dal dopoguerra in poi, sono state soggette ad un'intensa emigrazione, che le ha spopolate letteralmente. Paesi della conca aquilana come Borgo Calascio sono ormai villaggi fantasma, e a Calascio da circa venti anni non si registra più un matrimonio o una nascita, altri paesi come Barisciano sono popolati solo da vecchi e bambini. I trasporti sono limitati ad una ferrovia a binario unico, con alcune corse al giorno che collegano il capoluogo con la costa pescarese, dove in gran parte si sono trasferiti gli abruzzesi. Il nascente nucleo di industrializzazione dell'Aquila nasce già gracile, mancante com'è di infrastrutture, di servizi anche i più essenziali, come le fogne e l'acqua, mentre la luce è stata allacciata solo da poco.

L'agricoltura è polverizzata in migliaia di piccoli appezzamenti che impediscono qualsiasi innovazione. Le forme cooperative sono pressocchè inesistenti o comunque controllate dai democristiani. Ora in una situazione come questa qual'è stata la proposta Dc: facciamoci un bel paio di autostrade, che corrano parallele a quella già esistente sulla costa adriatica.

Così nasce all'inizio degli anni '60 la rete autostradale abruzzese che se non è una delle più inutili d'Italia, certo non serve all'economia locale per sollevarsi. Infatti nonostante i 41 cantieri sparsi nei suoi cento chilometri di percorso, l'emigrazione non rallenta. I costi iniziali previsti sono di 640 miliardi, oggi hanno già superato i mille. Di questi una gran parte sono stati devoluti alla realizzazione di una delle gallerie più assurde nella storia dell'ingegneria civile: la galleria del Gran Sasso. Credo che un'analisi attenta di quest'ultimo particolare meriti alcune considerazioni a sè tanto è illuminante per capire come sono stati portati avanti i lavori.

I lavori cominciarono il 15 maggio 1968. Si trattava di due gallerie affiancate, il cui scavo si doveva portare avanti contemporaneamente, sul versante aquilano e su quello teramano. Il progetto di quel tracciato era stato reso possibile poichè le consulenze geologiche (alcuni studiosi belgi ed il Servizio Geologico d'Italia, allora diretto dal prof. Beneo) consideravano il Gran Sasso come un massiccio calcareo messo in posto, ossia si sarebbe trattato di una massa di roccia che non essendo stata interessata da spostamenti, nella sua storia geologica, avrebbe presentato ai fini degli scavi, caratteri di sufficiente tranquillità. Tali concezioni dai dati fino allora noti, erano però stati superati da altri più precisi e recenti, basati su perforazioni e ricerche di dettaglio: questi capovolgeva-

segue a pag. 8

Enrico Guazzoni
di Geologia Democratica

Le donne si organizzeranno sulla materialità della propria oppressione

La lotta delle donne per il lavoro diventa coscienza femminista

Roma, 24

La conferenza governativa sull'occupazione femminile, che si aprirà venerdì, è già cominciata oggi, nelle piazze e nelle strade di Roma.

L'hanno aperta le trecento delegate giunte dalle fabbriche della provincia di Milano, occupate o in lotta per il posto di lavoro. Erano solo una dlegazione, ma hanno portato con sè tutta la rabbia e la carica di lotta di tutte le donne che stanno prendendo coscienza della propeia emarginazione, di tutte le donne che combattono contro la propria oppressione, di tutte le donne che cominciano ad abbandonare i fornelli, che cominciano a rifiutare i ruoli tradizionali che la società ha imposto loro, di tutte quelle compagne rimaste in fabbrica a continuare la lotta, una lotta esemplare per i sacrifici in più che comporta essere madri e mogli prima ancora di essere riconosciute come lavoratrici.

C'erano le operaie della Creas, della Bloch (venute a Roma per la sedicesima volta), della Rosier, della Standa, della Motta, della Sip, tutte aziende in cui l'attacco all'occupazione è massiccio, in cui le donne vengono per prime espulse dal mercato del lavoro, in cui la risposta è dura ma troppo spesso isolata da un sindacato che ancora a fatica raccoglie la spinta che dallw donne proviene per imporre la loro presenza, il loro punto di vista a partire dalla loro specificità.

Questa mattina, partite in corteo da piazza Esedra, sono andate al ministero del lavoro. «Tina Anselmi, sorriso promettente,ma per l'occupazione non fai proprio niente», si gridava così aspettando il ritorno di una delegazione salita a chiedere un colloquio con il ministro del Lavoro. La signora Anselmi non c'è, si trova a Torino, hanno risposto al ministero. «Tina Anselmi siamo incazzate, ancora una volta ci hai fregate» è la risposta delle operaie. Si decide di andare al Parlamento per chiedere un incontro con le rappresentanti dei gruppi parlamentari.

Dal corteo che riparte verso piazza Montecitorio si alzano gli slogans che abbiamo sentito

segue a pag. 8

L.S.

A proposito di crisi: lo stupro è la forma più austera della sessualità

*Ebbene sì, per una volta siamo d'accordo con l'*Unità. *La crisi economica ha a che vedere con lo stupro, problema che in questi giorni infiamma le cronache e i commenti «sociologici» delle «penne fini» dei giornali italiani. Oserei quasi affermare che lo stupro è proprio la versione più «austera» possibile della sessualità.*

Prendere una donna, in qualche modo [visto che buttarla non si può] senza offrirgli nemmeno il cinema o il pranzo, a un'angolo della via o a bordo dell'utilitaria, è indubbiamente il modo più «economico» di ottenere delle prestazioni sessuali e senza dubbio è il più adeguato alla crisi che attanaglia il nostro paese e alla restrizione dei consumi che ci viene giornalmente richiesta dal governo Andreotti...

Scherzi a parte, è abbastanza vero che, a leggere i giornali, costellati come non mai di interpretazioni dello stupro, c'è proprio da perderci il cervello.

*Secondo l'*Unità *che intitola il suo editoriale di ieri a firma di Luca Pavolini, «Il grande stupro», pare proprio che il problema non esista e che l'unico grande torto della società nei confronti delle donne consista di non fornire loro un posto di lavoro. L'occupazione continua a calare, e quella femminile registra un vertiginoso decremento tale per cui dal '60 al '74 sono uscite dall'industria qualcosa come 142.000 donne. E poi c'è il lavoro nero, lo sfruttamento particolare a cui sono sottoposte le donne come categorie più deboli etc...etc...Altro che storie, psicologie, o letteratura di costume: qui sta il vero problema, il grande stupro collettivo. A lasciarsi prendere da questo bagno rigeneratore della realtà vera, economica, materiale, lavorativa, della condizione-donna viene quasi da pensare «oh bella, adesso sì che ho risolto i miei problemi: se riesco a lavorare, allora nessuno mi stupra più».*

A leggere il Corriere della Sera *che il giorno prima dedicava anche lui un bell'editoriale di bella firma [Alfredo Todisco] allo stesso problema, il clima era tutto diverso, una cosa «scientifica».*

Perchè stupra questo povero maschio? No, fanciulle non fatevi ingannare, il disgraziato maschio stupra perchè in realtà non è un «vero» maschio, ma un povero cristo, un impotente, uno certamente immaturo, nonchè pieno di problemi di regressioni, di proiezioni, di esclusioni, di aggressività, di complessi edipici, di fantasmi...E poi non dimentichiamoci che lo stupro è l'atto estremo della ribellione, anzi la ribellione più ribelle e allora se voi non volete essere più stuprate, non dovete stare dalla parte di quelli che compiono i reati contro il patrimonio e la proprietà privata, quelli che per intenderci assaltano i supermercati e autoriducono i cinema, perchè chi vuole la «roba» dei ricchi, vuole anche la «donna», e se prende una cosa, prende anche l'altra.

D'accordo siamo in clima di stupro generale, siamo tutti stuprati, ma, quando c'è troppa confusione in testa, facciamo come diceva non so più bene chi, cominciamo a «mettere in ordine la scrivania»...I due articolisti dei due giornali, che ci dispiace accomunare, sono innanzitutto maschi. E non per fare del femminismo spicciolo,

segue a pag. 8

Ida Farè

Ai distributori del Quotidiano

Desidero informarVi che dal I dicembre '76 abbiamo affidato alla Parrini &C. - s.r.l. il servizio di fatturazione ed incasso del nostro giornale.

Le forniture di novembre '76 saranno quindi regolate alla nostra Amministrazione come per il passato, mentre per quelle dal I dicembre '76 farete capo direttamente alla Parrini &C. s.r.l.

Tutti i problemi riguardanti la diffusione del giornale ed in particolare orari, mezzi di spedizione e quantitativi, continueranno ad essere trattati direttamente con noi.

Cordiali saluti

Cooperativa Editrice
Nuova Cultura

A che punto è la campagna dei cento milioni per il Quotidiano

Ieri sono arrivate L. 255.650. Al 23/11, quindi, il totale della sottoscrizione è di L. 27.684.145. Questi i dati percentuali, città per città:

Bologna e Ferrara	48%
Sondrio	42%
Brescia	42%
Padova	41,7%
Varese	40,7%
Milano	39,7%
Pesaro	32%
Firenze	30%
Como	29,3%
Pisa	24%
Ravenna	22,6%
Cremona-Mantova	24%
Treviso	21,4%
Alessandria	21,2%
Venezia	19,7%
Torino	13,9%
Palermo	14,4%
Napoli	12,6%
Pavia	11,9%
Verona	11,4%
Parma e Piaceza	11,3%
Genova	10,4%
Bergamo	9,6%
Trento	9,3%
Novara	10,8%
Perugia	9,0%
Massa e Carrara	7,2%
Alessandria	5,4%
Roma	5,0%
Ascoli	3,0%
Lucca	4,1%
Catanzaro	1,9%

Dp in piazza a Milano sabato 27

Democrazia Proletaria di Milano invita alla mobilitazione contro la politica del governo Andreotti. Sabato 27, alle ore 15 circa, da Piazza Cairoli partirà un corteo che si concluderà in Piazza Duomo con un comizio in cui prenderanno la parola i compagni Gorla e Fiorito. Lo scopo della manifestazione è quello di contribuire alla crescita e alla qualificazione politica di un'opposizione sociale e politica al governo delle astensioni.

Le prese di posizione che sono venute in questi giori giorni dalle fabbriche contro il ventilato blocco dei salari, contro la rapina fiscale e contro tutte le le misure di «austerità» a senso unico attuate dal governo, devono trovare espressione politica anche attraverso la proposta di mobilitazione di Dp.

Davanti ad un tribunale che vuole essere speciale 26 disperati nappisti

La città cinta d'assedio, posti di blocco nelle strade e cecchini accovacciati sui tetti, il tribunale trasformato in un bunker, così Napoli si «difende» dal babau nappista. Per l'intera durata del processo, i napoletani dovranno - almeno nelle intenzioni delle autorità - abituarsi a vivere come a Londoderry

Lo stesso processo, inoltre, si è già ampiamente dimostrato un fenomeno atipico nella giurisprudenza italiana, sia per la «qualità» della corte e per come vi si è arrivati, che per la «linea» assunta dai ventisei imputati. Da un parte, abbiamo così assistito al tentativo di affrontare con metodi straordinari la vicenda sul piano giudiziario, arrivando alla costituzione preventiva di una lista di avvocati d'ufficio, pronti a sostituire quelli di fiducia in caso di remissione del mandato, affidando provocatoriamente la supervisione dell'operazione al presidente fascista dell'ordine forense cittadino, Alfredo De Marsico, dall'altra parte, in compenso, abbiamo assistito ad una parodia grottesca di ciò che seppe fare Dimitrov davanti ai giudici nazisti.

Accusato di aver appiccato l'incendio al Reichstag, Dimitrov utilizzò anche l'aula del tribunale per denunciare i crimini del Nazionalsocialismo ma non rinunciò a difendersi, utilizzando per questo perfino gli striminziti pertugi concessogli dal regime e dai suoi magistrati. Non così i ventisei nappisti napoletani. Ormai certi di dover scontare pene pesantissime, quasi volessero togliersi un peso dallo stomaco e levarsi una soddisfazione troppo a lungo negata, gli imputati hanno dato vita ad un grottesco schow a base di sedicenti proclami, ultimatum, minacce alla corte e agli avvocati che non si fossero adeguati alla loro scelta di non difendersi dalle accuse. Atteggiamenti, questi, assolutamente conseguenti alla genesi e alla «sostanza» dei Nap, espressione della ribellione disperata di settori emarginati della sinistra ormai lanciati lungo strade che nulla hanno più a che vedere con il movimento operaio italiano, manovrabili e utilizzabili dall'avversario di classe proprio per questa drammatica separazione - da una parte ciò che i nappisti immaginano essere la realtà, dall'altra la realtà reale - che finisce col dar vita a caricaturali riproduzioni

segue a pag. 2

Franco Vernice

DALL'INTERNO

I giovani la cultura e Susy...

Apriamo il dibattito. Lo scenario rimane la crisi economica. Uno scenario pesante, a tinte fosche. Dentro questo scenario si muovono tutti i personaggi: Andreatta, Bocca e Susy Tettalunga protagonisti di questa passerella intellettuale in cui le idee commentano la crisi e la crisi costringe le idee a volgersi verso un destino di austerità morale che francamente spaventa. In questa situazione che per la sua stessa gravità produce rapidi mutamenti di opinione, è difficile dire dove stia il giusto e dove l'errato nella «cultura viva». Sui principi non si discute, ciascuno è affezionato ai suoi. Ma nella cultura di ogni giorno, in quella che viviamo e consumiamo, su questo c'è animata discussione, oscillazione profonda; quando i fantasmi della «cultura operaia» svaniscono alla luce del giorno, quando si esce dalle stanze in cui troppe volte si evocano per estrema difesa, quando appare con tutta la sua forza di fronte alle nostre debolezze attuali che la cultura operaia è un farsi, un processo lungo e difficile eccoci di nuovo soli davanti al grande e al piccolo schermo con le nostre angosce e le nostre misere opinioni soggettive. Una indicazione e un pericolo. Giovanni Grazzini dalle pagine del Corriere a proposito degli episodi di contestazione a Susy Tettalunga lancia un grido d'allarme: egli scrive che «*l'animus di alcuni estremisti è così inzuppato di moralismo vittoriano da spingerli, col pretesto del progresso sociale, a operazioni di sconcertante retroguardia*». Dissentiamo dalla prospettiva in cui Grazzini colloca questa critica che è una prospettiva che sta tra il liberalismo classico e l'utopia anarchica per cui «un film è un prodotto dell'industria che ha pieno diritto di circolazione» e quindi «deve essere il pubblico, col disertarli, a farne cessare la produzione e la distribuzione».

Questa concezione astratta della cultura non la condividiamo perchè è quella, di certa intelligenza partecipe al processo di liberazione del nostro paese, che però proprio con questa posizione ha consentito per anni che l'arroganza democristiana si esercitasse nella produzione e distribuzione di cultura. Quali proposte la sinistra abbia fatto oltre quella limitatissima dell'Arci ci sfugge.

Così, anche per queste colpe, oggi i giovani devono fare i conti con i sotto prodotti culturali che i democristiani producono e Amati (sempre democristiano) distribuisce. I giovani irrompono nel cinema disturbando la tranquilla domenica dei milanesi. Il bisogno quando è per lungo tempo disatteso spesso si esprime in forme non educate e non gentili. Il fatto è che questo bisogno di cultura è giusto, profondamente giusto e non bastano le affrettate proiezioni dell'Arci nei quartieri a risolverlo. In primo luogo perchè è giusto che la collettività intervenga sul circuito di distribuzione capitalistico per favorire nel prezzo le quote deboli del mercato del lavoro (un tesserino scontato per giovani, disoccupati e pensionati) e intervenga anche a regolare la distribuzione in modo che i film di cui si discute sulle pagine dei giornali vengano distribuiti in tutto il paese (abolizione della prima visione e distribuzione di un numero molto elevato di copie dello stesso film). Queste sono indicazioni che tutta la sinistra può assumere, che i sindacati del cinema e le giunte rossedevono portare avanti come elementi di una battaglia contro l'emarginazione culturale del proletariato, una battaglia che supera i momenti di lotta esemplari che in questi anni la sinistra ha prodotto dai circoli la Comune alle feste per avviare un controllo sociale sul modo di produrre e distribuire cultura.

Questo sempre se siamo d'accordo, e con Grazzini non lo siamo di certo, che la cultura appartiene alla società, anche quando viene prodotta da individui è funzione sociale enon invece possesso degli intellettuali che la producono, o del capitale che ne trae profitto. I lavoratori hanno dunque il diritto di entrare nel merito della sua produzione e della sua distribuzione. Altra cosa sono i contenuti di questa cultura. Qui le certezze vacillano.

L'*Ultimo tango a Parigi* è pornografico? Offende la donna? Il terreno è davvero minato. Che differenza c'è tra *Susy Tettalunga* e *L'ultimo tango*? *L'ultimo tango* l'abbiamo bruciato noi, no! attenti! l'ha bruciato la borghesia.

Poniamo i piedi ben fermi su alcuni concetti elementari della nostra esperienza. La battaglia delle idee deve avvenire con le idee. A meno che vi sia una certezza sociale consolidata, di cui il proletariato è allo stesso tempo guida e partecipe, che conduca a scontrarsi in forma antagonistica con queste idee. È il caso dei fascisti e delle loro idee dopo Piazza Fontana, l'Italicus, *Brescia*.Non è il caso della pornografia o di certa cultura erotica, chi stabilisce il confine tra le due cose: l'avanguardia comunista, i settori delle donne aderenti al movimento femminista .. È difficile dirlo. Questi settori devono porre argomenti ed esperienze per la crescita della coscienza civile, questo significa anche la possibilità di realizzare momenti esemplari, ma non scelti a caso andando al cinema la domenica. Quando si passa la soglia impercettibile e si perviene a fare della battaglia delle idee una prova di forza mentre la borghesia è egemone, bisogna fare molta attenzione perchè in genere si perde. Bisogna in tal caso che iniziative come quella di Milano siano l'articolazione di un discorso ben più ampio sul ruolo della donna o della sua immagine nel cinema e nella pubblicità. Altrimenti per essere più a sinistra con uno di quei tonfi che accadono di questi tempi difficili, mentre si cammina su questo stretto crinale imposto dalla crisi, ci si trova in coda alla Dc.

Giovanni Lanzone

Dopo soli sette minuti rinviato alla prossima settimana il processo contro i ventisei presunti nappisti

Il processo veniva condotto da una corte incompleta, senza giudici popolari e senza gli avvocati difensori dopo la revoca dei propri legali compiuta dagli imputati - Un'istruttoria di 25 mila pagine, il clima da tribunale speciale e lo stato d'assedio hanno prodotto tutto questo

Napoli, 24

La macchian repressiva della giustizia borghese si è inceppata: stamane, mercoledí, il processo contro 26 imputati di appartenenza ai Nap, che, di fatto non ha mai avuto inizio, si è già concluso. Dopo solo sette minuti di seduta, infatti, è statto aggiornato ai primi giorni della prossima settimana.

Il Tribunale speciale accuratamente preparato nelle settimane, nei mesi precedenti, nel lungo periodo di preparazione della colossale istruttoria, alla prova dei fatti, non è riuscito neanche ad aprire ufficialmente il processo. Non è certo una dimostrazione di inefficienza, nè di impotenza delle «istituzioni democratiche»,.

Non è cero dimostrazione di incapacità, con la paralisi che attanaglia la Magistratura nostrana, riuscire, in soli sei mesi, ad articolare una istruttoria (come quella sui Nap dei Giudici Volpe e di Pietro) di 25 mila cartelle, con decine e decine di procedimenti, con oltre 200 capi di imputazione. Non sono certo dimostrazione di una improbabile approssimazione o incapacità la lunga serie di atrocità, di torture fisiche e morali, di esecuzioni a freddo (si ricordino gli assassinii da parte degli agnei dell'antiterrorismo di Santillo dei fratelli Mantini, Luca ed Annamaria, e di Sergio Romeo), ci vere e proprie «illegalità» di cui è stata costellata l'istruttoria sui Nap. Il processo che, in questi tre giorni, si è tenuto a Napoli è il frutto dell'azione repressiva dello Stato borghese, dei suoi apparati repressivi, dalla Magistratura alla Questura, ai nuclei speciali dei Cc e dell'antiterrorismo.

Le denunce che da piú parti sono state sollevate non possono essere dimenticate nel nome della legittimità e della difesa di uno «Stato di Diritto» che, proprio con il processo Nap, ha cercato di aprire una nuova strada alle repressioni, alla criminalizzazione della lott di classe nel nostro paese, sul modello già fornito ed abbondantemente sperimentato nella Repubblica Federale Tedesca.

Chi piange, oggi, sulle istituzioni dello Stato vituperate, offese, immobilizzate dalla violenza dei 16 nappisti presenti in aula a Napoli, si ricordi le violenze che questi stessi hanno subito, la violenza che quotidianamente subiscono centinaia e centinaia di proletari nelle carceri, nei lager maicomiali italiani. Ma la stampa borghese e revisionista quando si tratta dei Bap o delle Br di queste cose, stranamente, si dimenrica; è cosí si arriva fino all'assurdo di definire «cavilli» le istanze documentatissime avanzate dai compagni avvocati del collegionazionale di difesa.

E un cavillo protestare perchè Petra Kraus, stando all'istrutoria del Pm Di Pietro, dovrebbe essere giudicata in contumacia perchè «irreperibile», mentre Ministero degli Interni e magistratura sanno benissimo che è «ospite» delle carceri svizzere (dove pure l'ahnno incontrata ed interrogata i giudici istruttori per il processo Anp) e che la richiesta di estradizione non è stata avanzata, altrimenti si ritardava l'inizio del procedimento? È un «cavillo denunciare che il Consiglio dell'Ordine dei Magistrati di Napoli aveva già preventivamente compilato una «lista» di avvocati disponibili ad assumere l'incarico di difensori di ufficio, qualora i nappisti avessero revocato del tutto o in parte i compagni del collegio nazionale?

È un «cavillo» ricordare che il processo non si poteva fare perchè, di fatto, da due giorni, veniva condotto da una Corte incompleta, senza giudici popolari, senza avvocatidella Difesa? È un «cvillo» ricordare le condizioni in cui versa Alfredo Papale che, grazie alle «cure» prestategli nelle carceri italiane, è ormai parzialmente cieco e sordo? O le condizioni in cui soppravvive Maria Rosaria Sansica, malata di mente fin dal '65, considerata, non si sa bene in base a quali prove, una delle «ideologhe» dei Nap (forse in base ad una perizia del prof. Rizzi, un capolavoro di «illegalità» borghesi, in cui è ritenuta capace di intendere e volere all'epoca dei fatti contestati, ma non piú oggi) e per questo rinchiusa nei lager femminili, senza fornirle certo le cure adeguate: oggi Maria Rosaria, dopo aver tentato decine di volte il suicidio, in circa un anno di detenzione, è in uno stato poco piú che vegatativo.

Sono questi i «cavilli» che ahnno messo in difficoltà la Terza Sezione della Corte di Assise di Napoli, oltre alle decine di proteste da parte degli avvocati e della stessa stampa per le perquisizioni personali, le identificazioni e d i divieti imposti dallo spaventoso «servizio s'ordine»» (circa 1500 celerini, uomini dei nuclei speciali Cc, del Sds, dell'antiterrorismo, cecchini sulle case) che hanno posto in stato d'assedio il centro antico di Napoli.

Il «processo Nap» è saltato perchè la macchina repressiva dello Stato borghese ha mostrato la corda, non è riuscita a gestirsi le innumerevoli illegalità con cui questo processo è stato accuratamente preparato. Il Tribunale speciale, che non aveva assunto altri impegni fino alla fine del febbraio '77, a questo punto avrebbe dovuto solo procedere a rullo compressore, per giungere al più presto ad esemplari condanne, anche se molte delle accuse, dei capi di imputazione si basano solo su arbitrarie deduzioni, su illegalità, su illazioni.

La macchina si è inceppata, ha accusato un primo colpo di arresto: un elemento che va attentamente valutato soprattutto tenendo conto che questo processo va ebene al di là dei 26 nappisti, dell'aula della Corte di Assise di S. Domenico Maggiore, in Napoli. Una prima dimostrazione si attua proprio in questi giorni, a Napoli: nello stato d'assedio in cui versa la città, nelle impunite provocazioni e pestaggi allestiti dalla destra fascistacon la protezione delle forze dell'ordine. Un clima che è servito e che servirà per tentare di spostare la capitale della tensione da Milano a Napoli.

Nap

segue da pag. 1

dello scontro di classe.

Non si tratta, dunque, di invitare i nappisti a tornare con i piedi per terra, perchè questo non è forse più possibile, quanto di essere essere coscienti di come molte loro iniziative siano oggettivamente funzionali al potere. Ma allo stesso tempo, se - come abbiamo visto - non ha senso aspettarci dai Nap insegnamenti storici alla Dimitrov, dobbiamo aver presente che l'Italia del 1976 non è la Germania di Hitler. Tutt'ora esistono nel nostro paese spazi democratici, esiste ancora una forma di governo democratico-borghese, sia pure con mille tentazioni reazionarie e anche fasciste - il nostro impegno deve perciò stimolarne l'ampliamento ed il riconoscimento. Nel nostro caso, nel caso dei ventisei imputati napoletani, ciò deve voler dire denunciare le mille e una storture delle quali si sono resi protagonisti e artefici i giudici di quel tribunale, in parte ben aiutati anche dalla disponibilità manifestata dai riformisti a dare il proprio avallo, denunciando tutti i disegni e le operazioni tendenti a cancellare, di un sol colpo, codici di procedura e Nap.

Noi non diciamo che i ventisei hanno diritto ad un giudizio equo, perchè sarebbe puerile - oltre che revisionista - attenderselo dalla magistratura italiana, diciamo però, e lo diciamo in primo luogo proprio a questi magistrati, che se qualcuno crede, con questo processo, di poter fare le prove generali oggi, con i nappisti, per imparare domani a liquidare le vere manifestazioni di dissenso, sbaglia. È torna a sbagliare, aiutato in questo molto colpevolmente dalla sinistra storica, se crede di poter ridurre il tutto ad una semplice e neutrale applicazione delle leggi, come se anzichè di appartenenti ad un'organizzazione generata dalla disgregazione sociale, figlia legittima dell'oppressione democristiana, si trattasse di delinquenti comuni.

Unificazione Ao-Pdup e questione del giornale Un contributo unitario

Per la prima volta [se non andiamo errati] due compagni, il pirmo del Partito di unità proletaria per il comunismo, il secondo di Avanguardia Operaia, si siedono attorno ad un tavolo per cercare di fornire un contributo unitario non su suggerimenti teorici generali, ma su una questione particlare, e pratica, dell'unificazione tra i nostri due partiti, la questione della nostra stampa. E questo sulla base della nostra esperienza concreta di lavoro politico rispettivamente nella redazione del Manifesto *ed in quella del* Quotidiano dei lavoratori

Non è un compito facile: quel che abbiamo da superare, e non è poco, è il fatto di provenire da esperienze molto diverse, di possedere, addirittura, culture politiche differenti. Questo è già stato dettà per i due partiti i quali hanno seguito traiettorie diverse, che noi abbiamo come arma principale proprio il linguaggio, che è forse la cosa più difficile da omogeneizzare. Tante incomprensioni, ne siamo convinti, si superano anche conoscendosi. In questo senso l'esperienza del seminario del collettivo del Manifesto *cui hanno partecipato diversi compagni del* Quotidiano, *ci pare sia stata preziosa sebbene ancora molto parziale e in fondo casuale.*

La situazione politica non ci permette più non solo di ignorarci reciprocemante, ma soprattutto di sperare che la questione dei giornali si risolevrà quasi automaticamente, una volta superati i più spinosi problemi dell'unificazione tra i partiti. Abbiamo oggi l responsabilità eccezionale di rappresentare interamente la voce dell'opinione di classe del nostro paese, e vogliamo dire con questo non solo l'area direttamente organizzata dei nostri partiti, ma anche i vasti settori popolari, operai, sindacali fino ad oggi influenzati dal riformismo e che stanno entrando in rotta di collisione con la situazione sociale creata dalla scelta politica dell'astensione dei partiti della sinistra storica al governo Andreotti. E' un compito che può anche far tremare, che noi pensiamo vada affrontato con ogni fiducia non solamente volontaristica, ma che si basa sulla nostra storia.

Pensiamo solo a quale era il quadro della stampa italiana sei anni fa, quando nelle edicole comparve il Manifesto. *Nessuno, allora, avrebbe scommesso un soldo sulla sorte di quel tentativo; eppure esso è cresciuto e si è rafforzato; oggi i quotidiani rivoluzionari sono tre, e almeno due rappresentano conquiste importanti nella storia della stampa operaia nel nostro paese, conquiste che hanno cambiato il volto stesso della stampa borghese [e non acaso oggi, è in atto una controffensiva restairatrice che porta il nome di Rizzoli]. I nostri giornali autogestiti che vivono solo grazie allo sforzo tenace e capillare di migliaia di sostenitori, militanti, sottoscrittori. E' il primo, timido passo verso la saldatura di una storica divaricazione tra «cultura» e masse, che fa dell'Italia il paese con la più bassa frequenza di lettura di quotidiani.*

Ma oggi la semplice testimonianza che è la nostra esistenza non basta più: l'essere l'unica voce di opposizione ci impone di diventare qualcosa di più e di profondamente diverso. Non dobbiamo più solamente farci leggere dai nostri militanti, dall'area di consenso e di simpatia che la nuova sinistra si è creata attorno in questi anni. Il giornale del nuovo partito dovrà essere letto anche da tutti coloro che, fino ad oggi, leggevano solamente i giornali del riformismo, ma ancora di più, leggevano gli stessi giornali del padrone, o i soli quotidiani sportivi, o niente del tutto. Il nostro giornale dovrà essere veramente un giornale popolare.

Ma che cosa significa, precisamente «giornale popolare»? La risposta, no facile, si può trovare, secondo noi, nella stessa esperienza dei nostri due quottidiani, che, come abbiamo scoperto con meraviglia, conoscendoci, non solo è largamente simile, ma soprattutto, conduce, se vagliata criticamente, ad analoghe conclusioni.

Vogliamo, per chiarire questo punto, andare forse controcorrente rispetto alla «prospettiva» che tutti proclamiamo essere oggi necessaria e che noi stessi siamo convinti debba essere il centro dell'iniziativa del nuovo partito, inziando invece con una critica all'atteggiamento che finora, a parte le ovvie differenze, i due partiti hanno avuto nei confronti dei due quotidiani.

Crediamo, per averlo verificato, che nessun compagno desideri che il rapporto tra il giornale e il partito si limiti alla rappresentazione dei litigi tra i dirigenti, per lo più incomprensibili ai lettori e alla massa dei compagni, oppure ai grossi «mattoni» che, di quando in quando, «danno la linea». Noi crediamo che il rapporto tra giornale e partito debba essere ad un tempo più ricco e costante, ma anche tale da riuscire a rovesciare sul partito quelle messe di informazione, anche frammentarie, di esperienze vive che il giornale con le sue antenne riesce a cogliere e che oggi ai nostri partiti, per le loro dimensioni, per le loro carenze troppo spesso sfuggono. E' quel che i compagni del Quotidiano *chiamano «l'essere in trincea» del giornale ed è quel che i compagni del* Manifesto *intendevano per «autonomia» che non è certo quella separazione che qualcuno aveva creduto di leggere.[Una sede più appropriata per il lavoro di formazione, di ci il partito necessiterà, potrebbe essere un periodico, meglio se settimanale].*

Continuiamo con quel che il giornale, secondo noi, non *deve essere: non deve essere intellettualistico, non deve essere minoritario e rissoso, non deve essere intellettualistico non deve essere minorirtario e rissoso, non deve credere di aver risolto i problemi dell'interpretazione della realtà una volta per tutte.*

Che cosa, invece, deve cercare di essere, questo giornale nuovo? Deve essere, innanzitutto, unpirmo giornale, un giornale completo senza che questo voglia dire «capire» puramente e semplicemente i giornali borghesi, quello che ne fa la loro apparente ricchezza e che invece è la maniera di organizzare la mistificaione della realtà [un solo esempio: la tradizionale divisione degli argomenti, come quella tra economico e politico, è funzionale al tentativo di sotrarre i fatti dell'economia e della finanza, al controllo e alla lotta del movimento]. Giornale completo per noi significa occuparsi dei fatti della gente, collegando in modo significativo ciò che la crisi e l'organizzazione stessa della società, tendono a disgregare. Perciò il giornale dovrà aiutare i lettori, inforandoli, a capire e a criticare fenomeni come il «tifo» sportivo, insieme all'impossibilità di praticare lo sport; l'emarginazione sessuale che subiscono ad un tempo la ragazza che per proteggersi dalla violenza maschile, anche solo per andare al cinema, deve procurarsi un «suo» uomo, o il giovane contadino che non può sposarsi per il semplice fatto che, nel suo paese, non ci sono più donne o ancora l'omosessuale che vive con disperazione la sua clandestinità al momento di fare il servizio militare; fenomeni come la delinquenza giovanile, la violenza nella famiglia, contro i bambini; problemi come le divisioni che passano dentro le masse: pensiamo solo al litigio tra un gruppo di pendolari e i ferrovieri in sciopero. Infine, le grandi questioni del cinema e della televisione, che fanno parte della vita della gente, per le quali dobbiamo offrire sì un servizio [i programmi Tv le recensioni dei film], ma anche controinformare.

Non pensiamo certo che il giornale debba essere solo questo: abbiamo dato un così grande peso a queste questioni, perchè è precisamente ciò che manca. Accanto a questo [ma molto meno ghettizzata di quanto non siano oggi] devono esserci i problemi della politica, intesa sempre meno come cosa separata, diversa, per esperti, e ancora le lotte operaie, colte nella loro esemplarità, le questioni del sindacato. Anche su questo, però, c'è un problema: oggi che i consigli, le istanze di movimento vivono una crisi profonda, non esprimono più immediatamente la rivolta spontanea di cui il giornale può limitarsi ad essere cassa di risonanza, compete a noi andare a cogliere i processi attraverso i quali la classe operaia, sotoposta a un durissimo attacco [direttamente al suo potere] organizza la propia opposizione. Il giornale cioè devs essere più che mai un giornale operaio e meno che mai settario e limitato a certi settori di classe operaia o ad aree geografiche. Oggi la lotta passa anche attraverso questioni come il meridione, il lavoro nero, il lavoro femminile, il lavoro precario giovanile.

Certo tutto questo è un obiettivo da conquistare. Protagonisti di questo processo, accanto ai compagni delle redazioni delle amministrazioni, delle diffusioni e delle tipografie, devono esere tutti i lettori e sostenitori dei due giornali e tutti i militanti dei due partiti: perchè il Manifesto *e il* Quotidiano dei lavoratori appartengono soprattutto a loro. Ma quali sono le tappe concrete? Abbiamo una proposta pratica: quella cioè di utilizzare il già fissato convegno nazionale sull'informazione Pdup-Ao (si svolgerà l'11 e 12 dicembre) per generalizzare la discussione su questa tematica. Accanto a auqesto convegno, o anche subito dopo, organizzare un seminario che riunisca tutti i lavoratori dei due giornali.

Giovanni Forti
Pierluigi Sullo

Napoli: scioglimento della Giunta Valenzi?

Napoli, 24

Venerdì sera si terrà l'ultima seduta del Consiglio comunale di Napoli che, con ogni probabilità, segnerà lo scioglimento dell'attuale Giunta Valenzi. Si prospetta la costituzione di una Giunta «laica» Pci-Psi-Psdi con il probabile appoggio esterno di Pri e Dp (quest'ultimo subordinato all'inserimento nel documento progwrammatico di punti al centro delle lotte operaie e popolari, in questi mesi a Napoli).

Il tutto mentre i revisionisti piangono sulla cattiveria democristiana, sui voltafaccia che gli uomini di Gava continuano ad operare sulla strada della «intesa» non solo alla Giunta comunale ma anche a quella provinciale. Del resto non si comprende perchè mai la Dc dei Gava dovrebbe impegnarsi in una gestione del governo cittadino quando, in un anno e più di Giunte Pci-Psi, al Comune ed alla Provincia nessuno ha mai pensato minimamnete ad accennare provvedimenti che avrebbero potuto ledere lea trentennale macchina clientelare della Dc a Napoli. 15 mesi di Giunte «rosse» che non solo non hanno leso questo potere ma hanno continuato sostanzialmente la politica impostata dalle Giunte filogaviane, sia all'immobilismo che negli interventi già prescelti. Così, in questo lungo periodo, la Dc gaviana, indebolita da faide interne e dagli ultimi scossoni elettorali, dalle lotte operaie e popolari che animano la città, ha potuto tranquillamente agire liberamente su due terreni; da una parte, sfruttando e potenziando la politica delle Giunte per rilanciare il suo potere, dall'altro giocando alla strategia del logoramento contro le stesse Giunte.

Vanno in tale direzione i tentativi operati attraverso la scaliana Cisl partenopea di porre in rivolta contro le Giunte i dipendenti delle due amministrazioni e delle aziende municipalizzate.

Sul primo terreno di «gioco» grazie all'ampia libertà di manovra lasciata ai Gava ed ai loro uomini la Dc locale (e non solo) sta raccogliendo i primi appetitosi frutti. Proprio mentre a livelo nazionale, il partito di maggioranza relativa sembra scosso da lotte intestine, dai contrasti tra Fanfani e Zaccagnini, tra De Mita ed Andreotti, etc., oppure mentre da Milano parte la «riscossa» delle correnti integraliste ed anticomuniste (su modello della Cdu tedesca di Strauss) capeggiata da De Carolis, la Dc napoletana sembra più ricompattata intorno a grazie ai «golpe» che, in questi giorni, sta mettendo a segno. Circa tre anni fa, viene costituito il Cap - Consorzio autonomo Porto di Napoli - che dovrebbe raccogliere tutti gli scali marittimi di ampliamento, riammodernamento e ristrutturazione per tre anni consecutivi (nel mentre il Porto di Napoli scende da 2 al 7° posto a livello nazionale) per la mancanza delle strutture dirigenti. Nei tre anni, commissario del Cap è prima il socialista Murzi, poi il fanfaniano Gimmelli (salito alla carica attraverso un golpe orchestrato da Gioia e Fanfani). Oggi che il Porto di Napoli è in condizioni disastrose, favorendo di fatto le ipotesi speculative di terziarizzazione della struttura in direzione turistico-commerciale, mentre il Ministro della Mrina, il dc Fabbri, annuncia che il «superbacino» (l'unica attrezzatura che potrebbe rilanciare la vocazione industriale o cantieristica del posto stesso) non si farà più, nonostante giacci inutilizzato un finanziamento di oltre 30 miliardi, alla presidenza del Cap sale l'on. Stefano Riccio, doroteo, fedelissimo di Gava.

Nel mentre, la Dc napoletana continua il proprio progetto di ricompattamento attraverso il clientelismo di Stato. Così si ripropone Mazzoni alla testa del «rinnovato» Mattino, mentre Gennaro Taddeo (anche lui gaviano) va alla presidenza dell'Ente Mostra D'Oltremare (forse per gestire la riutilizzazione dello spazio pubblico della Mostra di cui la città ha usufruito nei giorni del Festival nazionale dell'*Unità*, nel settembre scorso). Ultima, ma non certo in ordine di importanza, la collocazione di Alberto Servio, ex presidente dell'Isveimer, ufficialmente fanfaniana, di fatto fedelissimo dei Gava, alla presidenza della Cassa per il Mezzogiorno, l'ente che, in trent'anni, ha finanziato lo «sviluppo» del Sud, incentivando la speculazione edilizia e fondiaria forse nel rispetto della tradizione e della continuità, proprio Servidio ha preso posto sulla poltrona di Gabriele Pescatore che per trent'anni ha diretto la fallimentare politica della Cassa; fallimentare per il Sud, non certo per le clientele dc in tutto il mezzogirono.

Giacomo Fiore

Pdup-Ao: i collettivi della Brianza per l'unità

I collettivi di Dp di Carate, Besana, Renate, Veduggio, nella zona dell'alta Brianza milanese, si sono riuniti in assemblea sabato a Carate per discutere della unificazione Pdup-Ao. Nel documento conclusivo dell'incontro si sottolinea la necessità che il processo di unificazione avvenga in tempi rapidi coinvolgendo tutta l'area dei collettivi e dei compagni che a partire dalla campagna elettorale si sono riconosciuti in Democrazia Proletaria. Sono la unificazione Pdup-Ao, afferma il documento, può costituire in questo momento di difficoltà della nuova sinistra una proposta politica, e organizzativa capace di contribuire in modo determinante all'attuale fase dello scontro di classe. All'interno di questo processo di unificazione, cui i collettivi di Dp della zona intendono dare il loro contributo di discussione e di iniziativa, è necessario favorire:

A - l'aggregazione e la presenza politica di quei compagni e organismi che ancora non hanno maturato una scelta di organizzazione, ma che sono senz'altro disposti a portare avanti l'intervento unitario

B - il processo di partecipazione, di dibattito, di verifica in prospettiva di costruzione del partito per l'elaborazione della linea politica che il partito dovrà fare.

I collettivi presenti all'assemblea hanno deciso anche di costituire un coordinamento con l'obiettivo di suscitare momenti di dibattito per le prossime settimane e di portare avanti iniziative di lotta a livello di zona.

Sabato a Milano contro Andreotti

Tutti, nessuno escluso, in piazza il 27 contro Andreotti, con Dp

Sabato 27 novembre a Milano sarà una giornata di lotta contro il governo Andreotti, una giornata che sfocierà in una manifestazione di massa nel centro di Milano che servirà a dimostrare quanta e quale volontà di lotta e di opposizione esista oggi nel Paese.

La sfida della politica natipopolare del governo e l'altra sfida lanciata dai partiti riformisti con l'astensione verso tale programma, nei confronti della capacità di resistenza in fabbrica e fuori della classe operaia, richiede una tempestività nell'iniziativa di massa da parte delle forze rivoluzionarie ed in particolare di Democrazia Proletaria.

Il governo Andreotti, il goveno del monocolore democristiano può essere fermato nella sua corsa attraverso i decreti e i provvedimenti economici, a partire proprio dall'incisività delle lotte e dall'unificazione di queste in un progetto ed in una politica di opposizione di cui Democrazia Proletaria deve farsi carico nel suo insieme.

L'urgenza della risposta, l'estrema complessità della natura dello scontro in atto nel Paese ed infine la vastità dei nostri compiti corrispondente alla vastità dello spazio politico e sociale da coprire, obbligano tutti i rivoluzionari ad un impegno rinnovato nelle forme e nei contenuti, uno sforzo decisivo per il superamento della logica minoritarista.

Cose non facili, mentre i tempi sono strettissimi.

In questa settimana le sezioni di zona di Ao e Pdup di Milano, le sedi di Democrazia Proletaria, sono state impegnatenella propaganda dell'iniziativa di sabato, delle piattaforme politica che sostiene la manifestazione stessa; ma occorre fare molto di piú, occorre fare della giornata del 27 il punto focale del nostro lavoro di massa nelle situazioni locali, nelle fabbriche nelle scuole e nei quartieri.

Questa manifestazione, questa grande iniziativa di lotta, risponde concretamente ai bisogni del movimento, ed è per questo che ogni compagno deve essere impegnato affinchè nessuna forza rivoluzionaria si astenga dall'assolvere questo compito fondamentale, pena la divisione delle forze rivoluzionarie, pena l'indebolimento del fronte di opposizione ad Andreotti.

Moltiplicare quindi i comizi nei quartieri popolari e nell'hinterland, davanti alle grandi e alle piccole fabbriche, le assemblee scuole, per un'iniziativa di lotta di cui tutt aMilano dovrà parlare.

I compiti che oggi affidiamo, in primo luogo ai militanti della nostra organizzazione, sono di rilievo enorme; il conseguimento degli obiettivo -come sempre ambiziosi- che ci diamo, faranno assumere un carattere nazionale all'iniziativa di lotta di Democrazia Proletaria.

Massimo Scolari

L'immaginazione è già al potere?

Le istituzioni democratiche borghesi sono sorte dal più grande anelito di razionalità mai espresso dall'uomo nella sua storia: ci riferiamo all'Illuminismo, a Rousseau, Montesquieu e agli altri scopritori e teorizzatori della «volontà generale», della «divisione dei poteri», della «rappresentanza popolare», fino al suffragio universale e al governo della maggioranza.

Purtroppo, con l'andar degli anni - e dei secoli - queste ottime istituzioni nate dalla ragione devono essere impazzite, almeno in Italia.

Guardate infatti cosa sta succedendo sul fronte della politica governativa e parlamentare. Vi è un governo, il governo Andreotti, che da quando è nato non ha mai fatto nient'altro che stangare gli operai. E chi è che lo sostiene? Proprio il più grande partito operaio. Viceversa, ragione vorrebbe che la Dc, partito di maggioranza relativa, sostenesse il governo da lei espresso: ecco che invece saltano su parecchi uomini di panza democristiani [da Fanfani a De Carolis] a berciare che del loro governo ne hanno abbastanza.

Il sonno della ragione genera dunque mostri come Andreotti? Evidentemente sí. Comunque, noi non vogliamo certo unirci al coro fanfaniano: la sopravvivenza di una netta distinzione fra maggioranza e opposizione non è uno dei feticci che adoriamo. Facciamo rilevare la contraddizione perché essa nasce da un limite congenito della borghesia, che razionalizzò le strutture dello stato solo fino al punto in cui conveniva ai borghesi. Democrazia formale, dunque, e non sostanziale; tutti hanno un uguale diritto al voto e tutti sono uguali di fronte alle leggi [non ridete. Si parla in teoria...] ma non tutti hanno diritto a una casa, a un lavoro, a cure mediche e all'istruzione gratuita.

E perché? Perché no. Perché «qui comando io».

Argomenti tipicamente irrazionali, con cui la borghesia cerca di cristallizzare lo sviluppo storico a proprio vantaggio partorendo mostri come il fascismo, il nazismo, la Dc, Fanfani e La Malfa. È forse irrazionale sperare che la ragione trionfi, nascendo un bel giorno dal sonno dei mostri?

Sartana

Panorama

il primo settimanale italiano di notizie

ASSEDIATI DAL CANCRO

Nei cibi e nelle bevande, nei farmaci, negli scarichi industriali, negli ambienti di lavoro. Ovunque il cancro è in agguato. È possibile difendersi? E con quali mezzi? A che punto sono gli studi sulla prevenzione.

PERCHÈ OCCORSIO

Perchè venne ucciso il magistrato? Quale è la nuova strategia di Ordine Nuovo? Lo rivela un allucinante documento segreto dell'organizzazione neonazista giunto a **Panorama** da Madrid. «La vittoria», conclude, «non ci sfuggirà».

SCI PER TUTTI

Attrezzature e tecniche, manifestazioni in programma e mode, novità negli accessori, guida alle vacanze invernali, suggerimenti per risparmiare. Tutto sullo sci in uno speciale supplemento. In regalo un supplemento speciale.

AAAOOO
Dibattito precongressuale

L'economicismo è l'altra faccia del riformismo

Il dibattito che si è aperto nel partito, sia pure in forte ritardo rispetto alle necessità di comprensione e azione della fase politica attuale e rispetto alla situazione interna all'organizzazione, inizia a porre le questioni su cui tutti i compagni sono impegnati a discutere ed esprimono giudizi e contributi in vista del Congresso.

La definizione della nostra linea politica, la soluzione dei probelmi di fondo a cui bisogna dare una risposta sono all'ordine del giorno. L'analisi del blocco sociale, la tenuta della Dc, la definizione del nostro rapporto con il Movimento Operaio riformista, il partito, sono le questioni che più di ogni altre necessitano di una riflessione approfondita, capace di fornire all'intero corpo della Organizzazione strumenti di analisi, indicazioni di medio periodo, orientamenti solidi su cui fondare la ripresa su larga scala della nostra attività tra le masse.

Nella nostra previsione, anteriore al 20 giugno, di sconfitta pesante dell'ipotesi democristiana sostanzialmente tenevamo conto solo di alcuni fattori, isolandoli dal contesto reale, spesso confondendo le nostre soggettive aspirazioni con una visione oggettiva della realtà; in particolare possiamo fin da ora individuare come i limiti più grosso della nostra elaborazione e proposta politica vanno rapportati, in primo luogo, all'erroneità della valutazione sullo stato di decomposizione della Dc, quale espressione politica unitaria del blocco dominante, a cui si accompagnava, in secondo luogo, la sopravvalutazione del nostro ruolo e, collegata ad essa, un giudizio parzialmente errato sulla qualità politica del movimento di massa, male interpretando, anche in questo caso, valenze reali, ma solo parziali, per una analisi sviluppata e concreta del blocco sociale anticapitalistico, è poi riferibile a questo ultimo punto la impostazione economicistica che ha caratterizzato in questi anni, seppure in forme diverse, tutta la sinistra rivoluzionaria.

La crisi della Dc ha subito un *evidente rallentamento con il 20* giugno, ma non si è arrestata, e neppure si scorgono segni di ripresa che sappiano ridare coesione nel lungo periodo al partito democristiano. Dire questo significa impegnarsi in un'analisi del blocco dominante e della sua espressione politica maggioritaria, ben più approfondita che in passato; in particolare dobbiamo far fronte a due concezioni altrettanto erronee, che non aiutano nemmeno un pò a capire la complessità della crisi e del movimento, all'interno di questa, delle forze politiche: da un lato la sottovalutazione (operata largamente prima del 20 giugno) di tutti quegli elementi che hanno permesso alla Dc di tenere saldamente il potere per oltre trent'anni, nonostante i ripetuti attacchi del movimento operaio e democratico; dall'altro la considerazione, altrettanto erronea e molto poco dialettica, che siccome la Dc si è ricompattata (qualcuno potrebbe pure dire rifondata in senso reazionario) si tratta di attrezzarsi per una lotta di lunghissima durata, della quale non si scorgono ormai neppure le tappe intermedie più prossime, non cogliendo dunque gli elementi profondi di instabilità e di dinamicità della situazione politica ed economica.

Dobbiamo infatti considerare come l'occupazione permanente dello Stato abbia fatto della Dc il canale unificante degli interessi degli strati sociali protetti (dalla burocrazia degli apparati centrali ai vari enti pubblici, ecc.) che solo adesso inizia ad essere messa in discussione da una maturità maggiore del movimento operaio organizzato. Nel suo insieme, come fattore determinante della coesione di un largo blocco sociale egemonizzato dalle frazioni dominanti della borghesia, questa funzione unificante in chiave moderata degli interessi sociali differenziati, non è stata definitivamente incrinata: la critica di massa al personale politico e amministrativo dello stato, per esempio, così come l'abbiamo conosciuta attraverso i vari scandali e la denuncia tanto unanime quanto per questo sospetta delle clientele, ecc. viene espressa in larga misura sul terreno della denuncia spesso solo propagandistica, non mettendo in discussione la legittimità delle forme di rappresentanza della istituzione statuale. Vogliamo dire con questo che il movimento troppo poco ha saputo incidere sulle istituzioni, si da permettere in forma più estesa di quanto non lo sia oggi, la disarticolazione del potere democristiano passando dalla denuncia, appunto solo propagandistica, alla proposizione di un terreno più avanzato di lotta democratica. Tutto ciò non significa che in questi anni non siano intervenuti fattori nuovi che, specie nell'ultimo periodo, possono assumere sempre più un valore di carattere strategico nella rottura del blocco dominante; si va dalla affermazione di un movimento nella polizia, al movimento dei soldati; dalla riconsiderazione autonoma del proprio ruolo da parte di molti Comuni alla nuova presenza delle Regioni in rapporto entrambi ad una prassi secolare di gestione accentrata e burocratica dello Stato a partire dall'unità d'Italia. Si tratta però ancora una volta di non sopravvalutare questi fattori, di non farne gli unici elementi di un'analisi dello Stato Italiano, inteso nella sua accezione più larga, e quindi del nostro giudizio sui rapporti di forza tra i gruppi politici in questo momento.

Per questo la parola d'ordine del governo delle sinistre, che pure si poneva come alternativa alla proposta del compromesso storico, non ha raccolto consenso e credibilità tra le larghe masse, è apparsa non realistica, mancante del terreno su cui innestarsi con maggiore forza e praticabilità.

In questo senso una delle semplificazioni più ricorrenti riguardo all'analisi della Dc è la scarsa considerazione in cui si tiene la capacità di questo partito di essere strumento di mediazione tra interessi contrastanti, non solo tra le varie frazioni della borghesia; è quella di sottovalutare correntemente la funzione dell'ideologia che permette alla Dc di egemonizzare vasti strati delle masse popolari saldandoli al blocco dominante. In questo campo possiamo spaziare, e non è un caso di fortunato eclettismo, dal ruolo della Chiesa cattolica, all'integralismo nuovo di Comunione e Liberazione, dal laicismo conservatore dei De Carolis, al liberismo delle componenti padronali tipo Angelli, senza dimenticare il ruolo delle Acli continuamente alla ricerca di una propria identità autonoma che però solo molto raramente riescono a trovare.

Se non ci attrezziamo rapidamente per scavare su questa contraddizione, rischiamo di attendere a lungo, magari aspettando l'acutizzarsi della crisi economica, che il blocco dominante si indebolisca.

Il problema è dunque quello di rendere antagonistica nella *realtà una contraddizione, pre*sente nel blocco dominante (quella tra tutti i settori borghesi e le masse popolari presenti all'interno di questo blocco) per ora solo al livello dell'analisi «oggettiva» delle classi; questa contraddizione può divenire lacerante e antagonista solo se esiste e si determina un forte movimento di massa che pone con forza la questione dell'egemonia del movimento operaio nella società civile a partire dal massimo livello di coscienza politica su cui può unificarsi e consolidarsi un blocco sociale anticapitalistico.

Non è pensabile oggi incidere nei rapporti tra le classi senza porsi il problema dell'egemonia, dell'unificazione dei singoli terreni di lotta ad un livello superiore che abbia come punto di riferimento le istituzioni statuali, come luogo di esistenza della lotta e dei rapporti di tutte le classi, e non solo del proletariato e della borghesia. Il rapporto movimento istituzioni, così come lo abbiamo sempre inteso, è stato l'affermazione del primo termine e la negazione del secondo. Movimento ha sempre significato, al di là della volontà di singoli compagni la lotta per l'occupazione, la casa, il salario, l'autoriduzione: un insieme, poco organico, di fonti di lotta, che, in larga parte, non esprime altro se non l'unificazione meccanica di terreni economici difensivi a cui in passato si assegnava il compito di rappresentare la punta emergente del blocco sociale anticapitalistico.

Quanto si vuole sostenere, indicando il limite profondo del movimento, ed insieme il nostro specifico limite, è la necessità di definire quale è oggi il terreno su cui far avanzare la direzione rivoluzionaria nel movimento delle larghe masse. Continuiamo ad illuderci che l'autoriduzione, le lotte per la casa come noi le abbiamo praticate, ecc. abbiano la capacità di far avanzare oltre il margine della difesa delle condizioni di vita delle masse popolari la politicizzazione a livelli sempre più alti.

L'economismo di sinistra nella storia del movimento operaio ha prodotto e produce gli stessi danni della socialdemocrazia, del sindacalismo tradunionista, seppure si presenta sotto una forma «rivoluzionaria». Vi è una congiunzione oggettiva che unifica il tutto: il fatto che non si sviluppa in nessuno dei casi citati la coscienza della classe al di sopra del livello economico-corporativo. Nella riflessione che noi stiamo compiendo sul 20 giugno, che è ben lungi dall'essere conclusa, per ridefinire la nostra strategia dobbiamo aver presente la dimensione reale del blocco sociale anticapitalistico che è oggi in larga parte egemonizzato dal Pci. Questo problema ci pone infine la necessità di definire il nostro rapporto con i riformisti con maggiore considerazione all'analisi nei confronti del Partito Comunista.

Noi crediamo che sia possibile partire dall'individuazione del blocco sociale anticapitalistico sovrapponendolo in larga misura a quello egemonizzato dai riformisti. E' vero come facevano notare i compagni di Torino che all'interno di questo blocco vi sono delle contraddizioni, tra le componenti intellettuali, il ceto medio, la classe operaia a doppio reddito, i settori di piccola borghesia da un lato, e dall'altro i giovani, i disoccupati e parte della classe operaia; le conclusioni che però traggono i compagni non ci sembra che diano una risposta soddisfacente. Si dice: «la questione del partito come costruzione di un'avanguardia politica complessiva interna al proletariato, capace appunto di dare il senso dello stato non nel significato del rilancio di questo stato e di questi meccanismi economici, ma nel significato di una lotta politica generale che rompa con questo stato».

Che bisogna rompere lo stato, siamo tutti d'accordo, si tratta però di definire in una lotta di lunga durata qual'è la forza, quale il partito, quale l'avanguardia sociale che può farlo. Dire avanguardia interna al proletariato e attorno a questa cementare giovani, donne e disoccupati (avendo come obiettivo la neutralizzazione degli altri settori), ci sembra insufficiente e quindi sbagliato per la stessa forza che esprime oggi l'insieme del blocco sociale anticapitalistico.

Quando si dice partito formato da avanguardie interne al proletariato si dà una dimensione del partito di tipo operaista; ci pare sia questo il senso della definizione che i compagni danno. E' vero che non si tratta per noi oggi di leggere in maniera acritica il contributo di Gramsci ad una definizione della strategia rivoluzionaria in occidente ma ci sembra che in questo tipo di questioni sia oggi indispensabile non astrarre da quanto è stato affrontato nella storia del Movimento operaio onde non trovarci a ripercorrere strade che si sono già dimostrate abbondantemente fallimentari; e questo vale in particolare per la questione del tipo di partito che vogliamo costruire...

L'egemonia rivoluzionaria sul blocco sociale anticapitalistico può oggi trovare modo di esprimersi solo avendo come punto di riferimento di partenza, ma non secondario, l'insieme del movimento operaio organizzato a partire dai livelli di coscienza politica più alta attualmente espressi; ora ci sembra che questi livelli di coscienza politica più alti (se li intendiamo come fattori che necessariamente devono essere presenti e diffusi nelle larghe masse popolari) siano oggi egemonizzati in buona misura dai riformisti. Ciò non significa comunque negare l'esistenza di avanguardie, presenti nella classe operaia e nelle masse popolari, su posizioni coerentemente rivoluzionarie, quello che ci pare dubbio è che queste avanguardie, per come si sono coagulate storicamente, per il tipo di organizzazione politica che sono riuscite a darsi e per il grado di sviluppo raggiunto dal loro progetto egemonico (quando si sono poste in questa ottica) siano oggi il riferimento principale del nostro programma di fase che si sintetizza nella formula del governo delle sinistre. Al contrario riteniamo che si debba partire dai livelli di coscienza politica di cui dicevamo prima per qualificarli ulteriormente, per egemonizzarli su un progetto di nuova maggioranza dentro il proletariato, nella direzione dell'allargamento del blocco sociale anticapitalistico.

Anche su questa questione del blocco sociale anticapitalistico ci sembra che dovrebbe esserci da parte nostra una prudenza maggiore nell'affrontarla: in ogni intervento si accenna a questa «ingrediente» senza però definirlo, senza andare a fare un'analisi delle classi un pò più articolata di quella a cui ci hanno abituato anni di schematismo e di economicismo. Evidenziare questo insieme di questioni significa porsi un altro problema a cui accennavamo all'inizio in riferimento allo stato. Apriamo una parentesi.

Quando si parla dello Stato e si assegna ad esso, e quindi alle classi dominanti, la capacità di essere coercitiva e forza capace di organizzare consenso, fondandolo, ma solo in parte, sulla area sociale che si identifica con *lo stato ed è elemento di conser*vazione e di resistenza (senza contare dunque che ogni progetto egemonico che si rispetti - quale ci sembra essersi dimostrato quello Dc - ha la capacità di assorbire al suo interno istanze ed elementi di programma propri del blocco o dei gruppi avversari) dobbiamo anche dire che oggi, in parte per la stessa volontà dei riformisti, il livello medio di coscienza delle masse nei confronti dello Stato non è antagonistico, ma è di legittimazione delle funzioni che questo assolve: nella classe operaia riformista non si mette tanto in discussione lo Stato, ma la gestione di esso da parte della Dc, anche se in parte (del resto non molto diffusa tra le masse) della elaborazione teorica del Pci si parla ancora di problemi tipo la estinzione delle forme statuali, la dittatura e la democrazia ecc.

Noi potremo continuare ad andare in giro a dire che lo Stato borghese *si abbatte e non si cambia e continueremo ad esse*re scarsamente ascoltati, risultando oltretutto monotoni e noiosi, se non incominciamo a dire, in modo che quello che diciamo abbia un senso e non sia solo frutto del peggior tipo di fantapolitica e ingegneria sociale che si possa immaginare, come si può iniziare ad abbatterlo.

Avere però la rottura come obiettivo strategico e nello stesso tempo porsi il problema di contrastare efficacemente la funzione ideologica dell'apparato sovrastrutturale dello stato inteso nella sua eccezione più larga, rapportandoci con maggiore aderenza alla realtà delle cose, ci sembra possa avere maggiore efficacia per elevare la coscienza delle larghe masse sì da far acquisire la necessità della rottura dell'apparato statuale. Si tratta di ridare al significato di «egemonia etico-politica» della classe operaia tutta la valenza antagonistica che esso può esprimere, *respingendo con forza ogni con*cezione della rottura come «ora X» o «presa del Palazzo d'Inverno», ecc.

Crediamo che questo tipo di impostazione, sulla quale non crediamo certo di aver esaurito tutto quello che c'è da dire, non sia però realizzabile se a questa sfera di questioni si contrappone il primato della «centralità della fabbrica», intesa in senso riduttivo; infatti, se l'aspetto centrale dell'iniziativa operaia si riduce al solo terreno di resistenza nella fabbrica sulle proprie condizioni di vita, cosí come in parte si sta determinando, l'arretramento in compattezza e capacità egemonica del blocco sociale anticapitalistico è inevitabile. Essere intransigenti nella fabbrica su questioni quali la rigidità della forza-lavoro, il controllo sui processi di ristrutturazione, l'opposizione al piano Andreotti che mira a spianare la forza operaia come si è espressa in anni di lotta, è il punto fondamentale da cui partire ma anche superare in avanti.

La distinzione dai riformisti non può più essere intesa come una astratta affermazione di autonomia: sempre più il tratto distintivo nei confronti del Pci deve essere la definizione di un nostro progetto politico che abbia come obiettivi l'unità del movimento operaio e la conquista della maggioranza a posizioni rivoluzionarie.

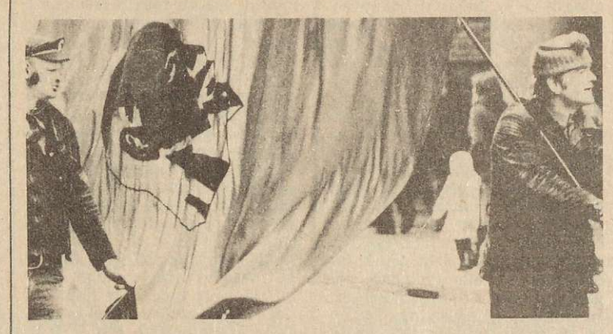
Un progetto dunque di ampio respiro che non si fermi alle logore proclamazioni di essere sempre più a sinistra come «noi facciamo le lotte e il Pci non le fa» o «noi chiediamo sempre qualche cosa di più, loro sempre meo», ecc.

Queste ultime note ci introducono al problema del Pci e del nostro rapporto con il movimento operaio riformista.

[*I continua*]

Il direttivo provinciale della Federazione fiorentina della Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia

Compromesso storico-III e ultima parte
La lotta politica al Pci



Faccio un esempio per chiarire meglio il senso generale del mio pensiero, l'esempio di come rapportarci oggi alle giunte di sinistra a Milano, Torino, ecc. Fatto salvo che siamo tutti d'accordo che dobbiamo lottare contro l'incapacità di queste giunte di avviare una politica della casa, dei servizi, delle tariffe, e così via, che venga incontro agli interessi popolari attaccati dalla crisi, dall'inflazione e dalla politica del governo, fatto salvo che siamo tutti d'accordo sulla necessità di polemizzare contro l'appoggio che anche in sede di attività degli enti locali il Pci dà al governo, contro la linea del Pci oggi sui problemi della finanza locale, ecc., il problema nostro è : spingiamo la polemica politica, l'opposizione di fatto nei consigli comunali e l'iniziativa di massa nostra al punto di rischiare di rompere, o no, con le maggioranze di sinistra? Non è un problema irrilevante. Vi sono compagni che sono per cercare di non rompere - guai a perdere i «contatti con il Pci - ecc. Invece occorre non esitare, anche rischiando di rompere, nell'iniziativa autonoma di massa e nella polemica: è, questa determinatezza, condizione necessaria di chiarezza tra le masse, e quindi di esito realmente positivo delle lotte difensive di massa.

Non si tratta, come si vede, di una posizione che vuol rinunciare alla lotta di massa e alla lotta contro i danni che la politica del Pci reca alla classe operaia, quella contro cui polemizzo. Sarebbe un grave e disastroso errore pensarla così ed agire di conseguenza, nella nostra discussione interna. Così come, sull'altro versante, nessuno nega l'importanza della dimensione istituzionale della lotta politica e di classe e si limita vedere le questioni del rilancio di una linea di massa o ritiene che il nemico principale non sia più la Dc, ma sia divenuto il Pci. Dobbiamo delimitare attentamente le nostre contraddizioni. Si tratta però di una posizione di fatto paralizzante: a questo conduce la sottovalutazione sia della portata della scelta del compromesso storico, sia dell'ampiezza dei guasti di questa linea nella base operaia attiva del Pci. L'impazienza non è detto che i rivoluzionari li porti sempre a sinistra, come accade a Lotta Continua, talvolta può spingerli a destra.

Così con l'ottimo intento di accelerare una radicale svolta politica nella crisi, si tenta una tattica i cui concreti effetti sono la *paralisi della nostra iniziativa politica e di massa,* poichè essa può aversi solo esaltandone, oggi, l'aspetto di autonomia rispetto a ciò che fanno le forze riformiste, e questo a sua volta lo si ha solo alzando il tiro della lotta politica contro le scelte del Pci, senza esitazioni e tra le masse.

La linea esitante con cui polemizzo non ci fa fare invece alcun passo avanti, e ce ne fa fare molti indietro. Occorre capire bene i rapporti di forza reali nel movimento operaio. È vero, la crisi incalza e avrà anche momenti di precipitazione nuovi; ma essa non produrrà «automaticamente» nessun partito rivoluzionario, cosa che è tra le condizioni necessarie, l'ho accennato e lo riprenderò più avanti, per una svolta di fondo e in positivo nella situazione politica; la crisi rappresenta solo condizioni di fondo più favorevoli. Quindi la base al Pci la «porteremo via» o lo obbligheremo ad una svolta politica in positivo, o otterremo una combinazione delle due cose, più realisticamente, se sapremo crescere oggi verso un partito rivoluzionario di minoranza, nell'avanguardia della classe, *a partire dalle contraddizioni parziali che si aprono nel rapporto Pci-masse e in quello Pci-base.* Solo con questo strumento potremo capitalizzare a vantaggio della classe operaia e della prospettiva rivoluzionaria nuovi «salti» della crisi.

Questo discorso lo riprenderò alla fine, in materia di governo delle sinistre. Ora torno a come rapportarci al Pci, riassumendo il mio convincimento. Se la strategia del Pci è quella del compromesso storico; se questo partito è dominato dal «blocco» che ho analizzato; se la linea del compromesso storico ha già prodotto varie devastazioni nel tessuto di quadri che la classe operaia ha prodotto, socialdemocratizzandone una parte; se ogni ripresa delle lotte di massa è destinata a scontrarsi con la linea del compromesso storico - anche se il Pci eviterà di scoprirsi apertamente e completamente e qualche concessione la farà, ma è qui che si tratta di tattica e non per quanto concerne il compromesso storico; se le aspirazioni e la coscienza di classe, pur essendo in parte prigioniere di illusioni legalitarie e riformiste, vanno in parte oltre, vanno verso il socialismo: allora si è capaci di agire effettivamente nel senso delle lotte operaie e popolari, di respingere le misure del governo, ecc, se in pari tempo, ripeto, si *alza il tiro, senza esitazioni e paure di rompere «contatti» e tagliare «ponti», contro la politica del Pci,* contro l'appoggio che esso dà al governo e contro i vari aspetti, che sommariamente ho indicato, della linea strategica del compromesso storico. Anzichè chiederci prima di ogni iniziativa di massa o di lotta politica che cosa succederà dei rapporti che abbiamo con il Pci, si tratta di capire che la nostra iniziativa di massa e la nostra lotta saranno efficaci se la gente vedrà che non ci fermiamo di fronte alla polemica dura anzi la cerchiamo. E si tratta di capire che solo questa via ci porta ad agganciare veramente il Pci: nel senso che ci porta ad agganciare le forze in esso rimaste legate, in una forma o nell'altra, alla lotta di classe, a conquistarne progressivamente una parte, ad alimentarne la «conflittualità» verso la linea del loro partito; nel senso che ci consente di obbligare il Pci a prese di posizione più aderenti, sia pure momentaneamente e parzialmente, agli interessi delle masse, producendo così accentuate oscillazioni nella sua pratica politica con benefici su vari piani alla lotta di classe e all'azione della sinistra rivoluzionaria; nel senso che è per questa via, allora, che sarà possibile, come sbocco di un periodo di lotta dura, obbligare il Pci ad abbandonare in crisi la strategia del compromesso storico per una linea più aderente alle aspettative e all'orientamento di lotta delle masse. Si tratta di capire, in una parola, che *oggi la lotta politica alla linea del Pci e l'iniziativa nostra autonoma e battagliera, senza remore, di massa, sono l'aspetto principale della nostra linea verso il Pci e la condizione necessaria della costruzione di momenti parziali di unità; si tratta di capire che quest'unità parziale è da ricercare a livello di forze combattive di base e sindacali, per ottenere qualcosa di non fittizio anche in sede istituzionale e di rapporti tra partiti e nello stesso apparato dei sindacati* - qualcosa, oggi, di limitato, non facciamoci illusioni, salvo per quanto riguarda i sindacati.

Infine prima di venire alla questione del governo delle sinistre vorrei toccare una questione specifica ma importante, sulla quale a mio modo di vedere rischia di svilupparsi una discussione troppo densa di forzature polemiche e mistificata. Allora, questo compromesso storico verrà compiutamente realizzato oppure no? Non necessariamente deriva dalle mie argomentazioni una risposta positiva. Certo, una strategia è veramente tale se è realizzabile, e il compromesso storico è una strategia vera. Dire che una strategia è realizzabile non significa però che essa automaticamente o inevitabilmente si realizzerà. Le riforme di struttura erano una strategia, dove sono finite? Il centro-sinistra era una strategia, si è realizzato, ma secondo gli auspici delle correnti riformiste operaie e borghesi che lo avevano voluto? No, per niente. Cosa voglio dire? Voglio dire che il Pci sta lottando per il compromesso storico e sta ottenendo dei punti e delle nuove leve di appoggio; al tempo stesso si scontra con la resistenza di altre forze politiche e di forze sociali diverse, e ciò da destra e da sinistra, con la resistenza di una specifica organizzazione reazionaria dello stato borghese italiano, di una specifica struttura economica poco aperta alle trasformazioni razionalizzatrici e ancor meno a quelle riformatrici, ecc. Questa resistenza è destinata a crescere, nel corso della crisi, e anche ad alimentarla, per vari aspetti.

Essa potrà allora fermare e piegare il Pci, ad un certo momento; oppure potrà essere piegata dal Pci, oppure potrà emergere una soluzione, una «variante» di «compromesso storico» - si veda l'esperienza del centro-sinistra - diversa da quella attualmente proposta dal Pci. Tutto ciò dipende da sviluppi delle condizioni della crisi politica ed economica oggi difficili da prevedere con un minimo di precisione. D'altro canto, tra la «variante» di «compromesso storico» proposta tre anni fa da Berlinguer e i discorsi di oggi al riguardo già ci sono differenze significative che riflettono appunto tre anni di lotta politica per il compromesso storico e di risultati parziali. Si possono anche ipotizzare sviluppi parziali della crisi organica imperniati su un nuovo sviluppo della crisi dc e su una forte ondata di lotte operaie, tali da obbligare il Pci, per esempio, a una parziale «sospensione» del compromesso storico, e cioè ad andare al governo senza la Dc o ad appoggiare un «governo senza Dc», ma ancora operando sulla linea economico-sociale attuale. È inutile continuare, però, con questa dissertazione che qui è meramente di metodo. Si potrà ridiscutere in seguito di questi problemi. Ciò che va riaffermato è che il compromesso storico è un processo in atto, che ha ottenuto *risultati parziali che lo rendono più forte,* che ha determinato *gravi guasti* nel tessuto della capacità di lotta della classe operaia inducendo posizioni di rifiuto della lotta alla politica del governo Andreotti in una parte del quadro operaio del Pci e che può anche realizzarsi, ciò oggi non può essere affatto escluso, al termine di un periodo più o meno lungo e complesso di lotte politiche e sociali.

Dopo il 20 giugno scorso abbiamo avviato un'autocritica sul modo come avevamo inteso quest'obiettivo. Sottovalutando la «qualità strategica» delle scelte del Pci avevamo tralasciato di cogliere i vari sintomi di rallentamento e di recupero della crisi dc, e inoltre avevamo dato per scontato che il Pci, con una maggioranza di sinistra in parlamento, avrebbe escluso la Dc dal governo. Un insieme di errori di destra, questi, di tipo «istituzionalista» e codista. Vi sono però dei compagni che questa autocritica non la condividonom mi pare, poichè continuano a vedere dietro l'angolo il governo delle sinistre e a concepirne l'ascesa come un processo tutto incentrato su un'evoluzione graduale dei rapporti di forza traschieramenti in sede istituzionale. Di qui, per esempio, la tendenza a fare dell'ipotesi di un «governo senza la Dc» addirittura uno slogan da agitare.

Lo sbocco del governo delle sinistre richiede un prolungato periodo di lotta di massa crescente tra le cui condizioni necessarie vi è che la sinistra rivoluzionaria si costituisca rapidamente in partito - progetto sul quale stiamo lavorando assieme al Pdup. Ciò oggi a sua volta richiede il rilancio della nostra opposizione politico-sociale, al di là dei bei discorsi, al governo Andreotti, imperniata principalmente sulla nostra iniziativa autonoma di massa; e in questo quadro si pone anche la necessità di un'opposizione dura, evidente agli occhi della gente, al duetto, parziale finchè si vuole ma operante, Pci-Dc, alla linea e alle scelte e applicazioni concrete del compromesso storico. Inoltre il governo delle sinistre richiede, dentro ad un «salto» della crisi organica del capitalismo italiano e ad un forte sviluppo della lotta di classe in stretto intreccio con la crescita della classe operaia, del partito rivoluzionario che stiamo cercando di costruire, una grossa crisi del Pci.

Questo se non sono storie quelle del «blocco sociale» benchè domina il Pci del modo di selezione della direzione berlingueriana, e quindi della solidità della scelta del compromesso storico. Passare alla linea del governo delle sinistre per il Pci significherebbe capovolgere il rapporto attuale tra i suoi legami con le aspettative anticapitalistiche della maggioranza della classe operaia - il fattore del del suo riformismo avanzato tradizionale - e la sua fedeltà allo stato e al sistema economico capitalistici, mettendo a questa la sordina mentre è oggi il fattore principale delle sue scelte; e questo in un periodo di crisi organica: non è certo uno scherzo. Quel «blocco» che domina il Pci opererà una resistenza fortissima al cambiamento strategico, probabilmente non lo accetterà neppure se messo alle corde - di qui la crisi del Pci, ecc. In questo contesto, infine, il governo delle sinistre richiede che si inverta la tendenza, dovuta al duetto Pci-Dc, alla frantumazione dell'unità sindacale e alla lottizzazione partitica dei sindacati.

3 - Fine

Luigi Vinci

LOTTE PROLETARIE

I gravi incidenti sul lavoro A Torino ripropongono il tema della lotta alla nocività

Gravemente ustionati dall'olio bollente fuoruscito da un trasformatore due operai dell'azienda elettrica municipale - Gli operai della Stars di Villastellone (Torino), dopo i risultati raccolti da un'inchiesta del sindacato, hanno deciso forme di lotta contro la nocività

Torino, 24

Continuano gli incidenti sul lavoro in Torino e provincia; si allunga quindi la lista degli infortunati che ogni giorno subiscono lesioni gravi in conseguenza di cattive condizioni di lavoro e di «incidenti» dovuti allo sfruttamento e ai ritmi elevati. Ogni giorno ne accadono almeno 2 da lesioni permanenti secondo le statistiche, e molti altri per lesioni minori. Ma in effetti molti sono gli infortuni che non vengono denunciati e le conseguenze delle cattive condizioni ambientali che in molti casi manifestano solo dopo anni, tragicamente. Ieri l'inofrtunio che è rimbalzato sulle pagine dei giornali ha colpito due operai dell'azienda elettrica municipale, orrendamente ustionati dall'olio bollente fuoriuscito da un trasformatore scoppiato per cause ancora da precisare. I fatti sono i soliti; il guasto era stato provocato da una scavatrice che nel corso dei suoi lavori in via Monterosa aveva strappato alcuni fili dell'illuminazione, lasciando il quartiere al buio, ma soprattutto rischiando di provocare altri incidenti per i fili lasciati allo scoperto.

Partita la richiesta di riparazione, i due operai Giovanni Pellissero, di 59 anni, e Teodoro Riccio, di 31 anni, sono entrati nella cabina dove è sistemata la centraleina che dà la luce a tutto il quartiere; il dopo non è stato ancora spiegato: probabilmente per qualche corto circuito, il trasformatore che riduce la corrente da 6000 a 250 volt è scoppiato schizzando addosso ai due operai l'olio bollente che viene contenuto nel trasformatore per raffreddare le operazioni di trasformazione. Il tragico risultato è stato il ricovero dei due operai al Cto, entrambi in gravi condizioni, il Riccio con ustioni di primo e secondo grado in tutto il corpo, il Bellissero con una prognosi di 60 giorni, con condizioni di ustioni molto gravi al viso., alle braccia e alle mani. Ancora una volta quindi altri operai hanno subito sulla propria pelle le condizioni di lavoro, sono restati pesantemente segnati dal peso dello sfruttamento. Non sono i soli che ogni giorno subiscono queste conseguenze dal lavoro. Altri casi di malformazioni, malattie e anche morte i verificano più lentamente, giorno dopo giorno senza scoppi improvvisi, ma con uguale risultato : il logoramento la distruzione progressiva del proprio fisico, consumato dalla fatica e dall'ambiente di lavoro, in nome della produttività per i profitti. Oltre ai casi calmorosi (Ipca, per esempio) molte altre sono le fabbriche produttrici di veleni e di malattie. E' il caso della Stars di Villastellone, nella provincia di Torino, fabbrica produttrice di materie palstiche Una recente inchiesta del sindacato ha sistematizzato fatti già noti; gli operai (circa 3000) hanno deciso forme di lotta contro la nocività e già lunedì sono scesi in sciopero, dopo che i risultati dell'inchiesta sindacale sono stati discussi in un'assemblea. La fabbrica, direttamente collegati alla Fiat per la produzione di volanti, paraurti, ecc. esala al suo interno e fuori dello stabilimento degli orribili odori che oltre a far arricciare continuamente il naso, provocano irritazioni cutanee. Questo però è ancora il meno, poichè è stato accertato che una cera, usata senzza nessuna preoccupazione e precauzione, e il cui contenuto chimico è ancora da stabilire, è cancerogena.

Inoltre nei reparti di lavorazione viene usata un'altra sostanza chimica (il Tdj) che provoca, secondo il sindacato, allergie dermatosi; su queste sostanze sono stati richiesti dati precisi, ma per ora l'azienda ha fatto solo promesse. Da notare che nella zona esiste una particolare sensibilità al problema, perchè anni or sono, in seguito alla morte per cancro di quattro operai dipendenti della Fiat lubrificanti di Villastellana, furono tentate delle denunce politiche e giudiziarie nei confronti delle aziende inquinanti della zona, di cui però non se ne sa più niente. Di fronte alle richieste sindacali e alle forme di lotta per avere delle precise garanzie, l'azienda ha risposto portando il lavoro più pericoloso in una piccola fabbrichetta fuori la Loggia, paese vicino.

Tipica risposta padronale contro cui però gli operai hanno già iniziato la lotta «La Stars» è una polveriera - dice un operaio - in tutti i sensi».

MILANO
Iniziativa di lotta della Creas

Milano, 24

Martedì i lavoratori della Creas, l'azienda elettronica della multinazionale Sprague della zona Giambellino-Solari occupata da più di un anno per la difesa del posto di lavoro, hanno occupato la sede dell'ufficio commerciale della Sprague, di via Winkelmann. Negli uffici i lavoratori si sono riuniti in assembleu permanente. Questa occupazione è determinata dal fatto che (come il *Quotidiano* ha riferito venerdì scorso) la Sprague ha smantellato l'azienda italiana produttrice e mantenuto l'ufficio commerciale per la vendita dei prodotti delle fabbriche aperte in altri paesi europei e dalla casa-madre americana.

I lavoratori della Creas, che per la prima volta escono con una decisa azione di lotta sul territorio, chiedono che i Cdf delle aziende clienti della Creas, attualmente fornite dalla Sprague, prendano posizione e intervengano attivamente nella lotta per l'occupazione dei 400 dipendenti (senza cassa integrazione e senza salario dal novembre '75) finora quasi isolati dalla mobilitazione delle fabbriche di tutta la zona e a livello provinciale.

MILANO
Seminario sull'equo canone

Martedì 30-II, dalle ore 18.30 alle 23.30, in Via de Amicis 10, l'Unione Inquilini organizza un seminario sull'Equo Canone articolato sui temi: - nodi politici ed economici del problema - le posizioni dei partiti e sindacali - la posizione dell'Unione Inquilini e la legge di Dp.

Tutti gli attivisti dell'U.I. sono invitati a partecipare. Il seminario è aperto ai compagni che intervengono sul terreno della lotta per il diritto alle case.

UNIONE INQUILINI
Segreteria nazionale

Sabato 27-II alle ore 10.30 in Via de Amicis 10, - Milano - la segreteria Segreteria Nazionale dell'U.I. O.d.G.: 1) Iniziativa di lotta sugli affitti nell'edilizia privata e sulla requisizione. La proposta di legge di Dp. 2) Preparazione del Coordinamento Nazionale dell'II-12 dicembre a Firenze. 3) Tesseramento 1977 e giornale.

MILANO
Occupati sette appartamenti

Sette famiglie hanno occupato a Milano una casa di proprietà della Parrocchia del quartiere S.Ambrogio. La parrocchia voleva destinare gli appartamenti ad uso Pensionato per preti anziani, cotme se non bastassero i pensionati per preti oggi esistenti e lautamente finanziati dal denaro pubblico. Le famiglie bisognose di case hanno chiesto un regolare contratto mettendo alla prova il significato oggi della carità cristiana.

La mobilitazione di contadini, consumatori e sindacati deve contrastare le proposte Cee

Il piano latte e quello della carne, su cui ogni decisione è stata per ora rinviata, segnerebbe l'arresto di ogni progetto di rilancio dell'agricoltura e zootecnia italiana, e un ulteriore aggravamento del deficit agricolo-alimentare, già aumentato del 25% nei primi 8 mesi di quest'anno

A Bruxelles il Consiglio dei ministri comunitari si è riunito l'altro giorno per discutere nuovamente del piano lattiero-caseario e di quello della carne bovina.. Ogni decisione è stata rinviata a una prossima riunione per il 20-21 dicembre dato che per ora i ministri non sono riusciti a mettersi d'accordo. È molto chiaro per gli allevatori che se passasse la proposta di Lardinois cosí come è stata formulata e che significa in sintesi abbattimento di altre mucche da latte e introduzione di una tassa sul latte, altro che riequilibrio della bilancia alimentare italiana, altro che rilancio dell'agricoltura e della zootecnia nel nostro paese! Questa è la posta in giovo, da qui un grosso fermento nel mondo agricolo. In particolare nelle campagne milanesi l'Alleanza contadini, l'Associazione delle cooperative agricole, l'Unione dei produttori zootecnici, l'unione coltivatori italiani hanno denunciato nel corso di una conferenza stampa l'inerzia governativa nei confronti della politica Cee che se non viene rapidamente corretta porterà a un affossamento ulteriore della produzione nelle nostre campagne e ahnno denunciato all'opinione pubblica e ai consumatori che l'altissimo prezzo al consumo della carne e dei prodotti lattiero caseari sta in rapporto diretto con le scelte fatte nel settore e che per dirimere questa situazione le chiacchiere, perchè finora si son fatte solo quelle, non servono a niente. Intanto infatti il deficit agricolo-alimentare dell'Italia continua a crescere: nei primi otto mesi del 1976 è aumentato del 25%.

Intanto a Roma si è tenuta una assemblea generale straordinaria del Centro nazionale forme associative e cooperative terminata ieri, nel corso della quale il vice segretario Michile Russo ha detto che le attuali difficoltà dell'agricoltura italiana derivano dalla politica di abbandono e di emarginazione condotta dai governi degli ultimi trent'anni, dalla subordinazione e dalla mancanza di un rapporto organico con l'industria, particolarmente con quella a partecipazione statale, da una gestione assistenziale dell'agricoltura con strumenti clientelari e antidemocratici, da una politica della Cee che ci sotringe a importare massicciamente e a prezzi molto alti le derrate che potremmo produrre noi.

Torniamo un attimo ai piani latte e carne discussi nei giorni scorsi a Bruxelles. La situazione del latte nell'ambito Cee la conosciamo e ne abbiamo già parlato: nell'ambito della Comunità vengono prodotti circa 91 milioni di tonnellate all'anno, di queste ton. 10 non si riesce a smaltirle, cioè c'è sovrapproduzione. Un po' si trasforma in burro, un po' in formaggio, un po' in polvere, ma questo non basta, l'unica strada sembra essere quella di una limitazione della produzione. In questo ambito qrò l'Italia rappresenta un caso anomalo in quanto produce solo il 60% del suo fabbisogno. È quindi chiaro che misure che tendano alla disincentivazione della produzione per noi avrebbero il significato di un aumento dell'importazione.

Ma su questo tema la mobilitazione deve essere alta, tutte la associazioni di contadini, allevatori, produttori di latte, i sindacati, i consumatori, si devono pronunciare, l'Italia non deve assolutamente alsciar passare il piano Lardinois che va bene solo agli speculatori nostrani.

Anche sul piano carne bovina i ministri non hanno ancora trovato un accordo. Il ministro dell'agricoltura italiano, Marcora, è riuscito a far rimandare fino al primo aprile prossimo l'abolizione da parte della Cee della «clausola di salvaguardia» nei confronti della carne bovina proveniente dai paesi terzi. Il Consiglio dei Nove doveva infatti pronunciarsi sulle proposte di liberalizzazione che la Commissione esecutiva di Bruxelles aveva sottoposto alla loro approvazione e che prevedevano la riapertura immediata delle frontiere Cee, questo tenendo conto anche delle pressioni che vengono in questo senso dai principali paesi produttori extra Cee: Jugoslavia, Est europeo, Argentina, Brasile, Australia. Questa operazione dovrebbe svolgersi,secondo la proposta della Commissione, attraverso un regime d'importazione comunitario. Perchè l'Italia si è opposta? Si è opposta perchè in questo modo paesi che non sono deficitari di carne come la Germania e la Francia, potrebbero inserirsi immeidatamente in questo giro esportando tecnologia contro carne nei paesi terzi per pio rispedire questa carne di cui non hanno bisogno, in Italia, paese deficitario verso l'estero del 50% del suo fabbisogno di carne. Questo grosso flusso di carne verso il nostro paese colpirebbe ancora una ovlta la produzione interna, non solo, ma in questo modo non potremmo importare direttamente attraverso uno scambio con nostri prodotti industriali, ma di nuovo dovremmo pagare con denaro sonante. Per questo le nostre richieste vannonel senso che l'importazione extra Cee avvenga sulla base dei reali deficit di carne paese per paesee che l'importazione sia diretta e non dia adito a giri viziosi. Il tutto previa una precisa garanzia sullo sviluppo degli allevamenti interni, perchè questa è la strada fondamentale che il nostro paese deve battere.

Nelle zone di Torino si discute dell'equo canone

Si è svolto un seminario del consiglio di zona Nizza-Mirafiori - «Le proposte del governo non possono che essere considerate negative»

Torino, 23

Continua il dibattito all'interno delle strutture sindacali sull'Equo canone; in questi giorni decisivi per la legge nazionale si stanno svolgendo delle assemblee e seminari nei consigli di zona sulla proposta sindacale, sia sul progetto governativo. Il 18/19 novembre si è tenuto uno di questi seminari del Consiglio di zona Nizza-Mirafiori, i cui documenti sono usciti in questi giorni. Sulle proposte del governo sono state date dei giudizi negativi, «intravvedendo» come dice il documento «nella proposta di riforma dei suoli, negli stanziamenti per gli investimenti nell'edilizia, nella nomrativa dei contratti, nella proposta sull'equo canone, una unicità di bisogno complessivo e generalizzato degli affitti, ad una maggiore precarietà nella permanenza nelle case, a una chiara scelta complessiva a favore di un rilancio dell'edilizia privata che aggraverà ulteriormente la situazione occupazionale nel settore edile e che non è una risposta alla enorme domanda di case presente nel nostro paese». Dopo questo giudizio generale, il dibattito ha toccato i problemi specifici delle proposte governative; sulla riforma dei suoli il dibattito ha portato alla proposta di richiedere che il sindacato si impegni perchè gli affitti delle case risanate siano convenzionati, e perchè la concessione ad edificare sia a tempo determinato (massimo 3 anni) e non sia trasferibile; inoltre che sia separato il diritto di proprietà dal diritto di edificazione e che si rilanci una battaglia per il risanamento dei centri storici, dotando i comuni di risorse finanziarie per poter operare queste scelte: «questo vuol dire» continua il documento «vincere lo scontro con il governo perchè i comuni ottengano le risorse necessarie». Gli stanziamenti del governo per l'edilizia vengono giudicati del tutto insufficienti «perchè» producono circa il 6% degli investimenti (per soli 3 anni), mentre noi proponevamo un piano decennale che corpisse investimenti per circa il 25% del complessivo». Inoltre il fatto che non vengano tenute in considerazione il risanamento dei centri storici, fa collegare questi provvedimenti ad un piano generale complessivo «di rilancio dell'edilizia privata, che, dati i costi molto alti dell'edilizia privata, provoca una ulteriore caduta degli investimenti e dell'occupazione nel settore edilizio». Tutto ciò : continua il documento «si collega alla proposta più generale del governo di riduzione della base produttiva e occupazionale, rispetto alla quale la nostra opposizione è fer a e decisa (no alla crescita zero)».

Rispetto alla normativa di locazione, il seminario del consiglio di zona propone di lottare perchè sia battuta la proposta del governo di contratti triennali, perchè «rirpoporebbe un ricatto continuo nei confronti degli inquilini e vanificherebbe ogni conquista di equo canone»; in questo campo viene riproposto l'obiettivo del blocco degli affari, almeno fino alla fase dell'entrata *in vigore dell'equo canone.*

Rispetto alla proposta governativa sull'equo canone, il Consiglio di Zona Nizza-Mirafiori , ritiene che il progetto Andreotti sia «provocatorio e ngativo nei suoi apsetti principali; reintrodurre la rendita pur con sistemi diversi, facilitare ulteriormente la speculazione edilizia, porta i canoni di affitti a livelli altissimi simili a quelli attuali di mercato.» Il dibattito ha ritenuto corretti l'impostazione sindacale, portando però approfondimenti sia riguardo l'applicazione dell'equo canone nel caso l'affitto debba aumentare (è necessario una «gradualità»): sia sul problema delle fascie a basso reddito, «che non sono solo i pensionati, ma anche i lavoratori con salari bassi o con famiglie numrose».

Viene quindi proposta l'istituzione di un fondo nazionale che non colpisce indiscriminatamente, ma parte da «un prelievo selezionato delle risorse che colpisce in modo privilegiato i protagonisti della speculazione edilizia». Rispetto a queste proposte il dibattito ha posto in conclusione alcuni problemi sul controllo reale dei redditi, con un preciso ruolo dell'ente locale, e sul ruolo del sindacato che deve essere presente «nella vertenzialità sulla casa e nel terreno sociale».

Per respingere l'attacco padronale alla Mira Lanza rivitalizzare il Cdf

Calo dell'occupazione e espulsione di forza-lavoro femminile - I sindacati esitano a dare una risposta di lotta - Chiedere il rimpiazzo del turn-over e un effettivo controllo del Cdf

Venezia, 23

Questo articolo vuol essere un breve intervento su come la lotta va organizzandosi nel gruppo Mira Lanza, dopo i recenti provvedimenti di Cassa Integrazione e di attacco all'occupazione.

La lotta per l'occupazione che i lavoratori del gruppo Mira lanza devono condurre ha bisogno, oggi come non mai, di una linea politica che superi da un lato l'azione rivendicativa e tutta interna alla fabbrica, (propria di molte lotte di questi anni), e dall'altro che punti alla sconfitta del moderatismo delle dirigenze sindacali maldestramente invischiate nella logica del governo delle astensioni. Perchè il grave della situazione è che la nostra sfiducia ad Andreotti non solo lascia carta bianca alla Dc ed al padronato, con in consenso della sinistra riformista, di peggiorare sempre di più le condizioni di vita dei lavoratori, e costringendo il sindacato all'immobilismo; ma quel che è più grave è che può portare alla sfiducia dei lavoratori dei lavoratori verso il sindacato stesso, con il conseguente qualunquismo di fronte alle indicazioni ed alle crescenti esigenze di lotta e di mobilitazione. In realtà ciò che bisogna ribadire col massimo della forza, è che il sindacato non può essere il mediatore responsabile degli interessi dei lavoratori e dei padroni illuminati o progressisti, oppure dei parassiti, speculatori, ecc.: perchè, così facendo, sarebbe esclusivamente il profitto delle aziende ad aumentare.

Il ruolo del sindacato deve essere quello di organizzare i lavoratori per la difesa dei propri interessi materiali e di classe, contro i padroni e chi è al loro servizio: in questo caso il governo Andreotti. Ciò vuol dire, che la classe operaia, se vuol andare avanti, deve porsi alcuni punti fissi. alcune «rigidità». Un esempio è dato dai recenti avvenimenti della Mira Lanza prendiamo la questione del mancato turo-over che di fatto è al centro del calo dell'occupazione, e dell'espulsione della forza lavoro femminile. E siccome la produzione va a gonfie vele, logica conseguenza è che aumentino i carichi di lavoro per i lavoratori presenti. Quale risposta dare? Qui sta il senso della rigidità di cui si diceva. La pretesa che il personale dimesso venga sostituito, che per una donna che va in pensione un'altra ne venga assunta; che tutte le assunzioni siano verificate dal Cdf. Ridare al Consiglio il ruolo che gli spetta, che è un modo per ridare fiducia ai lavoratori, quella stessa che avevano nel '69.

Qual'è il senso della Cassa Integrazione per un'azienda, che la impiega con periodicità quasi annuale, quando la stessa azienda ha ormai assunto dimensioni multinazionali? Ad esempio, si investe in Tunisia, in Algeria, in Urss, mentre qui si da spazio alla mobilità più sfrenata nei reparti. In queste condizioni ci si sente dire, che il blocco delle vie di comunicazione sono «cose d'altri tempi». Eppure il governo non fa che aumentare il prezzo dei prodotti della Mira Lanza. Eppure gli investimenti se ne vanno all'estero; il governo non può far niente? Si dice che l'azienda ha in progetto di costruire una cartiera. Ebbene che la si faccia nello stabilimento di Mesa Latina se si vuol incrementare l'investimento al Sud. E siamo nuovamente col discorso sul controllo operaio attraverso anche qui consigli di zona che si vuol sotterrare.

Veniamo ora al problema del salario; la difesa dei questo sostanziale elemento di sostegno della condizione di vita dei lavoratori. Il salario deve essere la traduzione in cifre del potere reale dei lavoratori; la soluzione del problema non sta nella frenetica corsa al chi; chiede di più, al salario più alto, ma a che cosa qualifica il salario operaio. La lotta per l'egualitarismo comporta l'individuazione dei cinque livelli retributivi previsti dal contratto, partendo, però , dalla eliminazione concreta della 3aa categoria operai e della 4ª impiegati; la difesa intransigente della dinamica ottenuta dal premio di produzione, la lotta per il prezzo politico della mensa; lo studio e la battaglia contro la elargizione dei superminimi; la lotta per la pubblicizzazione dei trasporti e per una funzionalità di questi in rapporto ai bisogni dei lavoratori, rompendo la delega che di fatto il sindacato ha concesso alle giunte di sinistra, ed agli enti locali in genere.

Anche questa è una rigidità di cui deve farsi carico la classe operaia. In sostanza una lotta che sia coscienza degli operai, su obiettivi giusti e realizzabili, che rinsaldino l'unità di classe attorno ai Cdf e si aspinta decisiva per la costruzione dei Cdz.

Su queste basi va condotta la battaglia del sindacato, contro le posizioni di destra ben presenti all'interno di tutte le confederazioni. Nel Paese la classe operaia resta all'opposizione, e tutte le fabbriche hanno il compito di dare il loro apporto; ma anche è necessario un momento di sintesi, di informazione delle lotte; per questo va riaffermata la richiesta dello sciopero generale nazionale perchè le briciole dei padroni e la servitù poliziesca del loro governo trovino la risposta dovuta.

Roberto Checchetto
Cdf Mira Lanza

Austerità per tutti ma non per le aziende

Guido Carli come sempre tempestivo e con un solido istinto di classe, interviene nel pieno del dibattito sulla trattativa governo/sindacato e Confindustria/sindacato utilizzando il dato Istat dei 4 punti di scala mobile per il trimestre luglio-ottobre, che denuncia un aumento del costo della vita, e quindi un attacco al salario e ai livelli di vita, di una pesantezza estremamente significativa. Carli naturalmente la vede dal punto di vista dello scatto della scala mobile e torna all'attacco di questo strumento che si trova, dopo il ritiro del blocco degli aumenti degli stipendi medio-alti, al centro dell'attacco come l'unico bersaglio. Ma non si limita a questo. Come sempre Carli utilizza infatti ma con «distacco critico» la politica governativa che va bene finchè appunto attacca la scala mobile ma non quando, con aumenti tariffari continui e fiscali, fa lievitare l'inflazione che vorrebbe combattere e soprattutto fa valere l'altro aspetto della politica dell'austerità, la morsa deflattiva della restrizione del credito: due elementi che vanificano l'attacco al salario operaio e al consumo interno e rendono anche inutili le offerte unilaterali [e autolesionistiche] su ferie, festività, straordinari.

Continua così la divisione dei ruoli, l'armoniosa contraddizione fra governo, feroce esattore di reddito operaio, e Confindustria, incameratrice, ma dinamica e attenta ai riflessi sociali e alla necessità di programmare un'espansione che il governo è incaricato di spianare piegando con la deflazione e i decreti sui salari e gli aumenti la resistenza e la forza della classe operaia e quindi i suoi livelli di organizzazione politica. Ciò che Carli imputa al governo è di pretendere di applicare delle restrizioni non solo a salari e stipendi ma al credito - il discorso dello sviluppo zero - e in compenso di non avere ancora messo in atto un piano di strozzamento dei crediti alle avide amministrazioni locali che peraltro rappresentano un nodo di alleanze sociali, di composizione di meccanismi e equilibri politici che un governo democristiano si può permettere di toccare con molta prudenza. In conclusione: intervento sul «costo del lavoro», cioè attacco alla scala mobile, anche se non oltre livelli di depressione eccessiva della domanda interna, utilizzo della mobilitazione produttivistica dei sindacati per premere sulla disponibilità della forza-lavoro [con la quale, come dimostra chiaramente la situazione europea, si possono anche sostenere livelli elevati di costo del lavoro: e infatti nonostante le varie mistificazioni propagandistiche, il costo del lavoro della classe operaia forte e stabile in Italia è inferiore a quella della forza-lavoro allo stesso livello di qualificazione in Germania e in altri paesi europei], libera disponibilità di accesso al credito, taglio del bilancio locale e assorbimento senza condizioni dei fondi per la riconversione dal capitale libero e dinamico; come condizione per una possibile ripresa che contemperi la tradizionale politica di sostegno delle esportazioni con una moderata domanda interna e renda possibile un minimo di rilancio salariale che riproponga il patto sociale fra produttori che finora il dinamismo conflittuale della classe operaia italiana non ha permesso.

Carli non ci promette dunque un futuro di miseria e di austerità per un'intera fase ma di restituzione della centralità politica ai produttori [cioè ai padroni] dopo un utilizzo esaurito fino in fondo del ruolo del governo, incaricato di ridurre l'antagonista di Carli e di coloro che rappresenta a partner privo di autonomia politica. La posta in gioco al di là delle contraddizioni interne al fronte padronale e governativo è questa autonomia politica, da cui solo può partire un programma economico di classe.

M. M.

L'appoggio del quartiere ai lavoratori del Majestic

A Napoli il consiglio di quartiere della zona Pallonetto ha fatta propria anche una petizione popolare di donne per l'apertura di un consultorio

Napoli, 24

I lavoratori dell'albergo Majestic hanno ottenuto ieri sera l'appoggio del consiglio di quartiere; nella stessa riunione dell'organismo circoscrizionale, alcuni collettivi di donne della nota zona Pallonetto a Santa Lucia hanno presentato una mozione al Cdq per la requisizione di uno stabile da destinarsi a consultorio per la donna e centro socio-sanitario: la mozione è stata accompagnata da oltre 500 firme di proletari del quartiere.

Quella di eiri sera nella sezione municipale di Chiaia-Posillipo Ferdinando - la circoscrizione più popolosa di Napoli - è stata una seduta molto importante in cui si è prefigurata la fisionomia politica che dovrà avere il Consiglio di Quartiere: cioè organismo controllato e gestito dalle masse lavoratrici e organismo che deve stare con la maggioranza del popolo, con il proletariato in lotta per il lavoro e i servizi sociali, per una riappropriazione del territorio. Questa scelta di campo di un Consiglio di Quartiere è ancora più significativa ove si pensi che la circoscrizione ha sacche sottoproletarie e proletarie mentre una vasta fascia è invece medio e alto borghese.

I lavoratori del Majestic (11 licenziati a causa della politica padronale tendente, con la complicità di (Ept) Ente Provinciale Turismo e Regione, a realizzare altissimi profitti attraverso la vendita dell'albero o la sua trasformazione in lussuosi apparatamenti, cosa già riuscita ad altri imprenditori alberghieri, tutti noti speculatori edili di marca laurina e gaviana) si sono conquistati nel corso della seduta il sostegno del Consiglio, il cui primo atto è stato il varo di una delibera di quartiere con la quale si è deciso di considerare l'area dell'Hotel vincolate e non ristrutturabile dagli speculatori.

L'iniziativa dei lavoratori del Majestic - 40 licenziamenti in due anni - ha incontrato subito il sostegno delle forze della sinistra presenti nel CdQ (è del Psi la delibera proposta) e dell'aggiunto del sindaco Gagliardi. Il rappresentante dc, in difficoltà, si è profuso in parole di commozione e solidarietà, tanto più contradditorie ove si pensi che Assessorato regionale al turismo, Ept, sono proprio enti gestiti da sempre a Napoli dalla Dc e responsabili politicamente del calo turistico nella città e di oltre 1.500 licenziamenti nel settore alberghiero. Anche Democrazi proletaria sebbene non rappresentata nel Consiglio di Quartiere, sostiene questa lotta (e lo ha espreso prendendo la parola nel Consiglio; altro peculiare momento di controllo e partecipazione popolare al CdQ) essendo presente in zona con strutture di movimento come l'intercollettivo studentesco, i disoccupati diplomati e laureati organizzati, i collettivi femministi ecc. Altro importante momento di partecipazione in questo Consiglio di quartiere (ma anche in altri della città) è l'inclusione nei lavori delle commissioni di quartiere di militanti politici di movimento, e quindi anche di Dp, come portavoci delle istanze di base e popolari per un controllo diretto sulla gestione politica.

Il Consiglio ha inoltre stabilito di affiancare sindacato e lavoratori nella vertenza contro il padrone, la Regione e l'Ept.

Nella stessa riunione è stata presentata da un folto gruppo di compagne una mozione popolare per l'uso pubblico di una struttura inutilizzata in vico Solitaria, 34 al Pallonetto da destinarsi a consultorio per la donna. L'edificio si trova nella zona di Napoli e forse d'Europa dove la mortalità perinetale è dell'80 per mille (a Firenze si ha l'indice del 12 per mille). Il Pallonetto è una delle classiche aree-ghetto, priva di qualsiasi servizio sociale e sanitario. La lotta delle donne vuole fare riappropriare il quartiere di una struttura per asilo nido, per gli anziani, per la donna. La mozione - letta dalle donne del quartiere - è stata approvata dal Consiglio, che intraprenderà le iniziative ad hoc con il Comune.

R. Di Francesco

Blocco delle merci 24 ore su 24 alla Ilme

Nella fabbrica milanese si è svolta ieri un'assemblea aperta - La richiesta di garanzie sugli organici

Blocco delle merci giorno e notte. E' questa la risposta che i lavoratori della Ilme, una piccola fabbrica della cintura milanese, hanno deciso di dare all'intransigenza del padrone.

Il consiglio di fabbrica aveva tempo fa presentato una piattaforma aziendale i cui punti cardine erano il controllo sul decentramento e la garanzia degli organici. L'azienda infatti negli ultimi due anni ha attuato una politica selvaggia, dando lavoro fuori in maniera incontrollata, con ripercussioni facilmente immaginabili sui livelli occupazionali.

La direzione sarebbe stata anche disposta ad accordarsi sulle richieste salariali, che pure erano presenti nella piattaforma, ma non è disposta a transigere sulla garanzia degli organici affermando la propria «libertà» di diminuire i posti di lavoro senza doverne rispondere a nessuno.

Dal blocco delle merci in orario di lavoro, gli operai sono così passati al blocco totale, 24 ore su 24 e hanno tutte le intenzioni di continuare fino a quando non arriveranno dalla controparte risposte meno arroganti.

Ieri si è svolta in fabbrica un'assemblea aperta, indetta dal Cdf e dalla Flm zona Sempione in appoggio alla lotta della Ilme.

«Abbiamo rifiutato 15.000 lire di aumento - raccontano i lavoratori - non perchè ci facciano schifo, ma perchè erano la contropartita di un cedimento sugli altri punti. E non c'è stata divisione al nostro interno, anzi, partecipano anche quelli che non si sono mai distinti molto per attivismo sindacale».

«Ci siamo dovuti sorbire dei discorsi allucinanti - continua un altro compagno - Tornerete da me in ginocchio, ci ha detto il padrone».

«Le donne sono le più combattive, e non perchè sono una donna anch'io. Con gli uomini si fa più fatica, quando giriamo per lo stabilimento dobbiamo tirarli fuori, convincerli, parlare a lungo. Invece le donne ti seguono subito».

«Si fanno tanti discorsi sulla difesa dell'occupazione, il controllo degli investimenti. Noi vogliamo metterli in pratica, vogliamo sapere a quali ditte il padrone dà lavoro, se rispetta le norme, vogliamo garanzie precise, non siamo disposti ad accettare una manciata di soldi oggi per ritrovarci domani a combattere contro i licenziamenti.

Voi resterete sempre operai e io sarò sempre il padrone. Bè, questa frase che ci è stata sbattuta sul muso, dovremo fargliela rimangiare».

SINDACATO/ECONOMIA

In discussione nel comitato ristretto gli articoli 6 e 7 della legge sull'aborto

Questi articoli riguardano l'obiezione di coscienza e i luoghi dove praticare l'aborto - Dp, Pr e Psi vogliono includere fra questi i consultori - La donna può trovarsi di fronte a pareri divergenti perchè due sono i medici cui è costretta a rivolgersi dopo i primi 90 giorni

La riunione del Comitato ristretto ha nuovamente affrontato, martedì, la regolamentazione dell'aborto dopo i primi 90 giorni, per superare l'eventualità di un conflitto di competenze che può insorgere fra il medico che accerta «quando la gravidanza o il parto o il post partum comportino pericolo grave per la vita della donna» o i «processi patologici», tra cui quelli relativi alla malformazione fetale o ad anomalie congenite del nascituro che determinino un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna e il medico che deve operare l'intervento. Può infatti crearsi una situazione in cui i pareri dei due medici siano contraddittori e occorre decidere quale deve prevalere, perchè l'incertezza non dia spazio a prevedibili salvataggi.

La discussione si è quindi concentrata sui complessi problemi sollevati dall'articolo 6, che definisce in quali sedi l'aborto deve essere praticato, una questione che ha immediatamente opposto due schieramenti: da un lato Dp, Pr e Psi, favorevoli a consentirlo anche in strutture extraospedaliere e per opera anche di personale paramedico, dall'altro Pci, Psdi e Pri, decisi ad autorizzare solo ospedali e medici specializzati in ginecologia. I due relatori, Del Pennino e Berlinguer, avevano proposto che l'interruzione della gravidanza dovesse essere praticata da un medico ostetrico-ginecologo presso un ente ospedaliero, ovvero presso case di cura autorizzate dalla Regione (in queste ultime il numero di interventi annui non dovendo superare il 25% del totale degli interventi eseguiti nell'anno precedente).

La compagna Castellina ha insistito sulla necessità che l'aborto possa essere effettuato, per una serie di motivi pratici e di principio, anche nei consultori, nell'ambito delle unità socio-sanitarie, che le donne possano essere accompagnate, in tutte le fasi dell'iter previsto, (dalla visita del medico al momento dell'intervento) da persona di propria fiducia, che i corsi di aggiornamento siano gestiti da rappresentanti delle organizzazioni delle donne che operano nel territorio, dei consigli dei delegati ospedalieri, e dei consorzi sanitari locali e che essi siano aperti anche alla partecipazione di tutte le donne che ne facciano richiesta; che il personale medico e paramedico possa usufruire di permessi retribuiti durante l'orario di lavoro per partecipare a tali corsi, (che altrimenti verrebbero disertati con grave danno per le donne); che le donne stesse siano informate di tutti i metodi abortivi e abbiano il diritto di scegliere, qualora non esistano precise controindicazioni, quello che ritengono più adeguato. Posizioni convergenti sono state assunte anche dai socialisti e dai radicali.

Nella giornata di mercoledì si è anche affrontato il problema dell'obiezione di coscienza, un principio su cui tutti concordano ma che incontra non pochi dissensi quando si va a definirlo. Il diritto di obiezione per esempio deve essere esteso anche ai medici che le donne devono solo consultare, secondo quanto richiesto dalla Dc oppure solo a coloro che praticano l'intervento? C'è inoltre il problema delle modalità della dichiarazione di obiezione, che secondo Dp deve essere resa pubblica e rilasciata all'atto dell'assunzione nelle strutture sanitarie, sì da mettere il direttore sanitario in grado di provvedere affinchè vi sia sempre e comunque personale sufficiente a rispondere alle richieste di aborto che verranno presentate. C'è infine il grosso problema delle case di cura religiose convenzionate, che la Dc vorrebbe esentare da ogni pratica abortiva. Dp ha sostenuto che se esse non vogliono essere coinvolte, allora debbono anche rinunciare a qualsiasi convenzione pubblica.

Su tutti questi problemi, la discussione è rimasta aperta e proseguirà oggi e domani. Entro la settimana infatti la bozza del Comitato ristretto dovrebbe essere terminata. Nei prossimi giorni pubblicheremo il verbale dei principali aspetti della discussione.

Finiscono nelle tasche dei baroni universitari i milioni destinati a Seveso

Conferenza stampa Cgil scuola a Milano: i baroni speculano sulla salute della popolazione di Seveso - L'università rifiuta di mettere i suoi laboratori e i suoi tecnici a disposizione delle esigenze del territorio

Oltre alla più totale disinformazione sugli effetti della diossina, all'immobilismo della regione e ala speculazione di gruppi come Cl, la popolazione di Seveso deve ora sopportare di essere strumento di guadagno per i «baroni» delle varie facoltà universitarie. Da settembre in poi c'è stata una vera e propria gara fra i vari direttori degli istituti universitari nel chiedere fondi alla regione per ricerche su Seveso; per la sola facoltà di medicina sono stati richiesti circa 800 milioni. La cosa più grave è che molte delle richieste proposte sono già state fatte in altri paesi, e quindi sono parzialmente inutili, in più non esiste alcun controllo sull'utilizzo dei fondi stanziati.

L'unica opposizione a quest manovra è stata portata avanti dal sindacato scuola di medicina che, aggregando intorno a sè le forze democratiche della facoltà ha richiesto che l'università metta a disposizione della regione e del territorio le sue strutture, non solo in occasione di Seveso ma per tutte le situazioni che lo richiedono. E' stata così presentata al consiglio di facoltà una mozione su questi temi, proposta dalla Cgil scuola di medicina e appoggiata da Dp e dal Pci; la mozione non solo è stata bocciata, ma il consiglio di facoltà si è addirittura rifiutato a maggioranza di discuterla.

Perchè questa grave presa di posizione fosse resa pubblica il sindacato scuola ha convocato una conferenza stampa che si è svolta ieri alla Camera del Lavoro.

I punti più importanti emersi dalla conferenza stampa sono stati in primo luogo la richiesta del territorio, e questo vale per tutte le facoltà; in secondo luogo che la sua azione debba essere controllata dai movimenti che nel territorio si muovono.

Questo signfiica che tutti i progetti che d'ora innanzi verranno portati avanti dalle facoltà sul territorio dovranno essere discussi da tutta la facoltà sotto il diretto controllo degli interessati:; in questo senso è necessario, partendo da Seveso, sviluppare tutte quelle strutture di controllo che arrivino a impedire che progetti di speculazione economica e di potere vengano portati avanti sulla pelle dei lavoratori.

Dobbiamo a questo proposito denunciare l'operazioneportata avanti dall'*Avvenire* che ha pubblicato tempo fa un articolo, avallato dal docente democristiano Trabucchi, in cui si sosteneva con argomentazioni neppure scientificamente plausibili la semi innocuità della diossina; veniva anche detto rispetto al problema specifico dell'aborto, che questo era del tutto inutile visto che solo un numero limitato di bambini sarebbe nato sicuramente subnormale.

Da rilevare inoltre che mentre da un parte si sostiene pubblicamente la esigenza del legame fra università e territorio, e questa tesi viene ufficialmente sostenuta dai rappresentanti dell'università in incontri e dibattiti, dall'altra si tenta di distruggere ogni tentativo di legame fra università ed esterno, per mantenere immutata la situazione di potere attuale.

Alla nostra domanda su quale impegno il sindacato era disposto a dare per costruire il controllo sulla scienza e sul suo utilizzo, e per un reale coinvolgimento dei lavoratori sul problema della salute sia in fabbrica che nel quartiere ci è stato risposto che magari era giusto, ma che la strada era lunga, che esiste la possibilità di creare un fronte di alleanza di tutte le forze sindacali dell'università e esterne. Noi pensiamo che la via sia sicuramente ancora più breve, che già ora sia possibile iniziare un lavoro in questa direzione, che veda da una parte uno studio approfonito dei centri di potere all'interno dell'università e della ricerca dall'altra momenti di dibattito nel movimento sul problema della salute per trovare comuni abiettivi di lotta per imporre il punto di vista proletario sulla istituzione sull'università, sul tecnic che ne esce, sulla stessa attività che viene svolta nella ricerca.

In questo senso esiste già una proposta del sindacato che dobbiamo sfruttare sino in fondo, per gettare le basi del controllo operaio sull'università: la proposta delle «conferenze di produzione», nelle quali è possibile svolgere lavoro d'inchiesta su tutti gli istituti e individuare da subito obiettivi di lotta.

Tristi testimoni della fine del sindacato? No!!

Torino, 24

Direttivo provinciale della Flm torinese: un momento importante del dibattito sindacale, proprio in quell'istanza, i metalmeccanici torinesi, da cui con forza sono uscite posizioni di appoggio al movimento di lotta di questi ultimi due mesi.

Ci si aspetta quindi un dibattito teso, uno scontro politico magari duro, ma sui contenuti, all'interno del quale la direzione sindacale costruisce una linea, la verifica, la modifica, si «strumenta» per le battaglie nazionali, in un momento grave pr il futuro stesso del sindacato.

Ed invece basta passeggiare *un pò tra le tre sale di riunione* in cui si è suddiviso il direttivo (tre commissioni di lavoro) annegate a loro volta nelle nacrostrutture architettoniche del «palazzo del lavoro», vestigia faraoniche della politica Dc nella città) e si coglie nettamente un senso di importanza e di utilità.

Basta poi scambiare quattro parole, o «batture» con i compagni delegati, operatori della sinistra, presenti ed il quadro si fa ancora più pesante. Ecco allora che partendo dal direttivo provinciale (un direttivo ricordiamolo che era molto atteso come un momento di chiarificazione sulle prospettive) è più utile invece della solita cronaca (che riprenderemo in un altro articolo) riportare un pò di impressioni a «botta calda» raccolte al bar. Non è uno scambio di opinioni tra compagni impegnati all'interno delle strutture sindacali, ma la denuncia preoccupata di cinque militanti rivoluzionari che riteniamo utile riportare per dare elementi di analisi della situazione.

E mentre alcuni esponenti provinciali conversano amabilente con la stampa ufficiale, raccogliamo le idee di Claudio (es. Materferro) Cristina 9cdf Allis), Pasquale (esecutivo Mirafiori) Luca (cdf Mirafiori) Gianfranco (operatore di zona Mirafiori).

«Una sola cosa può già fornire il tono del dibattito e della sua finalizzazione: è arrivato Mattina *(della segreteria nazionale) e* tirerà le conclusioni di due giorni di dibattito e di tre commissioni di lavoro» come dire discutete pure, tanto le conclusioni si tirano a Roma. «La relazione introduttiva, che ricalcava quella tenuta da Carniti all'ultimo direttivo, non lasciava molte aperture, non formulava proposte su cui discutere, e dopodi che giungere ad una sintesi». Quindi non ci sono più spazi all'interno del sindacato? Tutto viene definito prima, e negli interventi critici e correttivi non servono più». «Forse non siamo ancora a questo punto; è certo che molti compagni ormai non intervengono, sfiduciati che si possa cambiare la linea. Anche in questi due giorni ci sono stati interventi per lo sciopero generale per l'assemblea dei delegati, per la rottura con la confindustria ed anche con il governo, ma si stà estendendo la sfiducia». Da cosa partire? «Direi da questo - sottolinea Pasquale - perchè i delegati si trovano scoraggiati ad intervenire; perchè si accorgono di non contare, di non pesare». «C'è anche un elemento per cui i delegati sono sbilanciati: in fabbrica fanno le assemblee e affermano certe cose, poi se ne discute in sede sindacale, e poi da Roma arriva una dritta e tornare nelle squadre è sempre più difficile e meno gestibile». Vengono citati due esempi. L'ulitmo comunicato della segreteria nazionale non fa che ribadire cose già consolidate, salvo poi aprire sul problema dei turni. Infatti si dichiara la diposnibilità ad affrontare l'apertura dei turni al nord *(fra l'altro in modo contraddittorio)* per superare strozzature produttive e la cassa integrazione. «Così faranno fare un pò di cassa integrazione, e poi conservano il terzo turno. Che è anche una contraddizione in termini; perchè se si fa la cassa integrazione non si capisce perchè poi dovremmo concedere un aumento dei turni». Il secondo esempio è quello delle sette giornate festive che dovranno diventare lavorative: «su queste la segreteria torinese ha cambiato posizione tre volte». In altre parole il verticismo stà uccidendo i delegati, il sindacato accentua il suo slegame dai lavoratori ed il «mugugno di base non basta a sbloccare la situazione». Tutti si sciacquano la bozza con la democrazia e la partecipazione ma di questo passo il sindacato dei consigli sparisce».

Un'involuzione pesante dunque delle strutture sindacali che si ripercuote con forza anche nel sindacato che finora era apparso come il più sensibile agli apporti di massa ed alle spinte dei lavoratori? Ci sono purtroppo tutti gli elementi per una risposta affermativa e tutte le difficoltà per costruire delle controtendenze» che sono sempre più difficili nella misura in cui la direzione aumenta le incertezze della base. Basta citare l'ora di sciopero indetta ieri a fianco del pubblico impiego, dopo che si è detto no nettamente ad uno sciopero generale». C'è preoccupazione anche per lo sciopero generaledell'industria del 30 novembre: «i lavoratori ci stanno già chidendo: *per cosa si sciopera?» Quali le cause del pesante arretramento* della linea sindacale? Certo la politica dei piccoli passi indietro, che fanno si che oggi si intacchi la natura del sindacato nato dalle lotte del 68/69. «Allora il sindacato si muoveva per cambiare la società, oggi è in pieno in un'ottica di gestione dei problemi e della crisi: finisce per fare suoi gli obiettivi padronali».

Ciò che preoccupa maggiormente i compagni è il senso di dibattito precostituito che se ne ricava alle riunioni: introduzioni che riprendono la relazione d'apertura. Un circolo vizioso da cui occorre uscire per evitare di «essere» i malinconici testimoni della norte del sindacato»; un compito arduo per il quale occorre raccogliere le forze.

G. B.

Milano: Provocazioni nere al Lombardini

Dopo la «bravata» di sabato 20 allo Zappa di viale Marche, continua l'escalation delle provocazioni nere nelle scuole di Milano. Stamattina davanti alinfilate nella cintola. L'episodio, dini, una squadraccia di provocatori di destra ha volantinato un delirante messaggio del Fuan con tanto di rivoltelle ben visibili infilate nella icntola. L'episodio, di cui pare siano artefici gli studenti del vicino Cardinal Ferrari (liceo privato, una cinquantina di iscritti al Fronte della Gioventù tra i ranghi studenteschi, un professore di educazione fisica legato ad Avanguardia Nazionale) si è verificato dopo che, *alcuni giorni fa, delle compagne* del Lombardini erano state affrontate dai «coraggiosi» estremisti e successivamente schiaffeggiate. Il fatto che desta maggior preoccupazione in margine a questi episodi è il modo in cui «tuteleano l'ordine» i poliziotti di Amari. Le due pantere che stazionavano stamane di fronte al Lombardini si sono limitate a «controllare» la situazione.

Resisi conto -senza peraltro intervenire- che erano proprio fascisti armati gli elementi che creavano panico davanti all'istituto, hanno deciso di porre fine al «disordine» solo quando alcuni compagni chiamati in aiuto dagli studenti inseguendone uno fino all'altezza dell'università statale. È proprio in quest'occasione che al polizia intima l'alt a cinque compagni, ordine reso ancor piú perentorio col ricorso all'uso delle rivoltelle dalle quali partono alcuni colpi. Di questi dieci compagni (Mls, simpatizzanti di Ao e Lc) ne vengono fermati cinque mentre uno sarebbe stato picchiato selvaggiamente e poi schiaffato su un'ambulanza dagli stessi agenti. C'è da aggiungere che venti compangi circa, dopo aver inseguito una cinquantina di aderenti al Fuan in via S. Sofia, sono stati bersaglio di almeno 2 colpi di pistola che non hanno fortunatamente provocato vittime.

L'analogo andamento dei fatti durante i disordini provocati dai fascisti la settimana scorsa davanti all'Istituto Zappa, non può che confermare quanto è attendibile l'ipotesi che «Antiterrorismo» di Amari sia, in realtà, una montatura di regime per stroncare sul nascere la risposta popolare alle provocazioni fasciste e per coordinare il rilancio della strategia della tensione a Milano. Ricordiamo come anche in quell'occasione, poco dopo la comparsa della squadraccia, numerose auto della polizia circondavano gli studenti. Alcuni individui in borghese operavano successivamente dei fermi e, dopo aver malmenato uno studente, lo arrestavno.

Si prevede comunque per questa mattina una mobilitazione studentesca di zona in risposta agli incidenti di ieri.

MILANO Attivo della sezione Lambrate

Stasera alle ore 20 si terrà un attivo alla sezione di Lambrate sul tema: «La situazione politica oggi sotto il profilo dell'accumulazione delle forze reazionarie».

Colloquio a Rebibbia tra deputati di Dp e Panzieri

Roma, 24

I compagni Pinto e Corvisieri, del gruppo parlamentare di Dp, sono entrati questa mattina nel carcere di Rebibbia per incontrare brevemente il compagno Fabrizio Panzieri, da quasi due anni ormai rinchiuso senza processo con l'accusa non dimostrata di aver partecipato all'assassinio di Mikis Mantekas, militante del Fuan ucciso a Roma il 28 febbraio del 1975.

Questa visita ha avuto lo scopo principale di accertarsi delle condizioni di salute del compagno detenuto, che come è noto è stato dichiarato in pericolo di vita dai periti nominati per accertare il suo stato dopo un periodo di detenzione così lungo. Fabrizio soffre infatti di una malformazione ad un rene e di calcoli all'altro, e per questo subisce spesso dolorosissime coliche renali e corre il rischio di un blocco renale.

Abbiamo rivolto al compagno Corvisieri alcune domande sull'andamento del colloquio, sulle condizioni di Fabrizio e sul carcere di Rebibbia.

QdL: In che condizioni hai trovato il compagno Fabrizio?

Corvisieri: Fabrizio è un compagno coraggioso, ma che nelle sue condizioni di salute risente fortemente della detenzione che ha dovuto subire. Le condizioni di salute sono tali che la malformazione congenita ed i calcoli rischiano veramente di provocare un blocco renale. Già ha dovuto smettere di fare ginnastica per i dolori acuti. Inoltre ci ha riferito di vivere nell'incubo delle coliche reanli, che lo possono cogliere nella notte, quando vi è una sola guardia ogni 250 detenuti e che possono durare varie ore. Continua comunque a sentirsi impegnato politicamente.

QdL: Quali sono i problemi del carcere di Rebibbia?

Corvisieri: Rebibbia, che passa per essere un carcere modello è invece un carcere paradossale, soprattutto per la mancanza di personale (attualmente ne manca il 50); questo secondo le dichiarazioni dello stesso direttore. C'è un teatro che non viene mai utilizzato per la mancanza del personale di guardia. Un altro problema è quello del vitto: per via delle sue carenze crea discriminazione fra i detenuti, cioè fra chi può acquistare viveri allo spaccio e chi no. Ma soprattutto il problema sono i detenuti: giovani, ragazzi al primo arresto, sono messi insieme ai boss dell'anonima sequestri, ecc. Più in generale bisogna rilevare che la maggior parte dei detenuti sono giovani e abitanti delle borgate romane, che stanno in carcere soprattutto perchè non hanno mai avuto un avvocato abbastanza bravo da farli assolvere.

QdL: Quali saranno le iniziative di Dp per la liberazione di Fabrizio Panzieri?

Corvisieri: È stato concordato di avere in futuro un vero e proprio colloquio (che ancora non è stato autorizzato). Prenderemo quelle iniziative dentro e fuori il Parlamento utili a sensibilizzare l'opinione pubblica e le autorità competenti sulla drammaticità della situazione di Fabrizio. Prima ancora di rendere giustizia ad un militante antifascista nei giorni in cui si libera il boia Kappler, si tratta di impedire che il carcere di Rebibbia, dove già sono morti altri due detenuti in questo anno continui a costituire una minaccia per la vita del compagno Panzieri.

La posizione di Dp rispetto al Piano Regolatore di Milano

Pubblichiamo la prima parte dell'intervento del compagno Aurelio Cipriani al consiglio comunale di lunedì scorso, sulla discussione della variante generale del Piano Regolatore di Milano. In esso è contenuta la posizione di Dp sul piano regolatore della metropoli lombarda. La seconda parte dell'intervento sarà pubblicata sul quotidiano di domani.

La valutazione di Dp sulla Variante Generale al Piano Regolatore di Milano, anche successivamente alle ultime modifiche di normativa, continua a poggiarsi da un lato su una serie di valutazioni positive e dall'altra su una serie di critiche e di opposizioni puntuali.

Infatti siamo pienamente convinti della necessità di porre fine alla situazione di arbitrio e di abuso di cui sino ad ora si è giovata la speculazione edilizia e di programmare e coordinare gli interventi pubblici nei vari settori; inoltre questa Variante Generale non si presenta come una definitiva prefigurazione rigida della città ma lascia spazi a scelte successive, che possono essere positivamente influenzate dalle forze che agiscono sul territorio, dagli organi del decentramento; infine, gli obiettivi che sul piano generale si dà la Variante sono da noi pienamente condivisi ed intesi come influenza - diretta ed indiretta - del vasto movimento di lotta per il diritto alla casa e per una diversa gestione del territorio sulle scelte dell'amministrazione.

Certo fare queste osservazioni generali non ci esime però dall'osservare nel concreto come sia in scelte particolari sia in scelte per interi settori questi obiettivi generali e questa volontà partecipativa affermata in relazione non si realizzino affatto o siano addirittura contraddetti.

Infatti ci sembra che, al di là degli obiettivi formali, la scelta politica di fondo espressa dalla Giunta con questa Variante sia quella da un lato di bloccare una serie di aree e di problemi - in sostanza quelli della ristrutturazione residenziale, dei servizi - per liberalizzare parzialmente dall'altro lato l'intervento privato in pratica nelle zone maggiormente consolidate e permette che continui - e con trasformazioni d'uso e con l'intervento degli enti pubblici - il processo di terziarizzazione strisciante ed aperta della città che si afferma di voler contenere.

In sostanza ci sembra che la volontà di mediare interessi a nostro avviso antagonistici e contraddittori - come quelli delle masse popolari da un lato e quelli del blocco edilizio dall'altro - abbia portato frutti negativi nella Variante.

Gli elementi da cui traiamo queste considerazioni li abbiamo più volte enunciati: non ultimo la cosiddetta sanatoria delle speculazioni del terziario privato, non ultimo l'accettazione e l'inserimento in questa Variante di accordi e promesse già contratti nel passato, come il Centro sportivo privato Schuster 2° o come la speculazione della Generale Immobiliare in p.le Abbiategrasso. Altri ne incontreremo di esempi nell'affrontare a grandi linee i principali settori. L'impressione generale che se ne trae è quindi quella di un piano che se certamente mantiene alcuni contenuti positivi, sostanzialmente rimanda alcuni tra i più urgenti problemi sollevati dal movimento popolare lasciando nel contempo spazio in un'altra serie di situazioni all'iniziativa privata: rischia cioè di essere una sorta di cambiale in bianco all'attuale amministrazione, nella speranza - tra l'altro - che rimanda sempre la medesima.

Proprio da queste considerazioni trae il proprio carattere l'atteggiamento al riguardo di Dp: noi da un lato - sia nella fase preparatoria precedente che nella fase attuale di dibattito finale - abbiamo spinto e spingiamo (oggi tra l'altro annunciando una serie di emendamenti formali) perchè per un verso siano maggiormente controllati e finalizzati agli interessi popolari gli spazi concessi all'iniziativa privata in termini di licenze, ristrutturazioni, trasformazioni d'uso; perchè per un secondo verso siano maggiormente tutelati gli interessi popolari e gli spazi di intervento pubblico nelle zone di ristrutturazione; perchè infine vengano emendati quegli elementi quali la sanatoria di viale Caldera e di via Zama oppure la rilocalizzazione in Centro Direzionale degli Uffici Regionali, che al di là del loro puntuale carattere negativo sottendono di fatto scelte più generali operate dalla Variante.

Dall'altro lato, accanto a questa battaglia per modifiche ed emendamenti in queste tre direzioni, Dp ritiene necessario che da subito, già in questa fase di dibattito finale e in quella immediatamente successiva di definizione del bilancio preventivo '77, l'amministrazione definisca chiaramente ed operativamente le sue scelte in materia di programmazione della città, di priorità da dare al piano stralcio, di impegnative concrete di spesa per i vari settori e per i vari interventi: e questo perchè è proprio da tali scelte politiche e finanziarie che assumono una determinata valenza piuttosto che un'altra le specifiche proposte contenute nella Variante.

Queste nella sostanza le direttrici dell'atteggiamento di Dp che non si vuole caraterizzare quindi in modo aprioristico ne in una accettazione pedissequa di quanto offertoci in difesa di uno schieramento (che peraltro preferiamo ad ogni altro possibile) nè in un rifiuto totale e sterile della Variante

Residenza

Passando a considerare i principali settori ci sembra necessario osservare come proprio nel settore della residenza si siano manifestate quelle caratteristiche generali che sottendono l'intera variante. Intendiamo cioè dire che per questo settore si è operata la scelta di suddividerlo praticamente in due (lasciamo per il momento da parte le zone C di espansione): da un lato la situazione consolidata in toto o parzialmente - le zone B 1 e gran parte delle B 3 - e dall'altra le zone B 2 da ristrutturare.

Nei fatti il controllo sulle parti consolidate è stato molto sfumato dalla Variante e dalla sua normativa praticamente tutti gli interventi (fino ad una significativa dimensione le stesse ristrutturazioni) sono sottposti a concessioni della sola edilizia semplice, l'intervento ed il controllo pubblico molto limitato, non sufficentemente sorvegliante le trasformazioni d'uso.

Per converso, nelle zone di ristrutturazione B 2, non ci è sembrata sufficiente articolata la procedura prevista per queste zone in normativa correlazionale con il procedere in parti delle stesse zone dell'iter della 167.

Di questi problemi come Dp, e nel nostro documento di osservazioni generali e in incontri puntuali fatti con altre forze della maggioranza, avevamo presentato una serie di osservazioni e richieste di modifiche alle quali non sempre ci è stato risposto in modo positivo

[1 - continua]

AO Avanguardia Operaia

Convocati l'Up e il CC di Ao

Giovedì alle ore 10 in via Bonghi si riunisce l'Ufficio Politico Sabato alle ore 10 in via Vetere si riunisce il Comitato Centrale. Odg delle riunioni: tesi per il congresso di Ao. Al comitato centrale sono invitati i segretari delle Federazioni; altri inviti andranno preventivamente concordati col Comitato di Coordinamento dell'U.P.

PER I COMPAGNI DEL CC

Sono stati inviati alle sedi regionali, tramite corriere, i progetti di tesi. Il loro arrivo è previsto a partire da oggi. I compagni responsabili regionali sono invitati ad avvertire tempestivamente dell'arrivo dei pacchi il centro, telefonando in redazione a Milano e chiedendo di Robertino o di Guido. I compagni del CC possono quindi ritirare gli elaborati nelle sedi regionali fin da oggi.

CONVEGNO NAZIONALE BANCARI AO—PDUP

Sabato 27 alle ore 10 a Firenze presso la federazione del Pdup in via Dei Pepi 68, si terrà il convegno nazionale bancari Pdup-Ao. I lavori continuano nella giornata di domenica. Tutti i compagni devono intervenire.

UFFICIO CENTRALE SCUOLA

L'Ufficio centrale scuola è convocato per lunedì 29 novembre alle ore 15 in via Vetere, a Milano. Odg: dibattito congressuale e varie

UDINE

Oggi 25 alle ore 20, in via Petrarca 10 (alla sede del Pdup) riunione Ao-Pdup su «assemblea nazionale dei soldati, stato del movimento e prospettive». I compagni telefonino per conferma al 25359 ore 12-10 e 16-18.30

MILANO

Giovedì alle ore 21 in via Vetere 3, commissioni congiunte Ao-Pdup Lotte sociali di Milano e provincia. Odg: equo canone.

MILANO

Giovedì 25 alle ore 16 in via Vetere è convocata la commissione regionale lavoratori della scupla

A Annunci

Per la tipografia cerchiamo 2 compagni-e impaginatori-fotografi disposti a lavorare a turni, possibilmente con esperienza. Si richiede militanza in Ao da 6 mesi.
Telefonare chiedendo di Graziella alla Grafica Effeti. Tel. 8255502 - 8258986

Per l'ufficio tastiere cerchiamo 2 compagne-i dattilografi. Si richiede militanza in Ao da 6 mesi
Telefonare all' 8255502 - 8258986 e chiedere dell'uffico tastiere

Un lavoratore del Quotidiano cerca urgentemente stanza anche presso compagni-e, dividendo spese. Tel. 8255502 e chiedere di Enrico. Dopo le ore 21

Si avverte che per far pubblicare un avviso sul Quotidiano, è necessario farlo pervenire entro le ore undici del giorno precedente. Dopo questa ora gli avvisi di qualsiasi tipo, anche importanti, verranno rifiutati. Si avverte inoltre che è inutile far pervenire annunci di richiesta o offerta di lavoro perchè da tempo (con esclusione di quelli che si riferiscono al quotidiano stesso, il quale non effettua assunzioni di tipo «normale») il QdL non li pubblica in sostegno alla lotta dei disoccupati organizzati

Una festa giovedì a Milano: l'«Odin Teatret» per le occupazioni

Oggi, giovedì, grande festa nel pieno centro di Milano, a sostegno delle occupazioni di case della zona centro, e in particolare del quartiere Garibaldi Brera. È nelle vie di questo quartiere che, dalle cinque del pomeriggio, il gruppo teatrale *Odin Teatret* organizzerà nelle vie una mascherata che si concluderà con la rappresentazione di un loro spettacolo nella chiesa sconsacrata di P.za Formentini, occupata dagli artisti democratici del collettivò Fabbrica di Comunicazione.

L'iniziativa è promossa dal Circolo La Comune, dal Laboratorio di via S. Marta, dall'Unione Inquilini di Milano e Provincia e dal collettivo Fabbrica di Comunicazione.

Il gruppo teatrale Odin Theatret, che rappresenta in questi giorni a Milano, al Crt, lo spettacolo *Il libro delle danze* è uno degli esponenti più qualificati, sul piano europeo e mondiale, dell'avanguardia teatrale. Il gruppo, che svolge soprattutto un lavoro di ricerca sull'uso espressivo del corpo da parte dell'attore, ha svolto un importante lavoro di animazione teatrale in Italia, a contatto con la popolazione di numerosi piccoli centri del Mezzogiorno.

SPECIALE DONNE

Prosegue il resoconto del dibattito dell'attivo di Roma delle compagne femministe

Trasformiamo la nostra forza collettiva di donne in pratica di lotta dentro Ao

Abbiamo riportato ieri e continuiamo oggi la trascrizione del dibattito dell'attivo delle compagne femministe, svoltosi sabato e domenica a Roma. Gli interventi che pubblichiamo riguardano solo il dibattito assembleare: sono esclusi quindi tutti gli interventi avvenuti il sabato pomeriggio quando i lavori sono proseguiti in gruppi di discussione. La cattiva registrazione non ci permette però di riportare fedelmente tutti gli interventi, molti dei quali sono addirittura risultati incomprensibili nella loro totalità.

★ Mi riconosco in alcuni interventi ma con delle differenze, tenendo presente che le nostre diversità ci appaiono solamente il piú delle volte come tali. E quello che dobbiamo fare è ricomporre queste diversità in una diversità più ampia.

Se penso alla mia storia di come sono entrata in Ao, io devo dire che sono arrivata dopo che facevo autocoscienza da tre anni con un gruppo di donne che avevo trovato sulla mia strada, a partire dal fatto che ci eravamo accorte che non riuscivamo ad affrontare la realtà della nostra vita se non partivamo insieme dal nostro essere donne. Poi è arrivato il '68 e due di queste donne parteciparono alle assemblee di palazzo Campana e tornarono al collettivo dopo un'assenza di qualche mese dicendo: Guardate è giunta l'ora buona. Perchè in questa lotta nuova contro l'autoritarismo, possiamo individuare forme diverse di autoritarismo, e queste è l'autoritarismo dell'uomo sulla donna e quindi il problema reale è di stare all'interno di questo movimento e di portare la nostra differenza. Io allora non ero studentessa e avevo già piú di 30 anni però mi sentivo, di portare queste differenze. Ma questo non poteva avvenire senza una serie di conflitti vari, anche generazionali e allora mi dicevo: se questa lotta non la possono fare io, la faranno i miei figli: almeno loro saranno dei compagni veri anche se io non potrò esserlo. Ma non ho comunque accettato di smettere di lottare sulla mia condizione di donna.

E dopo 4 anni di rapporto con il mio compagno mi sono accorta che non ce la facevo piú a vivere in un rapporto di coppia. C'è un'aspetto particolare nel rapporto con il mio compagno; io sono la prima a porre esigenze e proposte nuove e lui mi segue e riesce però in queste novità a trovare un suo equilibrio mentre io alla fine mi trovo dentro il casino.

Nella situazione di Torino, che a differenza di altre città vede una grossa polarizzazione di classe, (questa differenza con altre città spiega anche la differenza con il movimento stesso) ho cominciato a fare politica attiva; ricordo che dalla mia pratica veniva una critica al tentativo che in quegli anni i compagni facevano, di portare Mao in Italia. Ritenevo infatti che Mao e i suoi scritti fossero il frutto di un'esperienza di massa e questo mi sembrava l'unico insegnamento valido che il maoismo ci poteva dare.

Io ritenevo infatti che se avessimo prodotto qualcosa di collettivo e di veramente nostro, e non riprodotta invece «l'esperienza cinese in Italia», avremmo fatto veramente qualcosa che valeva.

Comunque la pratica politica nell'organizzazione io me la ricordo per niente alienante ma invece molto bella e produttiva perchè mi misuravo con tutti questi contenuti nuovi che mi venivano dalla fabbrica. Ma questo perchè io a livello individuale non ho mai accettato di misurarmi con questo ruolo di oppressione totale che ha l'organizzazione. La mia forza però non era nel ribellarmi individualmente, ma nell'aggrapparmi ad altre due, tre donne.

Infatti non ho mai capito, se non proprio oggi, perchè voi compagne non volevate le commissioni. A Torino la nostra non è mai stata una commissione, ma un gruppo di donne che insieme si misurano con la politica e l'organizzazione. Ricordo anche che una volta abbiamo assediato la stanza della segreteria e impedito di far fare la riunione ai compagni, per imporre una nostra discussione.

La commissione era dunque questa nostra disperata ansia di stare assieme e a partire da questo nostro essere collettivo affrontare allora le tematiche politche, il fare politica fra le donne ecc. e il rapporto con gli organismi dirigenti è ben diverso da quello di una tradizionale commissione.

Ma nessuna di noi ha mai voluto far parte degli organismi dirigenti.

E quella di questo ultimo periodo è la prima esperienza del mio stare in un organismo dirigente.

Il mio bisogno di intervenire rispetto alle tesi non nasce però dal fatto che sono in un organismo dirigente, ma dal fatto se è vero che il movimento femminista è un movimento di lotta che esprime dei contenuti ed esige una proposta politica, è vero che Ao questa proposta non la porta avanti. Perchè Ao va avanti, come ha detto una compagna, non confrontandosi con la realtà, ma sovrapponendo alla realtà le sue idee. Allora come femminista voglio portare il contributo del mio essere in grado di stare nella realtà a partire da una pratica di massa che è pratica di autocoscienza, pratica di massa su un contenuto che è centrale: la sessualità.

Mi interessano le tesi perchè sono convintissima che un partito rivoluzionario non nasce se di fatto l'unica esperienza qualificante delle lotte dal '68 a oggi, che è il movimento femminista (ed è qualificante perchè è l'unico che aha fondato una pratica di massa, nella lotta di classe, ma separandosi dal movimento operaio) riesce ad incidere determinando la stessa pratica di massa del movimento operaio. Allora dobbiamo, compagne, trovare una nostra identità, a partire da questa pratica, che entri con dirompenza in tutta la realtà.

Per un lungo periodo mi sono detta: andiamo avanti con le donne che in Ao ci stanno a questo discorso; ogni donna non è comunista se non prende coscienza della propria oppressione e quelle compagne che non accettano il femminismo, arriveranno a toccare il fondo della loro oppressione e diventeranno anche loro femministe.

Ma invece, discutendo con le compange, mi sono accorta di una cosa, che avrei già dovuto capire come acquisizione centrale del movimento femminista, e cioè che in Ao le donne hanno un ruolo, lo stesso che hanno nella famiglia, nella società, che noi non abbiamo aggredito. E oggi non ci è possibile andare avanti senza aggredirlo.

Ci siamo cioè accorte, che, per esempio, se noi non ci lasciavano piú fottere (e uso questa parola nel suo senso originale) dagli uomini di Ao, se noi facevamo questa battaglia e la vincevamo, potevamo realmente cambiar delle cose. Altrimenti potevamo fare le cose piú belle nel movimento e i discorsi piú ricchi in Ao, ma non cambiava proprio niente.

Quando però cercavamo di ribaltare questo questo ruolo, ma non con tutte le donne di Ao, assumevamo invece un altro ruolo: quello della mamma. Quello della mamma che per esempio oggi ha un pò di figli matti, che litigano fra loro, che fanno anche delle cose sbagliate e si pone nell'atteggiamento di raddrizzarli, correggerli ecc.

Non abbiamo cioè cambiato niente, perchè una parte di noi è rimasta com'era: oppressa, subordinata, strumentalizzata, usata (e queste cose devono venir tutte fuori nel partito). E l'altra parte che non si trova oggi a gestire niente, ma ad «allevare». Credo allora che dobbiamo affermare che il nostro ruolo è sempre quello assegnato alle donne e che la nostra forza collettiva, il portare i nostri contenuti passa proprio attraverso la lotta contro il ruolo. E per fare questo ci prendiamo il nostro spazio, come hanno deciso le compagne a Torino, che per otto giorni non faranno piú niente per Ao, ma tutte assieme si prenderanno il tempo necessario per ricostruire la nostra identità. Ma con l'obiettivo di cominciare ad aggredire questo ruolo. Le compagne indiranno un attivo, perchè vogliono cominciare ad esprimere, ad avere un controlo collettivo su tutto quanto. Perchè altrimenti l'unica prospettiva è trovarci a leggere delle tesi già fatte e lamentarci di tutte le cose antifemministe che ci sono dentro. Ma se facciamo una cosa del genere io esco da Ao, ma esco per noi, non per Ao. Perchè non troverei piú niente che abbia un senso per noi donne.

Anche perchè altrimenti ci ritroveremo strumentalizzate e da altri divise fra donne di destra, di sinistra e del centro. Noi invece possiamo imporre una forza collettiva che ha da dire qualcosa, a partire dalla pratica femminista, sulla crisi, sul Pci, su Dp e sulla pratica stessa dell'organizzazione.

★ ★ Noi siamo sempre state accusate di voler parlare di problemi personali e non di politica. A Venezia abbiamo fatto un attivo di federazione; noi siamo intervenute su come ci poniamo rispetto alla militanza, sul come si «fa» la linea ecc. Alla fine di questo attivo noi eravamo state le uniche ad aver fatto politica, ad aver dato dei contributi. Siamo per esempio andate a parlare, a partire dalla nostra pratica, della centralità operaia, criticando il modo vuoto di intenderla. Ne abbiamo parlato cioè come «condizione di vita», senza separare i vari aspetti della condizione proletaria in problemi della fabbrica, dei giovani, degli inquilini ecc.

Quando sono entrata in Ao, dopo dieci anni di militanza nel Pci, l'ho fatto perchè avevo capito che non potevo da sola cambiare la mia vita; ma solo quando è arrivato il femminismo ho trovato l'alternativa ad una politica che sempre veniva fatta e decisa sulla mia testa. Solo se noi donne in primo luogo e tutti i proletari, che in Ao, come noi, sono stati espropriati della politica, ci poniamo come soggetto collettivo, possiamo realmente fare proposte per una vita nuova.

Ma sto in Ao perchè mi serve uno strumento in questa lotta a cui non posso fare a meno di rinunciare. Questo strumento è il partito, ma un partito che serva alle donne e che le donne possano modificare coi loro contenuti. Sono venuta qui perchè speravo che da questa assemblea partisse una battaglia di aggressione all'organizzazione. Dobbiamo utilizzare il congresso per creare una spaccatura profonda che metta le basi per il rinnovamento di Ao.

La linea di Ao è riformista, perchè stacca la teoria dalla pratica, divide le idee dalla esperienza. Queste tesi non partono dalla realtà: l'organizzazione non riesce ad avere il polso delle realtà locali, figuriamoci poi a livello nazionale!

★È mia convinzione oggi che considererò il congresso come momento esterno. Allora, se la nostra sarà un'assenza voglio che pesi come assenza. È chiaro che questo è già un pormi un problema «interno» come donna dell'organizzazione e come donna in generale, però vissuto in quel momento lì non mi dice niente. Perchè?

Ogni tanto leggo la paura di dire «facciamo delle cose, ecc.» e la paura è che noi vediamo a fondo a questa realtà cos'è il nostro bisogno di vivere. Io sono preoccupata, però sono qui, a differenza di tante donne dell'organizzazione altrettanto preoccupate che però non vengono. Mi sento molto vicina a loro, che non ci sono, perchè è difficile riconoscersi una capacità di superare il problema. Per me il fatto di vivere questa realtà è il non aver risolto delle cose con l'uomo. L'accetto come terreno di lotta. Però altre donne, che magari hanno una storia diversa ma che comunque vivono questo problema della politica come problema con l'uomo, tendono a riportarlo nel loro privato e il privato è ancora una sicurezza, una garanzia che si tende a non perdere. Invece io non so più che cosa sia questo privato, e mi trovo ancora qui. Io mi sento dunque vicina a queste donne che non riescono ancora a capire bene che cosa sia questa realtà per loro. Più rifletto nella mia vita e più sento di voler chiedere le cose che mi hanno preso, più ci penso e più mi viene in mente che cosa c'è da fare. Ma questo è un modo materno di fare, questo è il mio nodo, il ruolo materno all'interno dell'organizzazione. Se non lo sciolgo me lo porto dappertutto. Mi fa pensare che io vivo un rapporto «sessuale» con questa realtà che è maschile ed esiste una lotta continua. E resto in Ao perchè mi voglio far riconoscere non come madre ma come donna, ma non ci riesco. Anche nel movimento femminista mi vengono fatte queste richieste. Io dico che questo congresso lo vivo come un momento esterno, non voglio che finiamo ancora una volta per parlare dell'uomo, della politica dell'uomo, voglio che la riportiamo all'interno: come noi la viviamo questa cosa e se c'è un bisogno, qual'è, se è quello di difenderci o di farci riconoscere da un maschile che ci vive come madre. Io sento che abbiamo questo bisogno, è per questo che siamo qui, però non voglio che scompaia il momento in cui parleremo di noi.

★ Io sono molto d'accordo con la compagna di Torino: noi, il movimento femminista abbiamo bisogno del partito, di un'organizzazione più complessiva. Se noi ci confrontiamo su questo, facciamo un grosso salto, cominciamo ad avere un atteggiamento più politico nei confronti della realtà. Sono d'accordo nell'affrontare questa discussione come donne di Ao e come femministe contemporaneamente. Vedo come un grosso momento di debolezza quello di metterci all'esterno per distruggere Ao. Io sento il pericolo di una fuga dalla realtà, di contraddizioni che sono nate nell'organizzazione di cui stiamo parlando, quelle che ci hanno permesso di riconoscerci come movimento, oltre che come donne e come donne comuniste. Stavo pensando: se noi usciamo per distruggere l'organizzazione, che cosa facciamo come movimento? Distruggere senza costruire qualcosa di più che ci porti verso il comunismo è una grossa responsabilità che abbiamo.

★La distruzione più sicura è quella dell'immobilismo, che la situazione permanga nello stato attuale. Inventiamoci qualcosa per aprire delle contraddizioni nelle quali far nascere nuovi contenuti, nel movimento e nel partito o viceversa.

★ Secondo me abbiamo molto da fare in Ao. Ci sono delle compagne che sono uscite dall'organizzazione in modo personale, non in modo collettivo dicendo: io non dò niente all'organizzazione, l'organizzazione non dà niente a me, mi è di peso, ecc., esprimendo il fatto di sentire l'organizzazione come questa cosa esterna che non ti va nemmeno più di guardare.

Io non ho molta pratica di confronto con le compagne di Ao e il problema è proprio questo, che non si riesce a discutere di questi problemi. Noi avevamo pensato di fare una critica al modo in cui l'organizzazione tende a farci vedere la realtà attraverso schemi, filtri, e l'organizzazione ci ha represso. Da questo attivo mi viene la consapevolezza che un po' tutte abbiamo questo problema. Anche le donne che sono rimaste a casa, che partivano dalla loro impotenza, dal riconoscere l'incapacità di intervenire. I compagni ci colpevolizzano dicendo «non bisogna mandare a puttane l'organizzazione» e nascondono il fatto che preferiscono tenersi questa cosa avariata. Oppure aspettano la bacchetta magica. Nella mia federazione si dice: se ci fosse un funzionario andrebbe tutto bene. Dovevamo fare un attivo sul Pci e noi compagne (che tra l'altro abbiamo un rapporto di massa molto più grosso degli altri) dicevamo: partiamo dalla situazione che conosciamo, dalla nostra presenza nelle istituzioni ecc., invece si è deciso di fare delle enormi relazioni: così questo attivo viene continuamente rinviato perchè non si riesce a preparare la relazione. Il problema è: come possiamo avere fiducia come compagne nelle singole situazioni che si possa fare qualcosa? Io ad esempio mi sento molto isolata negli organismi dirigenti e sento di non riuscire a dire niente ma sento anche la voglia di organizzarci, di essere tutte all'interno dell'organizzazione. Da questo attivo vorrei uscissero degli spunti da proporre alle altre compagne. Cerchiamo dei punti comuni tra noi. Noi abbiamo da proporre delle cose, partiamo da queste per andare avanti, cosa che non si fa mai nelle riunioni.

★La volontà di fare qualcosa l'ho contrapposta nell'ultimo periodo all'ingarbugliamento di molti compagni che cercano di «capire tutto» senza capire dove vanno a parare, oppure sono bloccati, hanno una paura soggettiva di agire politicamente, una paura che deriva dalla frustrazione del dopo 20 giugno e non fanno niente.

Io vivo in modo un po' contraddittorio ma positivo quello che tu dicevi: cosa facciamo, visto che noi del partito abbiamo bisogno? Io lo vivo in modo un po' diverso perchè mi rendo conto che se anche non ci fosse la mia sezione, io, a partire dalla militanza nel movimento femminista, vorrei lo stesso costruire qualcosa a partire dalla pratica femminista che sta dicendo qualcosa su tutto. È questo che mi dà grossa forza e convinzione. Abbiamo tutte questa esigenza di politica e di dire però come la facciamo noi, come avviene per la nostra pratica.

A me non basta spiegare ai compagni come io intendo che bisogna rifondare la nostra pratica di massa. Non mi basta, anche se è assolutamente necessario, criticare il modo sbagliato di porsi di fronte alle masse e di fronte a sè stessi. Allora il problema non è se noi ce ne andiamo o no, il problema è che se le cose non cambiano, il partito non c'è più e non riusciamo a costruirlo come strumento di una lotta rivoluzionaria che cambi la qualità della nostra vita.

Però io non voglio avere la funzione di «spiegarlo» ai compagni. Se lo faccio individualmente infatti ho di nuovo un atteggiamento materno. Oltretutto con questo atteggiamento io mi sono trovata davanti il muro di gomma. Mi sono resa conto anche dagli attivi di Torino che se noi non ci poniamo in una posizione di potere continuiamo ad assumere un ruolo materno o comunque a porre una serie di segmenti di problemi che potrebbero anche essere affrontati ma senza il nostro controllo. Ho cominciato invece ad avere la sensazione della forza che abbiamo quando a Torino ho sentito compagne, che non sono del movimento, denunciare le difficoltà e l'oppressione che vivono nell'organizzazione per tutti i vecchi schemi del far politica. Allora dicevamo: non è questo nostro essere in tante, al di là delle differenze tra noi, la forza per poter dare questa battaglia? I casi sono due: o questa battaglia è nostra e possiamo controllare anche quello che ne viene fuori, oppure c'è la paura di rompere. Ma io cerco di scaricarmi tutte le «responsabilità» di rompere le uova nel paniere, gli equilibri a tutta una serie di compagni, di organismi, di organismi dirigenti, i quali, però, se continuano ad agire in questo modo, non fanno altro che riprodurre se stessi nel modo più deteriore. Io penso invece che facciamo una cosa positiva per l'organizzazione se andiamo a fare questa battaglia in modo collettivo. Se abbiamo bisogno del partito, questo bisogno non possiamo permetterci di distruggerlo. Non è più una nostra responsabilità ma una nostra realizzazione continuare ad avere questo strumento e cambiare e controllare che cambi continuamente.

Non sò se ci riusciremo ma val la pena di provare. A Torino abbiamo convocato, come compagne, un attivo di federazione non solo per fare delle denunce ma per saggiare anche la nostra capacità di dire la nostra su tutta una serie di terreni e per vedere se siamo in grado di controllare quello che ne viene fuori.

★ Ho delle difficoltà a cominciare con voi e a capirvi e questo mi risulta strano (ad esempio mi ha dato fastidio l'ultima parte dell'intervento della prima compagna che ha parlato: non siamo mica noi a costituire la tua ragione di lotta - o il modo di parlare della compagna di Palermo che mi sento estraneo). Cercherò di partire dalla nostra situazione: una federazione che è un po' la pecora nera e che da un anno è nell'immobilismo più assoluto. La crisi di rapporto con la realtà noi la viviamo da più tempo di altri. Quest'anno è stato un anno di disagio. Capire cosa voleva dire essere rivoluzionari, cosa voleva dire trasformare la realtà, per noi compagne era la cosa più importante. Ci siamo rese conto che lo sviluppo di Ao è stato un processo di colonizzazione, da Milano alle altre città, dal nord al sud e anche dal maschio verso di noi. I compagni «ai margini» vivono la politica come momento di emancipazione e quindi di stacco dalle contraddizioni specifiche con un rapporto di odio-amore verso le «situazioni più avanzate».

★ Mi ha un pò impressionato il contributo delle compagne di Bergamo pubblicato sul QdL, perchè le discussioni che abbiamo fatto a Torino ci portano ad avere un altro atteggiamento. Vorrei discutere con voi cosa significa «partire da sè». Questo è il nostro modo nuovo di affrontare i problemi. Finora noi siamo state «coinvolte» nelle strutture dell'organizzazione, ma mai siamo state realmente dentro la politica, perchè eravamo espropriate della nostra specificità, dalla possibilità di affrontare le cose partendo da noi.

Ma la forza per cominciare ad affrontare anche me stessa l'ho trovata nel movimento e poi quando in Ao noi donne ci siamo messe insieme per affrontare tutto come collettivo. Ho cominciato così a vedere in maniera diversa il mio essere compagna e oggi sono in una situazione «positiva». Noi vogliamo stare in Ao perchè le cose cambino, ma non cambino solo per noi. Il nostro modo di partire dal nostro personale e dalla nostra realtà è sacrosanto perchè ci ha dunque permesso di riapprpriarci di noi stesse, ma mi sembra che esista un altro contributo importante che possiamo portare: sono i contenuti che emergono dalla nostra pratica. Per esempio tutta la questione dell'aborto, come l'abbiamo vissuta e come l'abbiamo portata avanti: cioè la questione dell'autodeterminazione, del diritto alla vita. Questo diritto alla vita ha un significato molto vasto: coinvolge il problema della nocività in fabbrica, della vita in casa, del tempo libero..Da un nostro contenuto possiamo quindi far emergere un contenuto nuovo che vale per tutti.

Allora però io certamente voglio denunciare con le altre ogni tipo di violenza che subiamo come donne, ma vogliamo anche porre qualche mattone per la costruzione del nuovo, portando degli elementi concreti perchè tutti possano «crescere», per esempio, rispetto alla famiglia, che è un aspetto di oppressione per tutti, anche se in particolar modo per le donne. Questo vuol dire incidere anche sul dibattito congressuale.C'è poi un altro aspetto. L'entrare a viva forza come soggetto politico su quanto il partito ha da dire sulle forme attaverso cui si manifesta la nostra oppressione, per quanto contiamo come soggetto politico, appunto, in tutta la lotta di classe.

Le compagne lavoratrici e disoccupate mifacevano notare come noi donne, anche quelle lavoratrici, mai siamo state considerate (in nessun documento per esempio) come forza lavoro. E non si considera per esempio l'importanza che ha, rispetto alla crescita della disoccupazione, dell'oppressione che porta la crisi, il fatto che ad essere espulse dal mercato del lavoro sono le donne e che lo sviluppo del lavoro nero sono le donne che maggiormente lo sopportano. Rispetto a tutto questo non si fa una parola, nonostante l'importanza che riveste all'interno del piano padronale. Voglio allora che il partito faccia suo questo aspetto del problema della crisi. Per due ragioni perchè voglio che le donne siano considerate soggetto politico e che la linea sia realmente uno strumento per arrivare al socialismo.

★ Ho paura di parlare perchè mi trovo in una situazione completamente diversa da quelle sentite fino adesso. Da un paio di mesi, qua a Roma, la nostra realtà di Commissione non esiste più: le compagne non vi si riconoscevano più, c'era una situazione di delega da parte delle altre compagne e ci si chiedeva perchè vi partecipavano. Pensavamo di trovare un'altra struttura per creare un vero momento di Coordinamento delle esigenze, dei problemi e delle necessità. Ma non ci siamo riuscite ed abbiamo cercato di far funzionare l'attivo di federazione, ma anche questo strumento non ha funzionato. Ci siamo ritrovate disgregate, slegate dentro la Federazione.

Nella mia sezione esiste l'unica commissione che funziona e bene: abbiamo fatto dei grandi passi in avanti insieme. Rispetto per esempio al nostro ruolo in Ao, come viviamo il movimento, qual'è l'apporto che il movimento dà a noi per la nostra battaglia dentro Ao, abbiamo aperto il dibattito anche se non siamo riuscite a trovare sempre sintesi propositive. Ma non siamo riuscite a confrontare la nostra esperienza con quella delle altre compagne. Questo perchè noi eravamo tutte convinte di rimanere in Ao, coscienti della nostra contraddizione. Ma quando ci siamo scontrate con uno stile di militanza che hanno i compagni che non solo ci frustrava, ma era addirittura in contraddizione con noi stesse e oltretutto era improduttivo (non costruiva linea, non apriva spazi, ci faceva regredire) molte compagne volevano uscire. Ma questa contraddizione non la viviamo solo in Ao, ma anche all'Università, in famiglia, col compagno con cui stiamo. Ao è qui in questa società: non capisco perchè la contraddizione uomo-donna non dovrebbe allora non spaccare in due anche Ao. Questo però non ci può ributtare indietro: bisogna farla sempre e dappertutto la nostra battaglia. Non possiamo scappare di fronte alle responsabilità di lottare sempre contro la nostra oppressione. Molte compagne invece mettevano in discussione la permanenza in Ao, proprio forse per la paura di mettere in discussione a fondo certe cose. Mi sembra che questo non sia altro che cercare di sfuggire la realtà.

Io sento l'esigenza del partito: sono entrata in Ao dopo l'esperienza nel movimento, proprio perchè non mi bastava solo stare nel movimento.

Finiscono qui gli interventi di sabato. Domenica mattina il dibattito è iniziato dopo la lettura collettiva dell'articolo pubblicato nella terza pagina del Qdl, intitolato «Lettera a una compagna femminista partita per l'assemblea di Roma». Gran parte degli interventi fa quindi riferimento diretto a questo articolo.

★ Vorrei partire da questa frase dell'articolo: «In questa situazione anche nella sinistra si finisce per accettare come orizzonte totale i problemi che in qualche modo si riesce a controllare in prima persona: la sessualità, la maternità, il divertimento, oppure all'opposto si finisce per accodarsi a qualcuna delle principali forze che operano nella crisi: la chiesa, i grandi partiti, le grandi evasioni (l'oppio e gli stadi)». Il fatto che dunque non si riconosca alla sessualità, alla maternità una valenza più generale, che investe tutte le donne, tutta la portata della loro oppressione mi sembra estremamente grave.

★ A me sembra che nella nostra discussione stiano emergendo grossi contributi che abbiamo appena cominciato a dirci. Non fermiamoci per controbattere una lettera, continuiamo la nostra discussione, che è la migliore risposta a questa lettera.

★ Da parte di alcune compagne secondo me vien fuori la paura di confrontarsi e che si segua solo la prima grossa incazzatura rispetto a questo articolo, dimenticando ciò che già abbiamo detto ieri. Secondo me non corriamo questo rischio nella misura in cui io cerco di dire per esempio come sento questo articolo. Lo ricollego moltissimo al discorso sul «personale è politico». A me succede che in questo periodo i compagni mi ributtano addosso questo slogan come se fosse un modo individualistico di vivere la politica.

Anch'io ero un po' in crisi, cioè mi sembrava che tutto il mio essere oppressa, il mio ribellarmi e rifiutare le istanze dove le cose non vengono spiegate ai compagni che lo richiedono, fosse davvero individualismo. Ma, soprattutto oggi, mi è chiaro che finalmente il mio essere in crisi non è su una contraddizione «mia»; io davvero sono in crisi perchè non sto più capendo dove andiamo a finire come sinistra.

In realtà il mio personale è davvero politico e non potrà più nessun compagno venire a dirmi che le mie sensazioni soggettive sono a monte di questa cosa. Non sto male perchè torturata dal mio rapporto di coppia e basta, ma invece perchè come donna voglio capire che cosa ci faccio dentro un movimento più complessivo, quali apporti posso dare io ad un eventuale partito. Questo articolo è assurdo perchè ci sta dicendo che noi siamo in crisi perchè noi poverette abbiamo un rapporto di coppia che non è gratificante, una maternità che ci opprime e non riusciamo a fare più niente.

Quando io dico che come donna non capisco un cazzo della politica maschile, mi dicono: poveretta, tu non hai il tempo di impegnarti perchè sei tutta presa dalla tua contraddizione con l'uomo e non capisci i termini della realtà. Invece è proprio il contrario.

★ ★ Ieri il nostro dibattito è stato molto bello, le compagne infatti volevano continuare a discutere fino all'una di notte e ci sembrava di intravvedere il modo per uscire da questo vicolo cieco, stavamo sciogliendo alcuni nodi. Non posso perciò far finta che non mi sia stata data questa botta in testa che è l'articolo sul QdL. La cosa fondamentale infatti di questo è che crea colpevolizzazione. Quella frase che ci paragona quasi a Comunione e Liberazione mi fa venire in mente il convegno del movimento a Napoli, dove ad un certo punto metà delle compagne piangevano. Era un momento positivo perchè era liberatorio. Ma ricordo che mi sembrò poi, riparlandone nel piccolo gruppo di autocoscienza, una specie di gruppo di liberazione degli schiavi, una cosa un po' americana, una cosa tipo Cl. Ma un conto è rifletterne all'interno di un momento di discussione: sentirselo dire in questo modo ti mette addosso solo paura, per cui regredisci. Ciò che emerge è allora l'invito al fatto che ciascuno riacquisti il proprio ruolo: si dice esistono la massa e i dirigenti, i giovani e i vecchi, gli uomini e le donne e quindi non confondiamoli. Quindi mi viene detto: se voi siete le donne interessatevi di maternità, asili nido e consultori.

Mi viene riproposta quindi, come succede nel Pdup dalla Menapace, una commissione, possibilmente mista, che sia il momento in cui si parla delle lavanderie collettive, dell'aborto, ecc. Mi sembra che il compagno che ci parla, in base a tutta una serie di cose che lui sa e che a me sfuggono, ci inviti a scegliere, con una forma di ricatto, se responsabilizzarci o no rispetto a questi discorsi. Siccome qui ci si attacca ad una serie di elementi come l'esistenzialismo, l'irrazionalismo, ecc., che anche da noi sono vissuti come disgreganti, dobbiamo riconoscere che anche noi davanti alla nostra oppressione siamo spesso tentate a rifugiarci in un cantuccio. Ma mi sembra che indirettamente la proposta che ci viene è la stessa: rifugiarci in un cantuccio (Ao) rispetto a tutti i rischi che lo stesso stare nel movimento comporta, appunto di irrazionalismo, ecc. Discutiamo quindi senza far finta che non sia successo niente, di questo articolo, ma con la forza collettiva che abbiamo ritrovato ieri.

★ ★ Vorrei partire dal fatto che questo articolo non è firmato. Può darsi che ci siano altri problemi, ma quando vedo comparire un articolo senza firma, in genere so che è sotto responsabilità collettiva, sotto la responsabilità di tutto il quotidiano e degli organismi dirigenti.

Voglio quindi che andiamo dagli organismi dirigenti a chiedere di scegliere fra quello che noi siamo, quello che è il femminismo e questa lettera, perchè in questa organizzazione o c'è posto per noi o per questa lettera. Devo chiarirmi subito questo, perchè poi ho invece tutta la vita per capire il mio rapporto con la politica al di fuori di Ao.

Anche perchè in questo articolo io ho visto una difesa pazzesca del potere. Nell'ultima frase si dice esplicitamente: prima di toccarci, di criticarci, dovete costruire alternativa. È la difesa del potere come dato naturale, che va molto più in là dell'attacco al femminismo. Devo affrontare la critica a questo articolo, perchè altrimenti andiamo a ricostruire un'identità collettiva senza tener conto della realtà, costituita da questo atteggiamento maschile.

una pagina ai lavoratori DELLA TIPOGRAFIA

Il perchè della nostra lotta

Ebbene sì. I compagni della tipografia oggi si sono appropriati della pagina 7 a scopo dimostrativo. Per dimostrare che cosa? si chiederanno i lettori. Più che per dimostrare, per discutere del ruolo che questa tipografia ha svolto per due anni come struttura al servizio di un partito rivelatosi latitante nella gestione e nello sviluppo di quest'impresa.

In pratica questa è stata la motivazione che ha portato all'acquisto (avvenuto e ahimè, mai pubblicizzato) della tipografia: il Qdl aveva bisogno di una tipografia dove i costi di stampa potessero essere compressi il più possibile. L'operazione del restringimento dei livelli salariali dei compagni tipografi è stata la costante e del resto «ovvia» conseguenza di quest'iniziativa dell'acquisto della tipografia, mentre per gli altri lavoratori ciò ha costituito regolari ritardi e frazionamenti degli stipendi.

Ma si sa, i compagni in nome della loro mai sopita fede rivoluzionaria sono disposti a tirare la cinghia e vivere in stato di perenne incertezza e disagio psicologico, pur di perseguire la loro prospettiva politica, in questo caso per favorire l'uscita del Quotidiano ed eventualmente per intraprendere nuove iniziative editoriali e di stampa ai fini dello sviluppo di quest'impresa da un punto di vista politico e commerciale.

Niente di tutto ciò ha tuttavia preoccupato gli organismi dirigenti di Ao e tantomeno il resto dei compagni rimasti inconsapevoli dell'operazione.

La puntuale assenza di gestione finanziaria da parte dell'Ufficio centrale di amministrazione, che mancava evidentemente da sempre di una seria politica di finanziamento che permettesse una gestione adeguata dell'azienda da parte del partito, ha ridotto la tipografia a uno stato di dipendenza coatta nei confronti del Qdl, con la conseguente depressione delle sue capacità produttive.

Allo stato attuale quindi, la tipografia non solo è costretta a subire la crisi profonda del nostro giornale e a dover subire suo malgrado i contraccolpi di una scelta di politica economica che con un eufemismo si potrebbe definire avventata, (secondo il concetto suddetto della sua subordinazione alle sorti del Qdl), ma non è neppure in grado di chiedere al partito di sanare il deficit, data l'assenza di un *piano di finanziamento credibile che permetta di progettare* il rilancio della tipografia come efficiente struttura al servizio del partito stesso e dell'editoria democratica.

Il tutto aggravato dalla ben nota condizione di precarietà permanente in cui versa la realtà di produzione delle varie testate giornalistiche e della sinistra in modo particolare.

Tenendo conto inoltre dell'assenza assoluta di un piano di sviluppo di politica editoriale da parte del partito è difficile riuscire a concepire un risanamento dell'impresa che potrebbe avvenire a due sole condizioni preliminari: che l'esecutivo del partito metta radicalmente in discussione la logica accentratrice e burocratica in cui è stata condotta quest'operazione in particolare e conseguentemente la politica di finanziamento del partito stesso.

In secondo luogo che si impegni concretamente attraverso un progetto da concordare con il Comitato di Gestione della tipografia (unico attuale organismo di direzione dell'azienda riconosciuto ed eletto democraticamente dai lavoratori) in un piano di risanamento del deficit.

Martedì i compagni lavoratori della Gft si sono riuniti in assemblea già decisa dalla precedente, tenuta venerdì 19 corrente mese e a maggioranza è stato deciso di appropriarsi della pag. 7 per render pubblica la nostra proposta. I motivi dell'agitazione non sono solo quelli del mancato pagamento del saldo del mese di ottobre, (che avrebbe dovuto essere effettuato il 15-11), peraltro in seguito allo spezzettamento dell'acconto dello stesso mese (che avrebbe dovuto essere effettuato il 30-10), ma ben più profondi e che coinvolgono in senso critico la forma di gestione e le prospettive.

Non prendere il salario (o prenderlo ridotto per due anni) può essere per un compagno che vede il proprio lavoro come impegno politico, sopportabile nella misura in cui è chiara la prospettiva politica, mentre diventa insopportabile per gli altri lavoratori non dell'organizzazione.

La Grafica Effeti può e deve avere uno sviluppo nell'editoria; può e deve utilizzare tutto il suo potenziale produttivo al servizio del movimento e ciò non è possibile sino a quando verrà considerata «tipografia del Quotidiano», fino a che non sarà riconosciuta la piena autonomia della gestione che già oggi è in mano ai lavoratori.

Questi argomenti di prospettiva che sono intimamente legati alla sopravvivenza fisica dei lavoratori, dei compagni, sono stati alla base degli interventi.

Deve cambiare il modo di gestione, deve cambiare l'ottica di utilizzo della Grafica Effeti e deve cambiare presto, perchè la resistenza dei compagni e dei lavoratori ha raggiunto il limite.

Questo è il significato dell'agitazione che continua. Il partito ne prenda atto.

Se per un verso è assolutamente necessario un intervento del partito per il risanamento del suddetto deficit, d'altro canto deve esistere un impegno da parte dei lavoratori della tipografia a indicare la finalità a cui è indirizzata l'azione di sostegno.

A questo proposito esiste da mesi un progetto in via di attuazione e che mira alla costituzione di una cooperativa tipografica al servizio del movimento. L'esigenza di una cooperativa consorziata con un insieme di altre cooperative operanti nel campo dell'editoria (stampa, distribuzione, vendita) è nata dalla verifica di rapporti che possono esistere fra questa struttura cooperativistica e diverse realtà editoriali di base esistenti nel paese. Alcune fra queste, con cui la tipografia ha già instaurato rapporti di collaborazione attiva, sono collettivi redazionali che si occupano dei problemi di medicina del lavoro (Medicina Democratica), di didattica alternativa (Collettivo Bcd), di problemi sindacali (pubblicazioni di stampa del sindacato e dell'U.I) e lavorano attivamente per la divulgazione di una nuova cultura.

È evidente però che anche per quanto riguarda il coordinamento di ciò che potremmo definire un'alternativa editoriale a quello che il mercato offre attualmente, è necessaria una volontà di intervento politico da parte del partito in questo campo, con relativo investimento di quadri che siano di stimolo all'aggregazione di questi collettivi editoriali e per altro verso forniscano direttamente materiali e scritti pubblicabili. Questo piano di dinamizzazione culturale permetterebbe inoltre l'avvio della risoluzione dell'annoso problema del rapporto con gli intellettuali democratici mettendo a disposizione di costoro un concreto spazio di produzione per la divulgazione di dati, idee ed analisi inerenti alla nostra realtà e più che mai necessari nella prospettiva di costruzione del partito. È innegabile che quest'ultimo dovrà assolvere dal punto di vista ideologico e culturale, a esigenze ben più elevate di quelle che oggi possiamo esaudire con la pur valida produzione di uno strumento di agitazione e divulgazione di idee qual è il Qdl.

Parlare inoltre di unificazione delle testate, di redazione di una rivista teorica unica nell'ipotesi di unificazione con il Pdup implica necessariamente la messa a punto di un piano di sviluppo editoriale di vasta proporzione e che abbisogna assolutamente quindi di impianti di tipografie efficienti e all'altezza dell'ambizioso compito che ci proponiamo di assolvere.

Tutte queste note e proposte che in questo scritto sono necessariamente approssimative, vanno quindi discusse ed ampliate in un vasto dibattito da promuovere nel partito e in un impegno nel rendere operante la prospettiva su cui i compagni della tipografia chiedono una verifica di impegno puntuale, offrendo in cambio la disponibilità più assoluta nello specificare dettagliatamente le loro proposte.

DALL'ESTERO

Le truppe siriane verso il confine Libano-Israele Minacciosi i capi sionisti

Preparativi militari degli israeliani lungo la linea della frontiera
Consultazioni tra il governo di Tel Aviv e i dirigenti americani
Terzo giorno di lotte contro gli occupanti sionisti in Cisgiordania

Beirut, 24

L'avanzata delle truppe siriane in tutto il territorio del Libano, che sta per essere completata con l'insediamento nelle zone meridionali, ha determinato negli ultimi giorni uno stato di estrema tensione al confine con Israele. A Tel Aviv, i massimi dirigenti sionisti hanno reso pubbliche varie intimazioni agli ambienti ufficiali di Damasco, sollecitandoli ad arrestare i soldati della «forza di pace» (nominalmente interaraba, ma in realtà per la stragrande maggioranza costituita da uomini siriani).

Contemporaneamente, le forze israeliane nella zona di confine sono state consistentemente aumentate. Il ministro degli esteri Allon ha soffiato sul fuoco, dichirando che i soldati israeliani trasferiti alla frontiera del Libano «erano lì esattamente per lo scopo concreto per il quale la misura è stata decisa», cioè prepararsi a contenere la «minaccia» delle truppe siriane, che si stanno avvicinando «pericolosamente» al confine.

Meno duro l'atteggiamento del primo ministro Rabin, che ha dichiarato:«Espandendo la loro presenza a tutto il Libano, oi i siriani hanno di fatto indebolito le loro posizioni rispetto a quelle israeliane. Non credo che in tale situazione la Siria voglia lanciare un'offensiva su vasta scala contro di noi». Ma questa ostentazione di tranquillità non ha impedito a Rabin di correre a consultare l'ambasciatore americano a Tel Aviv, Malcolm Toon.

L'allarmismo strumentale messo in circolazione dai capi sionisti è stato subito ripreso negli ambienti ufficiali di Washington. La consultazione Rabin-Toon ha avuto immediatamente una replica nell'incontro tra Kissinger e l'ambasciatore israeliano negli Usa, Simcha Dinitz. Dopo i due colloqui incrociati, gli ambientg ambienti governativi israeliani hanno fatto sapere che gli Stati Uniti approvano le misure «precauzionali» adottate lungo la linea del confine col Libano.

Il polverone sollevato in tandem da israeliani e americani ha prodotto per il momento il risultato di fermare le truppe siriane a circa quaranta chilometri dalla frontiera. Da parte israeliana, è stata avanzata la proposta che la fascia di territorio libanese più prossima al confine venga considerata zona proibita per le truppe siriane. Intanto, nella parte meridionale del paese forze libanesi di destra appoggiate dagli israeliani hanno bombardato il villaggio di Bint Jbeil, controllato da palestinesi e progressisti libanesi.

In Cisgiordania, per il terzo giorno consecutivo, la popolazione palestinese ha organizzato manifestazioni molto combattive contro gli occupanti israeliani. Ci sono stati duri scontri in seguito all'intervento dell'esercito sionista. A Nablus, numerosi studenti sono stati arrestati.

Il Cile insiste: bisogna giocare nel nostro lager

Santiago, 24

Il Cile insisterà per disputare la finale di Coppa Davis contro l'Italia a Santiago dal 17 al 19 dicembre prossimi. Lo ha affermato il presidente della Federtennis cilena Juan Carlos Esguep.

Riferendosi alle notizie secondo cui il governo italiano si preparerebbe a pronunciarsi ufficialmente in favore del campo neutro, Esguep ha detto: «Non ci sarà cambio di sede per l'incontro. Il Cile conta sull'appoggio della Federazione internazional. La data e la sede della finale erano state confermate a suo tempo sia dalla Federazione internazionale sia dalla Federtennis italiana». Il presidente del massimo organismo tennistico cileno ha quindi aggiunto: «Non si giocherà in alcun altro posto se non in Cile. Ci siamo preparati per questo e sono già stati venduti praticamente tutti i biglietti». La federazione cilena ha messo in vendita al prezzo di 37 dollari ciascuno, abbonamenti per le tre giornate di gare, che sono andati completamente esauriti. Le tribune, ampliate proprio in previsione dell'incontro con l'Italia, ospiteranno seimila spettatori.

Intanto i giornali di Santiago hanno iniziato una violenta e grottesca campagna contro la decisione della Rai di non trasmettere l'incontro in Italia: «Un'altra infamia contro il Cile», titola in prima pagnail quotidiano *La Segunda*, facendo seguire alla notizia d'agenzia i commenti dei direttori di vari giornali italiani che hanno invece deciso di inviare i loro redattori a Santiago per seguire le fasi dell'incontro.

I cileni appaiono quindi molto sicuri di sè, molto sicuri che tutto andrà liscio, nonostante la campagna di opposizione all'incontro che in Italia è stata lanciata. A proposito di questa campagna, va ricordato che domenica a Roma Pci e sindacati organizzano una manifestazione per chiedere, in extremis, l'annullamento o il trasferimento della sede dell'incontro.

Polonia: notizie sulla rivolta

Varsavia, 24

Si è appreso oggi per la prima volta che alle agitazioni e agli scioperi del 25 giugno in Polonia contro il rincaro dei generi alimentari ahnno partecipato anche operai di Danzica, di Stettino, di Elblag, di Pruszcz Gdandki, di Starachowice e di Lodz, ciò in aggiunta alle manifestazioni, già largamente note, di Varsavia (sobborgho di Ursus ed altri stabilimenti della capitale), di Radom, di Plock e di Nowy Targ . Notizie in questo senso si leggono nel quarto comunicato del «Comitato di difesa degli operai» diramato oggi.

Il comunicato afferma anche che, in seguito ai fatti del 25 giugno, sono state fermate a Radom almeno duemila persone e circa 500 ad Ursus; inoltre almento duemila persone e ci
Inoltre sino ad ora 261 persone sono state condannate ad Ursus e 112 a Radom. I membri del «comitato» precisano, tuttavia, che è molt difficile stabilire il numero delle persono attualmente detenute poichè a Radom, per esempio, si liberano i condannati in attesa del processo di appello e si invitano a presentarsi al carcere individui i quali in precedenza, erano stati liberati.

Spagna: la Sartorius processata?

Madrid, 24

Natalia Calamai Sartorius, dirigente di una associazione di quartiere di Madrid, è stata messa a disposizione del magistrato del Tribunale per l'ordine pubblico (il tribunale politico creato dalla dittatura franchista).

Lunedì è cominciata a Madrid la «settimana del Partito comunista spagnolo», partito che è tuttora illegale in Spagna. Natalia Calamai Sartorius aveva riunito un certo numero di persone in attesa del convoglio della metropolitana, per parlare loro della linea programmatica del Pce. Aveva con sè alcuni esemplari di *Mondo Obrero,* organo ufficiale del partito.

In quel momento un ispettore di polizia, con la pistola spianata, intimò ai cinque di rimanere fermi e non tentare la fuga.

Le cinque persone vennero accompagnate in una stazione di polizia e di lì alla direzione generale Dgs dove rimasero sino alla mezzanotte. Rimandate a casa furono invitate senza alcun ordine scritto, a ripresentarsi il giorno dopo.

Ieri dalla Dgs sono state condotte al palazzo dei tribunali e messe a disposizione

Sostegno ai compagni iraniani prigionieri del regime dello Scià

Inizia una marcia di solidarietà indetta dalla Fusii, che si concluderà a Milano - Intervista a un militante della Fusii sulla situazione in Iran

D. Nei mesi precedenti alla elezione di Carter, alcuni senatori americani hanno sollevato obiezioni alla fornitura indiscriminata di armi al regime dello Scià. Ciò significa che ora ci possono essere dei cambiamenti nei rapporti tra Usa e Iran?

R - Attualmente non si può parlare di alcun cambiamento in questi rapporti. Il regime dello Scià rimane l'espressione degli interessi imperialisti in M.O. e in particolare degli interessi americani. Non riteniamo che le elezioni e il nuovo presidente eletto possano influenzare nella sostanza i rapporti tra i due paesi. Negli ultimi due anni la presenza americana si è rafforzata nel paese. Inoltre il regime si è consolidato a sua volta varando il cosiddetto «partito unico».

Questo permette alla parte maggioritaria delle classi dominanti, che è portavoce ed interprete degli interessi americani, di controllare altre correnti che si stavano orientando in direzione di altri paesi imperialisti. Non bisogna sottovalutare che anche le potenze imperialiste minori hanno ormai grossi rapporti economici con l'Iran e godono di una certa influenza. La Francia gode una posizione di primo piano e recentemente ha stipulato contratti per forniture del valore di 60 miliardi di franchi. Anche la Germania, il Giappone e l'Italia svolgono un ruolo di penetrazione imperialista nel nostro paese e ricavano profitti enormi. Infine si deve tener presente che l'Unione Sovietica ha rapporti economici di estrema rilevanza con il regime dello Scià: essa infatti esporta la gran parte del gas naturale iraniano il quale a sua volta viene in minima parte assorbito dal mercato interno e quindi riesportato verso altri paesi permettendo all'Unione Sovietica di accumulare profitti notevoli. Ma come ho già detto tutti questi fatti non intaccano l'egemonia politica di cui gli Usa godono in Iran. L'evoluzione dei rapporti di forza creatisi a livello internazionale dopo la sconfitta subita in Indocina e la situazione specifica del M.O. hanno portato gli americani a concentrare al massimo i loro sforzi egemonici sull'Iran. Ciò si deve anche attribuire alla minore importanza attribuita ad Israele la cui completa affidabilità, dal punto di vista degli Usa, non è più garantita. Attualmente, quindi, il regime iraniano assolve sempre più organicamente il ruolo di gendarme dell'imperialismo nella zona. Il caso più noto dell'intervento Iraniano è quello dell'Oman, in cui truppe dello Scià sono intervenute direttamente contro il movimento rivoluzionario. Ma c'è anche il caso del Balucistan (regione del Pakistan) dove la repressione antipopolare viene attuata grazie agli aiuti iraniani; in Etiopia, le forze armate hanno ricevuto dallo Scià diversi aerei e piloti per reprimere il movimento di liberazione eritreo; ai fascisti libanesi sono arrivati milioni di dollari e la stessa Siria ha ricevuto notevoli aiuti economici. Senza contare che i militari iraniani hanno appoggiato i siriani durante l'invasione del Libano.

D. Tutto ciò però non toglie che permangano acute contraddizioni tra l'Iran e altri paesi reazionari filo-americani della zona. Sono attualmente molto evidenti gli attriti che esso ha con l'Arabia Saudita, per il controllo della Penisola arabica. Anche con l'Irak, nonostante siano state rimosse le divergenze degli anni scorsi, non si può dire che l'accordo sia oggi perfetto. In sostanza, quali sono i margini di indipendenza del regime iraniano nei confronti degli Usa?

R. Noi non riteniamo che esistano margini di indipendenza di questo regime nei confronti dell'imperialismo. Fin dalle sue origini esso è stato l'espressione degli interessi imperialisti e non si può dire che esso abbia una vera e propria base sociale su cui appoggiarsi. La mancanza di tale fattore non permetterebbe al regime di portare avanti una politica indipendente da nessun punto di vista. A nostro parere, la stessa politica di investimenti all'estero che il regime sta attuando rientra nel quadro della politica imperialista statunitense. Ciò si spiega con il fatto che ormai il ruolo degli Usa è stato smascherato a livello mondiale e la penetrazione economica diretta degli Usa incontra degli ostacoli politici.

In tale contesto va visto l'investimento di 3 miliardi di dollari in una serie di paesi africani. L'espansionismo economico iraniano non è infatti conseguenza di una vera e propria accumulazione del capitale nazionale.

Per quanto riguarda i rapporti con gli altri paesi, bisogna partire dall'esistenza delle contraddizioni interimperialiste. Inoltre in tutto il M.O. è acutissima la competizione tra le due superpotenze. I rapporti con l'Arabia Saudita e con l'Irak non vanno visti come attuazione di una politica indipendente dell'Iran. Noi crediamo che, l'Arabia Saudita, al di fuori dei limiti del nazionalismo arabo e, quindi dei suoi rapporti con Israele, rimanga un paese estremamente filo-americano. Ma è diversa l'importanza che gli americani atribuiscono ai regimi a loro fedeli. La scelta è caduta sull'Iran per una serie di motivi strategici ed economici (la limitatezza della sua popolazione non permetterebbe all'Arabia Saudita di assolvere un ruolo di vero e proprio gendarme regionale). Per quanto riguarda poi gli attriti concreti verificatisi tra i due regimi riguardo all'Oman e ad altre situazioni, noi attribuiamo ciò all'esistenza di interessi contrastanti all'interno stesso dell'imperialismo Usa.

D. Potresti tracciare un quadro del movimento rivoluzionario in Iran?

R. Nonostante le difficoltà attuali, noi vediamo con ottimismo le prospettive per il futuro, per una serie di motivi. Vi è un grosso sviluppo delle lotte dovuto al deterioramento delle condizioni di vita delle masse. Ovviamente le lotte partono in modo prevalentemente spontaneo, per l'assenza di una direzione centralizzata del movimento. Ma pur in questo contesto, le lotte che si sono sviluppate nel paese nel corso degli ultimi due anni non trovano riscontro nella storia recente del paese. A livello delle organizzazioni rivoluzionarie esistenti, la maggiore è stata quella dei Combattenti del Popolo (Mudjaidin Khalg) di base religiosa-progressista, che ha subito recentemente una scissione da cui ha avuto origine una nuova organizzazione di orientamento marxista. Vi è quindi una terza organizzazione (quella dei Fedayn) anch'essa di orientamento marxista. Tutte queste tre organizzazioni praticano la guerriglia urbana. Esiste poi un certo numero di altre organizzazioni a prevalenza marxista, che pur riconoscendo la validità dell'attuale guerriglia, conducono un lavoro di agitazione politica tra le masse e si prefiggono la costruzione di un partito comunista rivoluzionario. Tra di esse la più importante è l'Organizzazione per la liberazione dei popoli dell'Iran. A queste bisogna aggiungere le organizzazioni esistenti all'estero, che hanno orientamenti politici diversi, anche se tra esse quelle marxiste sono la maggioranza.

D. Come procede attualmente la campagna di agitazione e di solidarietà che avete indetto in appoggio ai prigionieri politici in Iran?

R. Il congresso della nostra organizzazione ha deciso anni fa di considerare il mese di Novembre come periodo di mobilitazione totale per la nostra propaganda. In Italia quest'anno abbiamo già portato a termine una serie di assemblee, dibattiti e spettacoli a Perugia, Firenze, Roma, Bologna, Milano, Torino e Urbino. Come conclusione della campagna intendiamo la marcia che dovrebbe iniziare a Parma giovedì 25, e fermarsi quindi con una sosta ogni giorno a Fidenza, Piacenza, Lodi, San Giuliano, San Donato per arrivare a Milano nel pomeriggio di lunedì 29, concludendosi in Piazza S. Stefano alle ore 17.

Intervista a cura di L. D

Sindacati

segue da pag. 1

strettamente legato alla possibilità di ottenere un aumento del tasso di credito rispetto ai livelli attuali. È come dire in sostanza che a questo punto i sindacati devono vedersela con il governo se in cambio dei sacrifici richiesti vogliono anche sviluppo e occupazione. Padroni e governo si passano la palla, ma entrambi si mostrano concordi nel far pagare sempre e comunque la crisi ai lavoratori. È così che anche Carli si precipita a dare frale righe un suggerimento: non diamo niente ai pubblici dipendenti e aumentiamo i prezzi dei beni amministrati, così i soldi ce li prendiamo tutti noi.

Stupro

segue da pag. 1

ma non c'è da stupirsi che il loro legittimo desiderio sia comunque quello di non essere coinvolti nella faccenda.

I mezzi non sono molti e sono anche triti: o si cade nella generalizzazione psicologica [che tutto spiega e tutto perdona] per cui è sempre e solo una questione di rapporto con la madre, o di mancata sublimazione dell'aggressività, oppure si vuole restare ancorati a una materialità [per la verità deludente e immateriale] che riporta tutto alla mancanza della michetta. Come dire: poche chiacchiere, chi non lavora non mangia...se si stupra date lavoro a tutti, stuprati e stupratori e il problema sarà risolto.

Io credo che le donne, che vivono la condizione materiale dello stupro, non possono sentirsi d'accordo con queste versioni di comodo. Certo la violenza del maschio può avere anche una qualche connessione con la sua impotenza, ma è pur sempre l'altra faccia della «sua» sessualità, che celebra la sopraffazione.

Il fatto che lo stupro sia da ricollegare alla faccia «pregenitale della sessualità», non fa che confermare la faccia «genitale» della faccenda, in cui non riconosciamo tuttavia dei tratti di dolcezza, di tenerezza o di riconoscimento della donna.

E ricordare che siamo le prime a pagare la crisi, a essere mandate a casa dai governi «austeri», ci sembra che non faccia altro che ribadire la nostra oppressione senza però a volerne valutare le cause profonde.

Infatti, perchè spediscono a casa noi e non i lavoratori maschi? Forse proprio perchè abbiamo un sesso diverso, che ci lega ad altre funzioni, private, che a loro volta ci fanno pensare a un'oppressione antica, in qualche modo legata al nostro essere donne.

Il problema allora ci rimanda alla base «materiale» di questa espropriazione del corpo e della sessualità, mai riconosciuta e che viene opportunamente deviata con interpretazioni psicologiche o economicistiche...

Il problema della sessualità è concreto, materialissimo, vissuto ogni giorno, come stupro o comunque come appartenenza all'uomo. Inutile buttarlo fuori dalla porta, perchè rientra dalla finestra, inutile affidarlo alle interpretazioni psicologiche perchè lo si ritrova, pari pari, nell'analisi concreta della realtà.

Si potrebbe, e già le donne ci provano a farlo, provare a inserirlo davvero nella nostra riflessione quotidiana, materiale e nelle lotte di trasformazione che le donne stanno conducendo a partire dalla loro condizione...

Donne

segue da pag. 1

tante volte risuonare nelle manifestazioni femministe. «Non siamo macchine per la riproduzione ma donne in lotta per l'occupazione», «Non siamo le donne dei caroselli tutte profumi e niente cervelli». Si canta se ben che siamo donne, si intona «Come mai noi non decidiamo mai, d'ora in poi decidiamo solo noi». La lotta per la liberazione si è fatta strada fra le lavoratrici, nasce la coscienza che lottare per il posto di lavoro significa oggi innanzi tutto combattere l'isolamento che ciascuna vive nel privato, unirsi insieme e insieme costruire una nuova forza.

Davanti al Parlamento avviene l'incontro con le deputate. Maria Magnani del Psi afferma che l'occupazione femminile deve divenire il cuore dei problemi del nostro paese, non un fatto marginale, non un problema di settore. La conferenza governativa non dovrà essere la solita parata, ma dobbiamo farne un momento di confronto che porti precise scelte di allargamento delle basi produttive, che veda le donne diventare protagoniste di una società diversa.

Cecilia Chiuvini del Pci dice che occorrono interventi del governo in tutti i settori, e in primo luogo quelli che vedono l'espulsione di manodopera femminile, che è necessaria un'applicazione più seria della legge sul lavoro a domicilio, che si deve affrontare i problemi che (come i servizi sociali) consentano l'ingresso delle donne nel modo del lavoro. Luciana Castellina per Dp ribadisce che vincere la battaglia per l'occupazione significa innanzi tutto portare avanti la lotta per la liberazione.

Autostrada

segue da pag. 1

no le conoscenze tettoniche e introducevano parecchie incognite sull'opportunità dei lavori. In realtà il Gran Sasso non doveva essere considerata una grande massa omogenea, ma il risultato degli spostamenti di grandi masse calcaree, avvenuti durante gli eventi geologici connessi alla formazione della catena appenninica. A questo punto il notabilato Dc avrebbe dovuto o sospendere i lavori e non costruire la strada, deviarla altrove o almeno elevare la galleria, che peraltro dal punto di vista teorico, non era poi indispensabile. Tale soluzione però, per ragioni di partito, era inaccettabile. Troppi interessi locali erano in gioco e troppo si era puntato su quell'inutile autostrada per abbandonarla per una mera questione geologica.

Così nell'indecisione tra le due ipotesi, si scelse, con stile tipicamente scientifico, quella che presentava meno difficoltà, almeno nell'approvazione, da parte delle autorità, della realizzazione del progetto. Fu così che il Gran Sasso divenne un massiccio calcareo in posto, il che non obbligava ad ulteriori studi più dettagliati e permetteva un celere inizio dei lavori. Senonchè appena questi iniziarono, subito si trovarono di fronte una serie di difficoltà: sul versante teramano dopo il previsto breve tratto marnoso-argilloso, si era constatato con vivo disappunto che si continuava a scavare in quei terreni senza incontrare lo sperato contatto con il calcare. Si trovava inoltre che la roccia era fratturata, inspiegabilmente se non con l'ipotesi del sovrascorrimento però già scartato a priori dai tecnici al soldo della Dc, in quanto non utile politicamente. Dalla parte aquilana la situazione non era più rosea: la presenza di vaste fratture creava enorme difficoltà a causa di «venute d'acqua» e dell'estrema pericolosità della roccia, molto fratturata. Così ad esempio, a due chilometri dall'imbocco si scaricarono improvvisamente nel tunnel ben 50.000 mc di acqua mista a detriti. In queste situazioni fortunose, sono così morti già 15 operai, e forse altri ancora potrebbero morire se i lavori proseguiranno fino a raggiungere il contatto tra le due masse rocciose interessate, in quanto vi è ragione di temere un'improvvisa ed enorme massa d'acqua che si scarichi nella gelleria, sommergendo tutto e tutti.

Cinema e televisione

Il caso Rosenberg non fu un «caso»

Quando il 17 luglio 1950 l'Fbi arresta Julius Rosemberg, il figlio maggiore Michael sta ascoltando alla radio un programma poliziesto. «Parlavo dell'arresto di mio padre - ricorda oggi Michael- come se ne avessi ascoltato le notizie alla radio.

Mio padre era cattivo, l'Fbi era buono. Alcune sere dopo udii che mio padre aveva definito ridicole le accuse mosse contro di lui, 'come le strie che i miei bambini ascoltano alla radio'. Questa dichiarazione segnò il momento in cui ricominciai a ragionare: da llora non fui piú cosí convinto della cattiveria di mio padre e della bontà dell'Fbi».

La programmazione televisiva del *Il caso Rosemberg* appare oggi come una parziale riparazione che anche i mass-media pagano per aver dato man forte all'esteria della guerra fredda che condusse all'assassinioldei Rosenberg: la testimonianza di Michael bambino è illuninante per comprendere quanto fosse fertile il terreno del cnformismo reazionario perchè vi crescesse quasi «naturalmente» la menzogna anticomunista.

L'opinione pubblica americana aspettava solo un capro espiatorio per poter giustificare l'incremento delle spese militari, la politica imperialista, i cinquantamila giovani che moriranno in Corea.

Julius Rosenberg viene interrogato una prima volta il 16 giugno, l'arresto avviene un mese dopo; nel frattempo il 25 giugno, l'arresto avviene un mese dopo

Julius Rosenberg viene interrogato una prima volta il 16 giugno, l'arresto avviene un mese dopo; nel frattempo il 25 giugno ha inizio la guerra in Corea. L'aver sottolineato questa non casuale coincidenza di date è stato un merito della prima puntata, scandita dai primi notiziari televisivi sul conflitto coreano. La seconda puntata, con l'avvio del processo, ha puntualmente sottolineato la caratteristica fondamentale del caso Rosenberg, basato quasi esclusivamente sulle accuse di comunismo rivolte ai due imputati. Ieri sera abbiamo assistito alla lettura della condanna:«voi avete tradito il vostro paese , avete venduto a degli stranieri l'arma essenziale per la sicurezza dell'America. Se la bomba non fosse stata consegnata ai russi, gli Stati Uniti non sarebbero stati attaccati in Corea».

La riparazione rimane comunque parziale: non può infatti bastare a chiudere il caso Rosenberg una ricostruzione fedele dei fatti con il conseguente, intollerabile sdegno che provoca la rappresentazionedel procedere aberrante di uan menzogna costruita su false testimonianze esiorte con le minacce, sul disprezzo dei piú elementari diritti degli imputati. L'efficacia del programma è prevalentemente emotiva, nasce dal contrasto tra il precipitare del destino dei Rosenberg, cosí assurdo da far sempre sperare nell'intervento finale della giustizia, e la verità storica per cui sin dall'inizio sappiamo che i Rosenberg, cosí verranno assassinati.

È proprio questa attesa di un rovesciamento finale del destino dei Rosenberg a denunciare una lacuna del programma: il destino dei Rosenberg deve esserestoricamente inteso, non può passare come l'ennesima manifestazione di un Male metafisico incarnatosi in questo caso nella guerra fredda. La riparazione è parziale perhè ancora interna alla logica di una guerra fredda voluta dalle mire espansioniste dell'Urss, cui gli Stati Uniti sarebbero stati costretti a rispondere assumendosi la leadership mondiale in difesa del mondo libero.

Il caso Rosenberg è la punta emergnete di un iceberg costituito dalle scelte ei politica economica che la classe dominante americana aveva dottato sin dal '44 quando Dean Acheson dichiarava che gli Stati Uniti, per evitare alla fine della guerra un'altra depressione economica, dovevano espandersi in nuovi mercati. Quando questi mercati minacciano di chiudersi per la pressione di movimenti nazionali di sinistra, la corsa al riarmo diviene inevitabile: per convincere il Congresso ad approvare le spese militari, occorre l'ideologia del New Deal, con uno snaturamento delle organizzazioni sindacali, che rinunciano a controllare le scelte produttive in cambio di aumenti salariali; assicurata la quasi piena occupazione con l'ossigneo portato all'industria privata dagli investimenti militari; instillata negli americani la certexza che la terza guerra mondiale è alle porte (nel '47 lo crede il 73% della propolazione), non resta che scatenare al caccia la comunista 'per garantire al sicurezza nazionale. Quano ai problimi dello spionaggio atomico, b Vale la pena di ricordare che, dopo Hiroshima, il ministro della guerra Stimson propose in un memeoriale di spartire con i russi i segreti atomici, nella convinzione che solo la pace mondiale poteva garantire la sicurezza del paese, non il possesso di un segreto militare. Tra coloro che bocciarono il memorandum c'era il ministro del Tesoro Fred Vinson, sicuroche nessuna nazione potesse costruirsi in pochi anni la bomba atomica. Il destino «storico» dei Rosenberg prendeva forma: otto anni dopo Fred Vinson fu il presidnete della corte suprem . che fece revocare l'ultima sospensione alla sentenza contro i Rosenberg, rendendono possibile l'esecuzione.

Baal

Va avanti in Germania la scissione nella Dc

Strauss in una lettera ai parlamentari e ai funzionari dc prospetta la nascita di un nuovo partito

Bonn, 24

Le ragioni che hanno indotto il gruppo parlamentare cristiano-sociale (bavarese) a dividersi dai cristiano-democratici di Helmut Kohl sono valide per entrambi i partiti, ha affermato oggi il capo della Csu Strauss, criticando aspramente le rezioni della Cdual divorzio, in una lettera rivolta alla Csu bavarese un appello all'unità che secondo gli osservatori ha tuttavia il solo scopo di rendere ancora più evidente all'opinione pubblicada quale parte stia la responsabilità del «divorzio». I due organi della Cdu avevano infatti contemporaneamente fissato un limite di nove giorni, stabilendo che se la Csu resta sulle stesse posizioni, il primo dicembre la Cdu si costituirà a sua volta in gruppo parlamentare autonomo.

Nella lettera di Strauss si esprime stupore per le dichiarazioni del presidente della Cdu Kohl, secondo cui egli e la Cdu hanno un mandato per l'intera Repubblica Federale: «Il mandato è stato ottenuto insieme a la Csu ha chiaramente ricevuto quello più chiaro con le più alte percentuali parlamentai venerdì scorso, Strauss ammette esplicitamente che il divorzio è stato il preludio ai nuovi cambiamenti, e in particolare alla formazione di un quarto partio: «la decisione - si afferma testualmente nella lettera - ha naturalmente qualcosa a che fare con un cambiamento del panorama elettorale del paese». Ma i nemici restano «Willy Brandt, Herbert Wehneer, Helmut Schmidt e il Partito Liberale».

Chi non lo capisce, «non vede che il rimanere attaccati a formedi organizzazione superate è meno importante che ampliare il proprio fronte per la vittoria futura».

Secondo Strauss, la speranza della Cdu di conquistare i liberali come futuri alleati di governo è vana. La Fdp è per Strauss diventata ormai un «partito di sinista», e i tentativi di coalizione con la Cdu nella Saar e nell Bassa Sassonia «sono un alibi».

Secondo il presidente della Spd Willy Brandt, l'obiettivo di Strauss è di ricostituire un gruppo parlamentare comune con la Cdu, però alle sue condizioni, programmatiche e personali. Il capogruppo parlamentare socialdemocratico Herbert Wehner ha detto in un'intervista allo *Stern* che l'obiettivo di Strauss a lunga scadenza è l'isolamento dei socialdemocratici, per poter poi allontanarli dal governo.

ARGENTINA

Buenos Aires

Otto compagni sono stati uccisi ieri dalle forze di polizia a La Plata, circa 60 chilometri a sud di Buenos Aires. Sei di essi, si è appreso da fonti vicine alla polizia, sono stati uccisi «durante una sparatoria» e gli altri due nel tentativo di forzare un posto di blocco durante un inseguimento.

La lotta in Cina si allarga ai militari

Squadre di propaganda formate da militari sono entrate in azione nella provincia del Fukien

Pechino, 24

La radio del Fukien (Cina orientale) ha annunciato che l'esercito cinese, agendo in base a istruzioni «estremamente importanti» impartite dal presidente Hua Kuo-feng e dal Comitato Centrale del partito, ha organizzato un gran numero di «squadre di propaganda e di lavoro di massa» formate da militari inviandole «in diverse città, villaggi rurali, fabbriche, miniere ed uffici governativi della provincia del Fukien per sostenere vigorosamente il lavoro locale e diffondere con entusiasmo le istruzioni del Comitato Centrale».

Questo del Fukien è il primo caso noto di un intervento su larga scala dei militari in una provincia cinese nel quadro della campagna contro la «banda dei quattro». Nel Fukien, ha precisato l'emittente provinciale, «un numero piccolissimo di persone» sono state criticate per avere agito di concerto con i quattro esponenti radicali epurati il mese scorso.

La radio precisa che dopo aver ricevuto le istruzioni del Comitato Centrale diretto da Hua Kuo-feng, il comitato di partito dell'unità dell'esercito popolaredi liberazione del Fukien ha convocato una riunione da cui è scaturita la decisione di formare squadre di propaganda composte da militari per un'azione capillare in tutta la provincia.

La radio ha affermato che diverse unità militari della provincia «hanno inoltre preso decisioni ed emanato circolari» allo scopo di «aiutare positivamente i locali comitati di partito» a sviluppare «la rivoluzione e la produzione».

I militari, precisa la radio, si sono serviti di tutti i mezzi di diffusione e hanno organizzato «riunioni di studio, di discussione, di critica e di condanna per diffondere vigorosamente le istruzioni del presidente Mao che criticavano la 'banda dei quattro'».

Contemporaneamente «militari e civili hanno denunciato e criticato i crimini commessi dalla 'banda dei quattro' con le sue attività nel Fukien dove ha spinto un piccolissimo numero di persone a praticare il revisionismo e lo scissionismo, ad impegnarsi in complotti per usurpare il potere statale e di partito, a suscitare tendenze borghesi, a istigare alla lotta con la forza o con la coercizione, a minare l'unità rivoluzionaria e a sabotare lo sforzo per attuare la rivoluzione e sviluppare la produzione».

Precedenti trasmissioni radio provenienti dal Fukien avevano accusato i componenti della «banda dei quattro» di aver creato «punti segreti di collegamento» con elementi non identificati della provincia. Nel Fukien sono inoltre comparsi manifesti murali i quali accusavano la «banda dei quattro» di essere responsabile della morte, nel luglio scorso, di Pi Ting-Chun, uno dei principali comandanti militari del Fukien.

Redazionale lato side

Aprendolo si protva il gusto di esplorare un vecchio quotidiano, carta grossa e ben stampata, quando lo hai aperto ti trovi spesso ad ammirare riproduzioni di opere d'arte o disegni inediti di particolare efficacia, si chiama Lato Side è un giornale quattordicinale dell'editore veronese Graneto già noto nel campo culturale per le pubblicazioni di teatro.

Lato Side è in edicola dai primi di ottobre da allora sono usciti cinque numeri, sono monografie di quttro tra i più discussi e noti vantautori italiani.

Francesco De Gregori, Xrancesco Guccini, Antonello Venditti, Edoardo Bennato, ed un numero dedicato interamente a Roberto Roversi uno dei più validi poeti contemporanei che ha scritto molti dei testi delle canzoni di Lucio Dalla. Definire Lato Side non è molto facile, pur se completo di tutti i testi delle canzoni del cantautore in questione non si upò classificarlo tra le buone speculazioni commerciali rivolta a irretire quindicenni poppettari, convivono onfatti con i testi interviste serie e meno serie ma che riescono a mantenere quelle caratteristiche di approfondimento e di valore che distaccano di un palmo la rivista da molte caratteristiche analoghe.

Si parla finalmente di strutture, di rapporti sociali, di mondo della canzone e del suo rapporto con la politica, delle contraddizioni tra questi due mondi e di come invece si riesca a trovare alla fine una sintesi.

Certo non tutto è chiaro, spesso confrontando un numero con un altro si notano grosse differenze anche, diciamo così, di linea, questo è in fondo uno degli aspetti più particolari della rivista che lascia molto spazio anche sul piano delle scelte grafiche, dell'impaginazione, delle proposte insomma al «personaggio» presentato. Si scopre così una personalità nascosta di Francesco Guccini scrittore con la presentazione di alcuni capitoli del suo inedito Victor. Uno scritto che se letto tra le righe rivela un carattere quello vero probabilmente, che invece nelle canzoni viene ucciso dall'atteggiamento, dal personaggio che deve essere sempre uguale perchè ormai Guccini è A«avvelenato» e così deve essere per sempre.

Così è per il contestato De Gregori che rivela tutte le sue contraddizioni fino in fondo, un pò meno per Antonello Venditti sempre più sicuro di essere il migliore, molto bello invece l'ultimo numero dove una grafica stupenda introduce il napoletano Bennato con una intervista di Michelangelo Romano che sviscera gli aspetti meno conosciuti di questo cantautore che facendo l'antidivo è riuscito a farsi accettare anche dalle platee più difficili.

Si può probabilmente fare qualcosa di meglio, cercare forse di smitizzare ancora un poco questi che anche se criticati, calunniati ecc. riescono sempre ad essere dei personaggi e a fare la parte del leone, occorrerà continuare ad usare come già nei numeri precedenti, le pagine centrali per sviluppare un dibattito sempre più approfondito tra cantautori, operatori culturali, discografici ecc. Ma con Lato Side si è riusciti a fare un salto finalmente nella cultura, mentre tutt'attorno nell'edicola sorridono tante facce di carta modello Doppiovvù.